

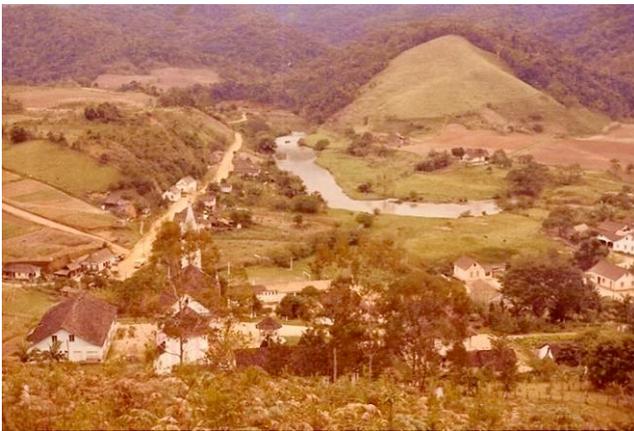
Cap. 9 – EMANUELE TIRLONI

E' il mio bisnonno quindi inevitabilmente la mia conoscenza su di lui e sulla moglie Rosa è più vasta che per altri nostri antenati. La cosa però non sempre è scontata perché bisogna incontrare gente disposta a raccontare ma soprattutto bisogna essere per primi disposti ad ascoltare...

Fortunatamente durante la mia infanzia ed adolescenza i miei nonni Giuseppe (*Peppino*) e Cesarina Tirloni mi hanno parlato molto di questi miei avi ma anche al giorno d'oggi, oltre ai ricordi di mio zio Emanuele ed i racconti di mio padre Ferdinando, che è attualmente il più vecchio dei suoi nipoti, ci si può avvalere di una testimone d'eccezione e cioè la sua figlia ultimogenita – unica ancora in vita – che risiede a Paulo, città del sud-est milanese: Iride Tirloni Gattini.

9.1 – Nascita

Nasce a Porto Franco (odierna Botuverà) il giorno **27 Settembre 1890** nella casa di famiglia posta sulla riva destra del rio Itajai-Mirim ed è il settimo figlio di Alessandro ed Elisabetta.



Porto Franco: vista del paese e particolare di casa Tirloni (fotografie, anni '60 e anno 2009)

Come già detto nel caso di tutte le sue sorelle e fratelli maggiori non sappiamo se la famiglia Tirloni inizia a vivere fin da subito in questa grande casa oppure ci vada in un secondo tempo ma può darsi che il piccolo Emanuele abbia iniziato la sua vita non in una piccola baracca di legno ma già in questa grande casa o comunque vi si sia trasferito quando è ancora davvero molto piccolo.

Al momento della sua nascita i suoi genitori hanno rispettivamente 37 e 33 anni; la sorella maggiore Joana ha 10 anni mentre la sorella appena più grande di lui (Angela) ha 1 anno e 4 mesi.

Emanuele è il settimo figlio ma bisogna pensare che un tempo avere 7 figli era cosa praticamente normale; quando una coppia si sposava sapeva benissimo che nel

futuro si sarebbero ritrovate sedute a tavola circa una decina di bocche da sfamare quindi al momento della nascita di Emanuele la famiglia Tirloni si attesta nella media delle famiglie contadine del suo tempo.

Come già detto, soprattutto un tempo era desiderio di tutte le coppie avere figli maschi perché questi rappresentavano forza lavoro, aiuto nei campi e continuazione della stirpe quindi si può facilmente immaginare la soddisfazione che avranno provato sia Elisabetta che soprattutto Alessandro quando hanno visto che il neonato era un altro maschio: il terzo!

Al bimbo non viene dato un nome di famiglia ma per lui viene scelto di continuare quanto fatto con il fratello appena più grande e cioè di onorare le origini italiane adottando il nome del re d'Italia che regnava quando Alessandro ed Elisabetta erano giovani e si erano imbarcati per l'avventura in Brasile. Al momento di questa nascita il re Vittorio Emanuele II era già morto da 12 anni ma probabilmente la notizia in Brasile non era arrivata oppure può anche darsi che la scelta sia stata fatta di proposito per onorare il defunto sovrano italiano.

Emanuele viene battezzato il giorno 11 Ottobre 1890 nella cappella di Porto Franco, che già abbiamo visto essere indicata come parrocchia da alcuni anni ed i suoi padrini sono Joao Pavezzi e Teresa Bosio. Proprio analizzando questo certificato, che è stato portato in dono a mio nonno Peppino Tirloni dallo zio brasiliano Sandro Merico in occasione della sua visita in Italia nel 1984, si possono fare supposizioni su come fossero gestite le piccole parrocchie tra queste comunità rurali sperdute nel *mato*.

Non si ha certezza di chi sia stato il Padre che ha celebrato questo battesimo perché il nome di Padre Joao Fritzen (che compare su questo certificato) viene sempre menzionato in tutti i certificati di battesimo di quegli anni anche quando viene palesemente indicato che il celebrante è stato un'altra persona, anche nel caso del fratello maggiore Joao, battezzato a Nova Trento, alla fine del certificato appare il nome di questo religioso. Questa cosa lascia pensare che Padre Joao Fritzen fosse il Parroco o comunque il titolare di una serie di parrocchie ed in alcune occasioni lasciasse celebrare i riti ad altri Padri.

Il celebrante di un rito sacro è una figura molto importante, per la Chiesa ha una funzione "giuridica" come fosse un notaio poiché avvala e garantisce quanto riportato nell'atto; il fatto che non venga menzionato nessun altro celebrante lascia presupporre che il battesimo di Emanuele sia stato quindi fatto direttamente dal titolare e cioè il parroco in persona.

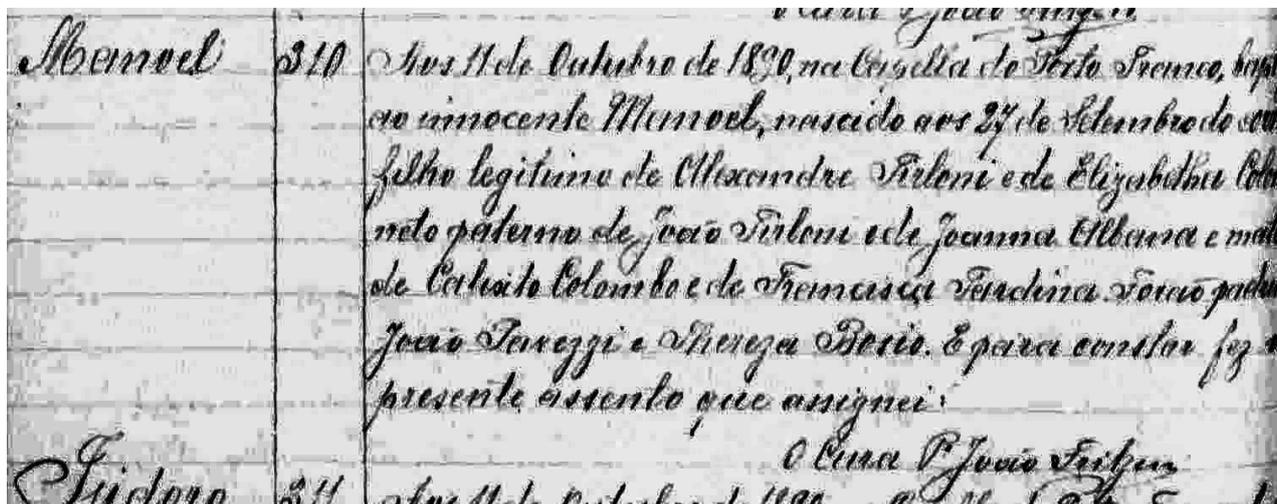
Anche nel suo caso, come per tutti i vecchi parenti del Brasile, il suo nome nei Registri Parrocchiali risulta scritto in lingua italiana "*Emanuele*" ma per effetto della campagna nazionalistica voluta negli anni '40 dall'allora dittatore Getúlio Dornelles Vargas (1882 – 1954) viene in seguito trascritto nella forma portoghese "*Manoel*".

grande ricerca d'archivio ed aveva trovato tutti i certificati di battesimo dei vecchi fratelli Tirloni ritornati in Italia ed aveva deciso di fare redigere delle copie da regalare ad ognuno dei vari discendenti. Mio nonno Peppo stentava a credere che il cugino brasiliano gli avesse portato un simile regalo e mia nonna Cesarina aveva deciso di mostrarmelo.

Rivedo ancora la scena della nonna Cesera che va alla scrivania del nonno, prende il certificato, si mette gli occhiali e rimanendo in piedi inizia a leggere ad alta voce, lentamente, scandendo bene e traducendo un periodo alla volta tutte le parole di quella lingua tanto diversa dalla mia realtà di bambino e che tanto mi incuriosiva perché mi evocava immagini avventurose quasi di tipo Salgariano.

Anche la nonna era stupita ed incredula di questa cosa e mentre leggeva la sua voce tradiva una gioiosa emozione. Terminata la lettura la nonna porgendomi il certificato per farmelo vedere bene, si raccomandava con me dicendo di stare attento a non rovinarlo perché questo documento andava conservato con cura poiché diceva che *“era un regalo prezioso”!!!*

Nella primavera del 2012 il giovane cugino brasiliano Luiz Augusto Tridapalli Archer – pronipote di Rosa Tirloni, sorella maggiore di Emanuele – che tanto ci ha aiutato per la ricostruzione della storia del suo ramo di famiglia, si è prodigato proficuamente nelle ricerche di archivio ed ha portato alla luce anche l'originale atto di battesimo, scritto a mano all'epoca dei fatti e da cui è stato estratto il certificato tanto caro ai miei nonni.



Atto di battesimo di Emanuele Tirloni (fotocopia – anno 2012)

La bellezza di questo documento ritrovato solo di recente, è dovuta non solo al valore “emozionale” del documento in se ma anche al valore storico. Da notare il dettaglio che questo atto è scritto in lingua portoghese, cosa davvero inusuale poiché ovunque fino al Concilio Vaticano II voluto da Papa Giovanni XXIII all'inizio degli anni '60, tutti i documenti e registri ecclesiastici venivano redatti in lingua latina, che rimane tutt'ora la lingua ufficiale della Chiesa.

9.2 – *Infanzia e gioventù*

Emanuele viene al mondo 14 anni dopo la fondazione di Porto Franco; tutto sommato si può ipotizzare che in quest'epoca Porto Franco fosse già quanto meno nella fase iniziale della sua emancipazione quindi doveva apparire non più come un piccolo gruppo di sparute ed isolate capanne di legno inghiottite dal *mato* ma come un primordiale borgo a cui il gruppo di pionieri, con una fatica ed una costanza davvero incredibile, cercava di dare un minimo di organizzazione pur se la lotta per la sopravvivenza continuava a restare la costante di tutte le giornate dei migranti.

Durante questi primi anni la gente del posto aveva già costruito le prime rudimentali infrastrutture quali canalizzazioni e mulini ad acqua per trasportare e tagliare la legna nonché le altre opere atte alla sopravvivenza del borgo come ad esempio mulini per la farina e fornaci per mattoni ma bisogna considerare che tutto era nelle fasi ancora embrionali e praticamente ogni giorno si faceva qualcosa di "nuovo": un nuovo scavo per portare l'acqua, un nuovo mulino... oppure qualche miglioria alle semplici cose che già erano state create nel decennio precedente.

Diciamo così che davanti agli occhi del neonato Emanuele forse non appariva più la foresta vergine in cui un manipolo di pochi coraggiosi cercava ostinatamente e faticosamente di ritagliarsi un posto in cui vivere ma certamente non appariva ancora il borgo propriamente definito con infrastrutture ed edifici organizzati; probabilmente le strade erano poco più che sentieri e le varie case ed infrastrutture apparivano in improvvisate radure ma iniziavano ad avere una certa predominanza sulla natura.

La stessa chiesa, costruita in posizione dominante su un fianco della collina poco distante dal *porto franco* era ancora priva del campanile e probabilmente la facciata non era ancora ornata e decorata come la si vede già dalla foto più vecchia risalente al 1920.

Si potrebbe pensare che in questo angolo sperduto della foresta brasiliana non esistessero i problemi legati al freddo (che caratterizzano i lunghi inverni dell'Europa) ma in questo ci correggono i nostri vecchi parenti del Brasile i quali ricordano perfettamente come tanti anni fa – a differenza di adesso in cui non succede praticamente più – durante l'inverno capitava che si verificassero addirittura le gelate!!! Certamente non è come in Italia, il freddo durava davvero molto poco e la neve non è mai esistita ma bisogna pensare che assolutamente nessuno era attrezzato per far fronte al benché minimo abbassamento delle temperature! Sicuramente questi primi anni saranno stati difficilissimi per tutti e soprattutto per i bambini!!!

Anche per Emanuele valgono tutte le considerazioni precedentemente fatte per le sorelle ed i fratelli maggiori: tutti i bambini hanno incontrato le medesime difficoltà neonatali ed anche per Emanuele il fatto di arrivare al compimento del primo anno di vita non deve essere stato assolutamente un cosa scontata!!!

Possiamo immaginare che anche l'infanzia di Emanuele sia stata brevissima se non praticamente inesistente... Possiamo immaginare che il piccolo Emanuele trascorresse le sue prime giornate controllato soprattutto dalle sorelle maggiori che,

con la coordinazione di Joana (la sorella maggiore), dovevano fare da *mammine* per tutti i fratelli e sorelle mentre la mamma ed il papà erano affaccendati in tutte le loro operose e pesanti attività tese a fare nascere dal *mato* questo borgo primordiale.

C'era moltissimo da fare, praticamente tutto! Bisognava disboscare la foresta per fare posto alle coltivazioni ed agli spazi per la sopravvivenza della famiglia, tagliare le piante per ottenerne legna da utilizzare, dissodare il terreno togliendo le radici per poterlo coltivare e costruire tutte le infrastrutture utili. Insomma: bisogna immaginare che c'era sempre molto trambusto, molto disordine e – quando pioveva – c'era anche molto fango; non certo il classico mondo agreste che ci si immagina da idillio bucolico a contatto con la natura.

Con delle giornate scandite sempre in questo modo si capisce bene che i due genitori avevano ben poco tempo da dedicare ai loro bambini i quali sicuramente devono aver imparato ben presto a badare a se stessi. Come si usava fare un tempo, i bambini venivano stretti nelle fasce e portati insieme ai genitori nel luogo in cui si doveva lavorare e mentre ci si spaccava la schiena ogni tanto si lanciava uno sguardo verso l'infante per controllare se non ci fossero problemi e quando il piccolo piangevacome da tradizione lo si lasciava piangere perché si pensava “*così si rafforzano i polmoni*”!

Nel caso di Emanuele si deve immaginare che le piccole sorelle ben poco avranno potuto fare anche perché dovevano contemporaneamente aiutare la madre e badare non solo a lui ma a tutti i bimbi ancora piccoli di casa. Bisogna infatti pensare che Joana aveva 10 anni, Rosa quasi 9 ed Albina 7 ma tutte loro dovevano badare anche a Joao che aveva 5 anni ma soprattutto a Vittorio che aveva 2 anni e ad Angela che aveva 16 mesi... Insomma: c'era già un bel daffare per tutti!

Dopo una lunga giornata passata a lavorare fino allo sfinimento, con il calare delle tenebre arrivava il momento del meritato riposo; sicuramente la mamma Elisabetta rientrava in casa con i sette bimbi per preparare la cena mentre il papà Alessandro finiva di sistemare le ultime cose e solo dopo poteva permettersi di riprendersi dalle fatiche mangiando le povere cose che la natura e l'agricoltura primordiale del posto concedevano.

Con 7 bambini, di cui tre piccolissimi (quindi spesso piangenti) si può ben immaginare che di tempo per riposare ce ne fosse davvero poco.

Bene o male queste cose accadevano ovunque e questa era una costante della realtà contadina ovunque ma qui in Brasile c'era un'aggravante poiché quando durante la sera ci si ritirava nella propria casa per riposare c'è da pensare che le orecchie di tutti fossero sempre in allerta per sentire eventuali rumori “strani” che potessero far pensare ad un attacco da parte di qualche animale selvatico o, peggio, da parte dei selvaggi *Bugres*.... Ecco che allora anche quei pochi attimi di pace finivano e si doveva subito scattare per difendere la vita propria e dei piccoli ed indifesi bambini. Insomma: la tranquillità era una merce rara e diventare grandi era davvero difficile!!!

Emanuele non ha ancora compiuto 2 anni quando viene al mondo un'altra sorella che insieme a Vittorio ed Angela probabilmente saranno i suoi compagni di giochi: Vittoria. Dopo di lei arriveranno altri 4 fratelli e quando nasce l'ultimogenita Antonia, Emanuele ha quasi 9 anni ed anche se è ancora un bambino ha sicuramente abbandonato da tempo i giochi e la spensieratezza infantile a favore degli attrezzi da lavoro e della dura fatica.

La realtà di Porto Franco in cui cresce Emanuele altro non è che una costola della provincia di Bergamo trapiantata nell'America del sud. Anche gli usi e costumi della comunità sono perfettamente rimasti immutati. Tutti parlano il dialetto bergamasco ed il piatto tipico di tutte le famiglie è la polenta quindi il piccolo Emanuele pronunzia le sue prime infantili parole nel dialetto bergamasco, linguaggio che userà per tutta la vita.

Per Emanuele, come per la maggior parte dei suoi fratelli e sorelle, non c'è molto tempo da dedicare allo studio ma impara comunque a leggere e, come si diceva un tempo, *“fare di conto”*.

Curiosamente Emanuele non impara a scrivere; per tutta la sua vita sarà capace di fare solo la sua firma e nulla di più. Questo è un fatto davvero strano perché i suoi fratelli e sorelle, anche quelli nati prima di lui, sanno scrivere; magari in maniera stentata, rudimentale ed approssimativa ma di tutti loro si conserva una traccia calligrafica o quanto meno un ricordo che li vede impegnati con carta e penna mentre invece di Emanuele si rimarca più volte il fatto della sua incapacità a scrivere e la figlia Iride ricorda sempre l'immagine del padre Emanuele che non manca mai di tenersi informato leggendo costantemente il giornale ma conferma di averlo visto con la penna in mano solo per fare la firma.

Si possono fare varie ipotesi in proposito: la prima ipotesi è che magari nella piccola comunità rurale di Porto Franco sia stata presente solo per un periodo limitato una persona che abbia insegnato leggere e scrivere ai bambini e che Emanuele, forse troppo piccolo, non abbia avuto la fortuna di poter andare a lezione da questo insegnante ma se così fosse....dove ha imparato a leggere???e se ha imparato a leggere – magari da qualcuno in famiglia – perché questi non gli ha insegnato anche a scrivere???

Viene quasi da pensare che Emanuele durante la fanciullezza non abbia imparato a scrivere per suo manifesto desiderio infantile e la famiglia non abbia insistito perché non la riteneva una cosa così importante... Un tempo, fino a non molti decenni fa, tra al gente di campagna vigeva il detto che *“è meglio un asino vivo che un dottore morto”*; si pensava che l'istruzione non fosse così tanto importante perché andare a scuola, oltre ad essere costoso, *“non riempiva lo stomaco”* ma, soprattutto, si sosteneva che l'importante era che almeno uno in casa avesse un minimo di istruzione di base così quando c'era necessità di leggere o scrivere (cosa che non accadeva così tanto di frequente) potesse farlo anche per chi non ne era capace. Questa considerazione finale però mal si raccorda con la vita di casa Tirloni

in cui grazie alle varie attività commerci si era quotidianamente a contatto con “fogli di carta”.

Non sappiamo quale sia stata a tutti gli effetti la causa di questa mancanza di Emanuele ma sicuramente è una di quelle citate sopra; una volta arrivato in Italia era probabilmente già troppo grande per mettersi, come i suoi fratelli minori, a seguire gli insegnamenti che la vecchia Bigia (la *segnuna* di Covo) aveva dato ai suoi fratelli...

Emanuele è il terzo figlio maschio che nasce in 5 anni ed a questo punto il padre Alessandro può iniziare a pensare di poter perseguire tutte le sue idee espansionistiche poiché può contare già in un immediato futuro su un sufficiente aiuto nelle sole braccia domestiche.

Anche per Emanuele quindi vale il discorso fatto in precedenza per i fratelli maggiori: sin da bambino inizia a fare l'abitudine con il sudore del lavoro e con i rischi della vita di pioniere. Aiuta il padre nel taglio delle piante e nel lavoro dei pochi campi conquistati a fatica dal *mato* e sicuramente è poco più che bambino quando per la prima volta utilizza i pericolosi strumenti da taglio o inizia ad impraticarsi con macheti ed armi da fuoco.

Al giorno d'oggi fa davvero impressione pensare che inizia a convivere quotidianamente con il rischio a meno di 10 anni!!! Forse lo fa in maniera inconscia e, proprio perchè ancora bambino, non riesce a cogliere appieno i rischi a cui va incontro imbracciando una spingarda, facendo la guardia contro i *Bugres*, arrampicandosi sulle piante con in mano attrezzi da taglio o seguendo la legna lungo i corsi d'acqua ma anche questa illusione di sicurezza sicuramente viene presto meno perchè gli incidenti sono sempre all'ordine del giorno e le cronache quotidiane sono sempre piene di notizie di incidenti fatali occorsi ai pionieri che accompagnano i Tirloni in questa avventura.

Man mano che cresce, affianca i fratelli maggiori Joao e Vittorio nel pericoloso lavoro ma per i primi momenti in cui si deve impraticare, Emanuele rappresenta soprattutto un impaccio per i fratelli maggiori poiché va costantemente indottrinato e controllato per evitare che la sua inesperienza possa procurare grossi guai a tutto il gruppo di piccoli lavoratori.

In mancanza del padre, il comando passa direttamente nelle mani del fratello più grande Joao ed è quindi a quest'ultimo che si rivolgono i piccoli fratellini quando si tratta di prendere decisioni. Se qualcosa va storto a Joao più di tutti gli altri vengono rivolte le tremende sfuriate paterne e non sappiamo se poi lui si rifà sui fratelli minori ma probabilmente sì. Accade quindi che oltre alle sfuriate paterne su Emanuele capitino a cascata anche i rimproveri dei fratelli maggiori.

Queste sono cose che accadono in tutte le realtà, anche al giorno d'oggi ma in un contesto come quello di Porto Franco e con un padre come il suo, bisogna immaginare che comunque non deve essere stata per niente facile nemmeno l'adolescenza di Emanuele!!!

Non sappiamo con esattezza in che periodo avviene l'emancipazione che porta il papà Alessandro ai livelli di potenza economica che ben conosciamo, non sappiamo quindi esattamente quando iniziano ad entrare in funzione tutte le segherie ed infine l'emporio ma possiamo immaginare che tutto sia arrivato a pieno regime già durante gli ultimi anni di infanzia di Emanuele. Probabilmente quindi Emanuele è uno degli ultimi a riuscire a cogliere appieno il passaggio che porta la sua famiglia ad essere non più una famiglia di pionieri che vivono a fatica ma una famiglia di autentici imprenditori checomunque devono lavorare sempre di più ma per lo meno con condizioni di base mutate!!!

Anzitutto questo per lui significa un incremento del lavoro ma soprattutto un notevole aumento dei rischi affrontati; una mole maggiore di affari significava più lavoro nel *mato* e nelle segherie con il rischio di infortuni, più viaggi lungo il fiume come *balseri* sulle cataste di legna con il rischio di morire annegati e più spostamenti con il rischio di spiacevoli incontri con i selvaggi *Bugres*. Insomma, tutto sommato era quasi peggio di prima.....

Il papà Alessandro probabilmente adesso tende sempre meno a rischiare la vita tagliando le piante nel *mato* o trasportandole via fiume e passa più tempo a dirigere i lavori nella segheria e controllare l'emporio quindi la parte davvero rischiosa ora tocca ai 3 giovani fratelli Tirloni ed Emanuele è tra i più piccoli.

A casa, mentre i giovani mettono ogni volta in gioco la loro vita, tutte le donne di famiglia, seppur preoccupate per la sorte dei ragazzi, devono affaccendarsi nella complessa gestione di tutto questo "impero economico" che affianca le segherie (tavola calda, capanni per i lavoratori, emporio ecc.) nato grazie all'ostinata volontà del padre Alessandro e cresciuto e mantenuto tale grazie alla strenua ed instancabile operosità della mamma Elisabetta e del suo obbediente "esercito" di figlie.

Quando poi ci si ritirava per dormire e ritemprarsi un pò dalle tante fatiche del giorno niente di più facile che il sonno del giovane Emanuele fosse bruscamente interrotto dagli attacchi dei selvaggi *Bugres* oppure non iniziasse nemmeno perché insieme al padre ed ai fratelli doveva appostarsi a fare la guardia. Possiamo solo immaginare la paura che il giovane provava quando nel cuore della notte veniva bruscamente svegliato dal padre che, magari già con la spingarda in mano, lo spronava ad alzarsi di corsa e armarsi!!!

Chissà cosa succedeva in casa in quelle lunghe notti in cui gli uomini erano di guardia, chissà se le donne si riunivano insieme alla mamma e magari dicevano una preghiera oppure riuscivano a stare nei loro letti e tenevano le loro preoccupazioni tutte per se... Senza contare che anche quando partivano per portare la legna in città il pensiero a chi restava a casa in potenziale balia dei selvaggi non aiutava a stare sereni e concentrati sui pericoli che potevano accadere a loro stessi.... Sicuramente le occasioni per preghiere e richieste di intercessione non erano poche!!!

Dai racconti tramandati fino ai giorni nostri si evince chiaramente che anche Emanuele è un giovane buono, ligio al dovere e molto obbediente ai voleri dei suoi genitori cui obbedirà sempre, forse più per dovere che per ossequio. Ha infatti un forte senso di rispetto nei loro confronti; non lascia mai prevaricare la sua volontà e le sue idee ma abbassa sempre la testa di fronte alle imposizioni genitoriali eseguendo sempre gli ordini che gli vengono impartiti dal tremendo padre Alessandro.

Non sappiamo con certezza ma può darsi che in tutta la sua vita non abbia mai accennato la benché minima ribellione nei suoi confronti!!

Come tutti i giovani membri della famiglia Tironi anche Emanuele è un grandissimo lavoratore, infaticabile proprio come suo padre ed è sempre pronto a fare tutto quello che serve. Ovunque ci sia lavoro da fare, di qualunque tipo, lui si presta con impegno ed abnegazione: dal taglio delle piante nel *mato* al lavoro nelle segherie, dal pericolo del mestiere di *balsero* al lavoro nei campi e dalla caccia ai *Bugres* alla vendita dietro al bancone dell'emporio.

A dire la verità non abbiamo notizie certe che Emanuele si sia mai messo dietro al bancone a trattare direttamente con i clienti ma sicuramente se c'era da fare qualche lavoro anche qui sicuramente il giovane avrà senz'altro obbedito.

Emanuele è un giovane di buon carattere, dalla pacata allegria e sempre propenso al sorriso. Anche a lui, come al fratello maggiore Joao, non piace litigare o discutere; forse ancor più del fratello, Emanuele preferisce sempre schierarsi a favore della "pace in famiglia" e in caso di discussioni preferisce cedere per primo piuttosto che arrabbiarsi ed arrivare a litigare con i suoi cari. Conserverà questo carattere per tutta la sua vita.

I due fratelli Emanuele e Joao sono, come si vede, molto simili ed esattamente l'opposto del loro padre! C'è da credere quindi che questi due fratelli, anche grazie all'affinità di carattere, andassero d'accordo durante la loro gioventù.

Una grande somiglianza che Emanuele ha con il proprio padre Alessandro sta nel fatto che anche lui, come il genitore, non si fa problemi o scrupoli a parlare di se stesso infatti per tutta la sua non lunga vita amerà molto raccontare tutte le esperienze e le avventure da lui sperimentate durante gli anni di gioventù trascorsi in Brasile. Probabilmente anche per lui (come forse per il padre) narrare questi aneddoti rappresentava anche un motivo di meritato vanto per il fatto di essere riuscito a sopravvivere ma bisogna tenere presente il fatto che tutte queste esperienze devono averlo anche segnato in maniera sicuramente forte.

Proprio per merito dei racconti sentiti direttamente da lui si viene a conoscenza non solo delle sue mansioni ma anche delle difficoltà cui quotidianamente si andava incontro nella difficile vita di Porto Franco e soprattutto si viene a scoprire come lui stesso e quindi anche tutti i suoi fratelli vivessero questa difficile realtà.

Emanuele si adopera soprattutto nel lavoro delle segherie e quindi deve mettersi in gioco molte volte proprio insieme ai suoi fratelli nel rischioso mestiere di

balseiro. Come già precedentemente spiegato questa mansione metteva sempre a repentaglio la vita di chiunque fosse impegnato a stare sulle cataste di legna che scendevano lungo il rio Itajai-Mirim perché in caso qualcosa non fosse andato per il verso giusto bisognava agire nell'acqua tumultuosa del fiume, ed in condizioni di sicurezza assolutamente nulle. Non era raro che, se capitavano simili occasioni, qualcuno non facesse più ritorno a casa!

Dai racconti fatti dagli anziani ancora al giorno d'oggi si sa per certo che per fare tutto questo viaggio ci voleva almeno una settimana in cui tutti i componenti della spedizione erano esposti ai rischi dell'annegamento (durante il viaggio di andata) oppure agli attacchi dei *Bugres* (durante il viaggio di ritorno).

Emanuele rimane molto impressionato da questi attacchi, la paura di trovarsi di fronte i *Bugres* deve averlo davvero molto colpito (anche perché oggettivamente era il rischio maggiore cui si andava incontro) tant'è vero che è la cosa che racconterà più spesso. Mia nonna Cesera infatti ricordava molto bene l'immagine del suocero che raccontava con enfasi "*ghera de combat contra i Bugheri*". Magari gli scontri non si verificavano con così tanta frequenza come Emanuele racconta nella sua vecchiaia ma la possibilità di trovarsi a doverli fronteggiare era sicuramente sempre molto alta anche perché gli indigeni sapevano mimetizzarsi molto bene quindi gli attacchi arrivavano del tutto inaspettati ed il pericolo poteva celarsi dietro ogni albero.

C'è da ritenere che durante tutti questi viaggi il gruppo avesse sempre l'adrenalina alle stelle; possiamo solo immaginare come fossero questi viaggi: all'andata ogni qualvolta bisognava intervenire si saranno susseguiti frenetici ordini e allarmi gridati a ripetizione che i malcapitati di turno magari a stento capivano sommersi com'erano dal rumore delle assi di legno che si muovevano e della corrente tumultuosa del rio Itajai-Mirim.

Finito questo tumultuoso viaggio fino a Brusque o Itajai, dopo una sosta nella città per comprare ciò che serviva per la famiglia e l'emporio si ripartiva alla volta di Porto Franco ed appena lasciata la città si veniva avvolti dal *mato* dove regnava il silenzio della natura, in cui ognuno poteva distinguere distintamente il rumore dei suoi passi, il crepitio delle foglie calpestate. Questo silenzio e questa quiete totale erano ancor più spaventosi del chiassoso tumulto e della forza delle rapide del fiume... e per di più bisognava procedere tutti ancor più in silenzio per evitare di essere sentiti dai selvaggi, non si poteva nemmeno tentare di esorcizzare le paure cantando per farsi coraggio!!!

Durante il viaggio di ritorno, nella penombra silenziosa del fitto *mato*, occhi e orecchie di tutti erano tesi a scorgere anche il più lieve movimento o rumore proveniente dalla vegetazione e sicuramente ad ogni pur lieve fruscio o, magari peggio, ad ogni verso degli animali della foresta, tutti si trasaliva per lo spavento.

Quando finalmente, dopo giorni di cammino, si arrivava a Porto Franco sicuramente un sospiro di sollievo ed uno sguardo di ringraziamento rivolto verso il cielo accomunavano tutti i membri della spedizione.

Come già detto, gli scontri a volte capitavano perchè i coloni provocavano gli indigeni aizzandoli e deridendoli e questo accadeva perché spesso i coloni erano armati di *spingarde* quindi in una situazione di superiorità d'armi che li faceva sentire spavaldi. Personalmente sono portato a credere che Emanuele non appartenesse a quella schiera di persone che provocava gli indigeni sentendosi forte della sua arma da fuoco, sono più propenso a credere che si trattasse di combattimenti accaduti semplicemente perché Emanuele aveva la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Va anche detto che Emanuele, negli anni di gioventù in Brasile, partecipa insieme al padre ed ai fratelli maggiori alle guardie notturne nonchè agli assalti tesi contro i *Bugres* che di notte tentano di bruciare i raccolti di famiglia. Questi attacchi sono pianificati e, purtroppo, Emanuele da questi non può sottrarsene....

Personalmente mi sono trovato spesso a domandarmi quanti di questi indigeni non hanno più fatto ritorno dai loro cari per mano dei miei antenati ma soprattutto mi sono trovato a domandarmi: “Come si saranno sentiti dopo aver commesso questi assassini? Avranno mai avuto rimorsi per le mattanze che facevano?? ...Avranno mai pianto di fronte al sangue delle loro vittime???”

Mentre il patriarca Alessandro è passato alla storia come una persona molto forte, dura, fredda, quasi spietata ...quindi quasi senza scrupoli, Emanuele mi è sempre stato descritto da tutti come un uomo buono, tranquillo e quasi indifferente alle logiche di “emancipazione ad ogni costo” tipiche di suo padre quindi è stato per me inevitabile provare a calarmi nei suoi panni e pormi simili domande esistenziali... La mia sola speranza è che il mio bisnonno non considerasse i *Bugres* come “animali” privi di umanità e quindi da debellare nel maggior numero possibile ma come uomini contro cui si trovava “in guerra” in una realtà nella quale purtroppo (è proprio il caso di dirlo) regnava la *legge della jungla*, in cui non esiste pareggio ed uno dei due per forza di cose deve soccombere pagando il prezzo assoluto!

Sempre riguardo i pericoli della vita a Porto Franco, Emanuele raccontava spesso del quotidiano pericolo dato dai serpenti (molto frequenti nella zona) che, attirati magari dall'odore di cibo e degli animali domestici, si spingevano fino nelle case del borgo. Gli incontri erano molto frequenti e non è da escludere che alcune persone ne siano rimaste anche vittime.

Fortunatamente ci si accorge che i serpenti si immobilizzano, come fossero ipnotizzati, davanti alla loro immagine riflessa in uno specchio quindi, per evitare che i serpenti entrino in casa, Emanuele racconta che davanti alle porte d'ingresso e ad ogni finestra della loro grande casa venivano piazzati vari specchi; questo permetteva di evitare inesorabili morsi ma permetteva anche di uccidere ed eventualmente mangiare gli animali stessi.

Sempre i serpenti creano un altro problema che Emanuele amava raccontare: vicino alla loro grande casa crescevano particolari palme dalle quali si estrae un midollo commestibile chiamato *palmito* di cui Emanuele è sempre stato ghiotto ma purtroppo proprio alla base di queste piante i serpenti solevano annidarsi quindi era quanto mai difficile avvicinarvisi.



Piante e midollo di Palmito (fotografie – anno 2009)

Emanuele ha da poco compiuto 10 anni quando la sorella maggiore Joana si sposa e poco più di un anno dopo diviene per la prima volta zio. Negli anni successivi vede sposarsi anche le altre due sorelle maggiori e verso la fine del primo decennio del Novecento, Emanuele inizia a frequentare e poi si fida insieme ad una ragazza di cui purtroppo non sappiamo il nome ma probabilmente anch'essa residente a Porto Franco o in alternativa a Nova Trento, lo stesso paese in cui risiede anche la fidanzata di suo fratello Joao ed in cui vivono la sorella Rosa ed il cognato Carlos Tridapalli.

Tutto lascia pensare che ormai la sua vita sia indirizzata al lavoro nella segheria e ad un matrimonio con questa ragazza ma anche per lui arriva il 1909 ed anche la sua vita è destinata alla rivoluzione che coglie tutti i membri della grande famiglia Tirloni poiché il patriarca Alessandro, il padre-padrone che ha sempre assoggettato tutti i suoi familiari al suo volere, prende la decisione di tornare in Italia!

Come già detto non sappiamo come questa notizia viene comunicata ai vari membri della famiglia, non sappiamo se si sono trovati di fronte ad una scelta irrevocabilmente presa o se sono stati coinvolti fin da subito nelle riflessioni paterne ma conoscendo il caratteraccio di Alessandro, niente di più facile che i figli abbiano potuto parlare davvero molto poco per dire la loro opinione ed abbiano influito ben poco sulla scelta finale del loro padre. Non sappiamo nemmeno se ai vari membri viene data libertà di scelta sui loro destini!!!

Sicuramente la mamma Elisabetta è obbligata a seguire il marito per dovere coniugale ma suppongo che l'idea di ritornare in Italia tutto sommato non le

dispiaccia del tutto. I fratelli più giovani (Francesca, Eliseo, Angelo e Antonia) sono praticamente obbligati a seguire i genitori in Italia; le sorelle sposate ed i cognati vengono sicuramente lasciati liberi di decidere per loro conto ma cosa succede ai 5 fratelli grandi non ancora sposati? Le sorelle nubili non hanno molta scelta e sono obbligate a seguire i genitori ma cosa viene detto a Joao, Vittorio ed Emanuele? Possono scegliere il loro destino o sono obbligati ad obbedire alla volontà paterna???

E' più che scontato che Alessandro voglia che i suoi tre figli maschi già grandi vengano con lui in Italia per lavorare la terra che si appresta a comprare. Non avrebbe senso comprare un'azienda per farla lavorare a terzi; i tre figli grandi rappresentano una forza lavoro assolutamente indispensabile per i progetti di Alessandro quindi non è assolutamente disposto a perderli, per nessuna ragione al mondo!

Emanuele partecipa a questi primi concitati momenti non come "attore protagonista" (sorte toccata invece al fratello maggiore Joao) ma comunque rimane uno degli attori primari poiché per lui non si tratta solamente di essere sradicato dalla sua terra natale, dalla sua realtà; Emanuele ha in gioco anche gli affetti... Non è solitario di fronte a questo grande bivio ma sicuramente nei suoi pensieri prende parte anche la sua fidanzata. Pure il questo frangente il destino lega molto i fratelli Emanuele e Joao; due ragazzi giovani (18 anni Emanuele e 23 anni Joao) molto simili di carattere si trovano entrambi a dover convivere con un grande peso.

Non si sa con esattezza per nessuno dei due ma la differenza di età lascia pensare che Joao sia fidanzato da più tempo che Emanuele e comunque la fidanzata di Emanuele deve essere una ragazza molto giovane quindi la posizione di Emanuele parrebbe essere molto meno "definitiva" rispetto a quella di Joao ma bisogna pensare che un tempo ci si sposava molto giovani quindi le relazioni che iniziavano nella post-adolescenza erano praticamente destinate (salvo casi particolari) a concludersi in matrimoni quindi si può concludere che entrambi i fratelli hanno vissuto questo momento con pari intensità emotiva.

L'unica fortuna di Emanuele è che almeno lui può passare a Porto Franco questi ultimi mesi prima della partenza mentre invece il fratello Joao deve partire subito insieme al padre Alessandro alla volta dell'Italia per accompagnarlo nella scelta e nell'acquisto della nuova azienda quindi, mentre Joao ha anche poco tempo a disposizione per prendere qualunque decisione, Emanuele ha dalla sua diversi mesi per pensare ma soprattutto per parlare e confrontarsi con la sua fidanzata.

Per lui non si tratta solamente di lasciare tutte le sue certezze ed il suo mondo ma anche di cancellare tutti i sogni ed i progetti che sicuramente ha in mente, progetti in cui soprattutto è entrata a far parte questa ragazza a noi sconosciuta. Sicuramente Emanuele racconta immediatamente alla fidanzata il volere paterno e c'è da credere che entrambi perderanno il sonno per molto tempo...

Per entrambi i giovani la scelta non è per niente facile: se decidono di stare insieme significa che uno dei due deve dire addio per sempre alla propria famiglia per amore dell'altro mentre se prevale l'obbedienza verso i genitori significa che i due giovani si devono lasciare per non vedersi mai più.

Chissà se in questo frangente Emanuele parla con qualcuno dei suoi familiari, magari ne parla con la mamma Elisabetta, donna buona e dal cuore grande ma remissiva e sottomessa ai voleri del marito, magari ne parla con i fratelli (forse proprio con Joao), magari ne parla con qualcuna delle sorelle o magari tiene tutti i suoi pensieri e turbamenti dentro di se e non ne parla con nessuno...

Intanto il tempo passa velocemente ed in breve Emanuele si trova a salutare il fratello Joao che, visibilmente pieno di pensieri e preoccupazioni, si appresta a partire per l'Italia insieme al padre Alessandro.

Considerati i tempi di percorrenza delle navi di allora, si può credere che il papà Alessandro ed il fratello Joao siano rimasti via da Porto Franco almeno 4 mesi e questo periodo di "vuoto istituzionale", senza la presenza del terribile capofamiglia saranno stati mesi in cui Emanuele (ma anche tutti i suoi fratelli) avrà potuto constatare cosa avrebbe significato per lui rimanere in Brasile senza la costante e vigile presenza oppressiva del padre-padrone.

Anche se bisognava fare esattamente le stesse cose di prima, sicuramente la pressione sarà stata minore ed Emanuele ha sicuramente modo di pensare, vagliare quello che preferisce fare. Avrà sicuramente realizzato che l'avventura in Italia (che magari di per se lo attirava) significava anzitutto dover rimanere ancora succube al giogo paterno ed avrà avuto modo di assaporare il gusto della libertà vissuta nella realtà a cui era avvezzo ed in cui lo tratteneva anche un legame sentimentale che forse era già una promessa.

Non è quindi da escludere che magari abbia anche preso in considerazione l'ipotesi di ribellarsi al potere paterno e forse avrà anche studiato un discorso da fare al padre quando sarebbe tornato dal viaggio in Italia ...ma una cosa è recitare un discorso a mente ed auto-convincersi delle proprie idee quando si è da soli, un'altra cosa è invece avere la forza ed il coraggio di metterle in pratica quando ci si trova puntati addosso gli occhi duri e lo sguardo di sfida del terribile genitore...

Bisogna anche pensare che probabilmente durante il viaggio in Italia del padre e del fratello, a Porto Franco non arriva nessuna notizia dei due quindi per assurdo rimane sempre l'incognita che un tempo accompagnava ogni viaggio poiché il rischio era sempre alle porte quindi l'idea di qualche problema (o peggio qualche disgrazia) che avesse colto i due viaggiatori non era mai del tutto messa da parte.

Quando finalmente, dopo mesi di silenzio e dubbi, si vede ritornare a Porto Franco il capo famiglia ed il figlio maggiore almeno questa preoccupazione sparisce ma si deve fare fronte ad un altro grosso problema che nel frattempo è sorto all'insaputa di tutti: la ribellione di Joao!!!

Purtroppo non sappiamo esattamente come siano avvenuti questi eventi e non sappiamo nemmeno come abbia accolto la notizia la famiglia quando i due sono rientrati a Porto Franco ma di certo non deve essere stato un momento facile. C'è da sperare che almeno qualcuno della famiglia abbia capito Joao e si sia messo a sua

difesa cercando di calmare l'ira dell'anziano Alessandro che, amareggiato per questa defezione del figlio maggiore, sarà senz'altro stato furente ed intrattabile.

Questa situazione non deve essere stata molto di aiuto ad Emanuele che forse, di fronte al padre furioso, potrebbe aver perso il coraggio di sfidarlo annunciando anche una sua defezione. Anziché approfittare della bufera già innescata alleandosi con il fratello, Emanuele può aver deciso di scegliere l'obbedienza.

Un'altra possibilità diametralmente opposta è che Emanuele avesse già preso la sua decisione di seguire i genitori in Italia quindi questa sua posizione può aver messo ancora più in difficoltà il fratello Joao che, solo di fronte a tutti, avrà dovuto anche confrontarsi con la scelta di Emanuele che, in seno alla famiglia, sarà stata sicuramente giudicata più "responsabile e di buon senso".

Ovviamente tutte queste non sono altro che mere supposizioni poiché bisogna tenere presente che un tempo la maggiore età arrivava solamente al compimento dei 21 anni quindi, a differenza di Joao, Emanuele era ancora minorenne e può darsi che non abbia nemmeno avuto la possibilità di scegliere.

L'unica cosa che sappiamo per certo è che la fidanzata di Emanuele, probabilmente ancora molto giovane, non ha il coraggio di abbandonare il suo mondo e la sua famiglia per seguire il fidanzato in questa avventura in una terra che forse non è neanche la sua; è una scelta troppo grande per lei e Emanuele non insiste. Non se la sente di obbligarla a seguirlo (cosa che probabilmente avrebbe fatto il padre Alessandro se si fosse trovato nella sua situazione) quindi, di fronte a questo bivio del suo destino, a malincuore pronuncia il suo "Obbedisco" alla volontà paterna e con tristezza si appresta al definitivo distacco dalla sua fidanzata.

Non sappiamo di preciso quanto tempo sia trascorso tra il ritorno a Porto Franco dell'anziano capofamiglia e la partenza definitiva di tutto il nucleo familiare ma c'è da credere che almeno sia passato un mese o più anche perché, oltre ai preparativi di tutte le cose da portare in Italia, il genitore doveva occuparsi di regolarizzare tutti gli aspetti burocratici, la vendita e la successione delle varie terre e proprietà ai figli che rimangono in Brasile e per Emanuele questo è un momento di preparazione al distacco dal suo mondo.

Ci piace pensare che in questi momenti Emanuele, pur continuando a far fronte al lavoro ed a tutti i suoi doveri, riesca a prendere un pò di tempo per se. Ci piace pensare che almeno la sera, finite le sue laboriose giornate riesca a passare del tempo con la sua fidanzata, la sua gente, i suoi amici del paese, le sue sorelle e cognati dai quali sta per distaccarsi, i suoi nipotini; è questo il momento in cui si rievocano i ricordi più belli ed indimenticabili ma è anche e soprattutto il momento in cui si confida senza paura, ci si dice apertamente tutto quello che si prova ma che per pudore o per deferenza non si è mai osato dire...

Ci piace pensare che possa usare questo tempo per congedarsi come si deve da tutti loro ma anche per guardare con occhi diversi il suo mondo in cui ha vissuto fino ad ora: la sua casa e gli scenari che vedeva tutti i giorni appena sveglio e la sera

prima di coricarsi, la chiesa in cui si recava a sentire la Santa Messa, il fiume solcato tante volte con le cataste di legna ed i vari luoghi a cui era legato perchè carichi di ricordi magari dei giochi infantili oppure di svago insieme agli amici.

Si sa che in casi come questo il tempo corre molto veloce ed in breve arriva il giorno della partenza. Emanuele ha 18 anni e sta per cambiare radicalmente la sua vita abbandonando tutte le certezze, tutte le normalità a cui era abituato per intraprendere un'avventura verso un mondo ignoto, sentito solo nei racconti tramandati dai vecchi in cui regnavano immagini di povertà e sacrificio. Ovviamente lui in questa nuova avventura non è da solo e non è uno spiantato (come era capitato al padre quando, poco più grande di lui, era emigrato in Brasile) ma al contrario è il rampollo di un ricchissimo signore quindi tutto lascerebbe pensare che ormai la strada per lui è comoda ed in discesa ma sicuramente non deve essere stato facile per lui compiere questo passo.

Mi sono spesso chiesto come il bisnonno Emanuele avrà trascorso le ultime 24 ore nel suo mondo, come lo avrà osservato, cosa avrà fatto... soprattutto mi sono spesso soffermato su quello che avrà pensato l'ultima mattina che si sarà svegliato nel suo letto ed avrà varcato per l'ultima volta la soglia della sua grande casa lungo il fiume ed avrà visto le persone accorse per salutarlo. Sicuramente il giovane Emanuele si sarà guardato intorno e con attenzione avrà puntato gli occhi come a voler catturare per l'ultima volta quelle immagini tante volte viste di Porto Franco e della sua gente...

Sicuramente anche per Emanuele un impatto forte deve essere stato il momento del definitivo congedo dai suoi familiari. Possiamo solo immaginare quanto triste debba essere stato questo momento, soprattutto per una persona buona e sensibile come Emanuele. Il saluto che ci si rivolge reciprocamente è infatti "Addio" e non "Arrivederci"; ci si saluta con la consapevolezza che non ci si rivedrà mai più!!!

Non abbiamo racconti dettagliati di questo momento quindi non sappiamo di preciso come sia stato esattamente questo momento ma ci piace pensare che almeno in occasione di un simile "congedo" tutti fossero presenti insieme agli amici e conoscenti del paese:

- Joana, la sorella maggiore, ha 29 anni ed 8 anni prima ha contratto un buon matrimonio insieme a Joao Morelli che ha 35 anni. I due hanno quattro figli: Luiz che ha 7 anni, Maria che ha circa 5 anni, Anna che ha 3 anni e Josè che ha solo 1 anno.
- Rosa, la seconda sorella, ha 27 anni ed anche lei da 5 anni ha contratto un ottimo matrimonio con il Neotrentino Carlos Tridapalli di 36 anni. Non sappiamo con esattezza quanti figli ha in questo momento la coppia oltre al primogenito Luis di 3 anni
- Albina, la terza sorella, ha 25 anni ed è sposata da circa 2 anni con Josè André Maestri che ha 26 anni. Questa coppia ha una figlia di poco più di un anno di nome Maria

- Joao, il fratello più grande, ha come già detto 23 anni ed è prossimo al matrimonio con la coetanea fidanzata neotrentina di nome Narciza Geselle
- Vittorio, il secondo fratello di Emanuele è tra quelli che salutano infatti rimane in Brasile ancora tre anni per terminare gli studi e raggiungerà la famiglia solo in seguito e probabilmente a lui vengono affidati gli ultimi pensieri di Emanuele e dei suoi fratelli verso tutti gli amici, conoscenti ed affetti che rimangono in Brasile.

Questi sono i familiari che restano ed oltre a loro sicuramente vi sono i parenti (i fratelli della madre e le loro famiglie. Non sappiamo se i genitori di Elisabetta, quindi nonni materni di Emanuele, fossero ancora vivi e non sappiamo se siano rimasti in Brasile o siano tornati in Italia insieme), i vecchi “compagni di avventura” del padre cioè i pionieri che insieme ad Alessandro sono arrivati per primi al *porto franco* come ad esempio i vecchi coniugi Morelli e Maestri (ora divenuti suoceri delle sorelle maggiori di Emanuele) ma vi sono soprattutto tutti gli amici suoi e dei suoi fratelli e sorelle; tutti probabilmente sono accorsi a salutare i parenti e tra di loro sicuramente c’è anche la fidanzata che Emanuele lascia in Brasile... Chissà cosa si sono detti in questo estremo saluto questi due giovani la cui storia è stata così duramente interrotta. Purtroppo non lo sapremo mai!

Sicuramente si vedono lacrime, soprattutto c’è da credere che la mamma Elisabetta, donna mite e dolce abbia sofferto molto a staccarsi dalle figlie e dai nipotini ma non è da escludere che anche Emanuele ma anche un uomo tutto d’un pezzo come il papà Alessandro cedano alla commozione.

Arriva il momento del definitivo distacco e, mentre tutti restano fermi e salutano, il gruppo di 9 persone volta le spalle definitivamente a Porto Franco, si avvia verso l’Italia ed a poco a poco le loro figure scompaiono per sempre ed anche per Emanuele, che magari si volta indietro a guardare per l’ultima volta, i volti degli amici e familiari diventano sempre più piccoli fino a sparire e manmano che proseguono anche il piccolo borgo di Porto Franco ed i crinali delle colline a loro tanto familiari finiscono per essere presto inghiottiti dalla fitta vegetazione.

Mentre la nave molla gli ormeggi e salpa alla volta dell’Italia ci piace immaginarli tutti con l’abito bello ed i volti seri sporgersi dal ponte e poi spostarsi verso la poppa della nave per salutare un’ultima volta quell’angolo di mondo che ha dato loro davvero tanto e veder sparire la terraferma dicendo dentro di loro: “addio Brasile”!

Le condizioni in cui la famiglia viaggia sono belle; il padre Alessandro ha le possibilità economiche per far viaggiare tutti in prima classe ma visto il grande numero di viaggiatori c’è da presumere che il patriarca opti per far viaggiare la famiglia nella più economica ma pur sempre dignitosa seconda classe.

La vita di tutti i giorni per più di un mese cambia totalmente ed assume una dimensione davvero sconosciuta: ci si può riposare oppure esplorare queste macchine

mai viste prima chiamate navi! Può darsi che le avverse condizioni del mare abbiano fatto passare brutti momenti di indisposizione o peggio di paura ma una volta passate le mareggiate tutto ritorna ad essere un affascinante novità.

Per tutti i giovani questo è il primo viaggio della loro vita quindi sicuramente ricco di emozioni; l'esperienza di un viaggio in nave deve sicuramente essere eccitante soprattutto per i più piccoli ma sicuramente anche per i più grandi proprio per la sua inusualità; adesso tutti possono capire le differenze tra i racconti che facevano i vecchi emigranti sulle condizioni bestiali dei loro viaggi e la bellezza che le stesse navi possono offrire alle persone più fortunate ed abbienti.

Ci piace pensare che anche il giovane Emanuele si aggiri per la nave osservando i dettagli che più lo colpiscono, oppure che si intrattenga a fare conoscenza con altri giovani compagni di viaggio oppure ancora ci piace pensarlo attaccato alle balaustre della nave fisso a guardare l'infinità del mare; tutto un mondo nuovo assolutamente inimmaginabile!!!

In effetti quest'ultima è l'immagine che personalmente più mi immagino confacente al bisnonno Emanuele poiché ho sempre pensato che l'unico che non si sarà goduto appieno questo viaggio sia stato proprio lui. Mentre tutti i suoi familiari, fatta forse eccezione per suo padre Alessandro che probabilmente sarà stato ancora risentito per la mancanza di Joao, si saranno goduti al massimo questo unico momento di riposo e relax della loro vita, c'è da credere che lui sia stato quello che più spesso volgeva il suo sguardo a poppa della nave e guardava la scia lasciata dallo scafo, una scia che portava al Brasile...

Non deve essere stato facile per lui, giovane obbediente e di carattere mite, lasciare la fidanzata per seguire i voleri della famiglia. Chissà come si sentiva... forse come un traditore! Purtroppo non abbiamo più testimonianze di questo fatto.

Purtroppo per lui questo viaggio verrà segnato da un brutto ed indelebile ricordo infatti durante questa lunga traversata Emanuele assiste alla malattia, al peggioramento ed infine al decesso del penultimo fratello: Angelo.

Come già detto non si sa di preciso cosa sia accaduto ad Angelo e non si è nemmeno certi se le esequie del giovane siano state celebrate secondo al legge del mare (con il corpo gettato in acqua chiuso in un sacchetto bianco) oppure se – come tramandato dalla zia Giuseppina, cognata di Emanuele – la salma di Angelo sia stata nascosta per alcuni giorni e svelata solo all'arrivo a Genova certo è che comunque siano andate le cose, deve essere stato un'esperienza bruttissima.

Se fosse vera questa seconda ipotesi significherebbe che Angelo è morto senza i conforti religiosi che potevano essere amministrati da un prete che si trovava sulla nave ma non è da escludere che la presenza di un prete non fosse di prassi su ogni nave ed il comandante avesse possibilità di impartire anche una benedizione ai morti. Ovviamente non sono assolutamente certo di questa cosa ma mi sembra strano che la grande devozione cattolica di un tempo non prevedesse qualcosa di ben preciso per simili casi.

Sempre in un simile caso si aprirebbe uno scenario a dir poco assurdo in cui tutti i familiari avrebbero dovuto per alcuni giorni fingere apprensione per la sorte di Angelo mentre in realtà avrebbero voluto solamente piangere la loro tristezza. Davvero non riesco ad immaginarmi la scena di una madre ridotta a trattenere quanto più possibile le lacrime ed i singhiozzi per non destare troppo sospetti...



Funerale in mare (fotografia – anno 1911)

Come abbiamo già avuto occasione di dire, Emanuele sarà l'unico di tutta la sua grande famiglia che tramanderà la memoria di questo suo sfortunato fratello poichè darà al suo figlio primogenito (che nascerà 4 anni dopo questo evento) proprio il suo nome e questo sarà l'unico gesto compiuto da tutta la famiglia per fare in modo che fino al giorno d'oggi si possa associare almeno un nome a questo frammento di storia. Questo gesto sta chiaramente ad indicare che Emanuele era non solo legato alla tradizione ma anche agli affetti familiari ed era affezionato al giovane fratello.

9.3 – *La nuova vita in Italia*

Arrivato a Covo il giovane Emanuele va a vivere nella cascina Battagliona insieme alla famiglia ed inizia così la sua nuova avventura in Italia.



Cascina Battagliona: vista aerea, vista della casa dove abitavano i Tirloni e vista d'insieme dell'aia (fotografie – anno 2002)

Spesso mi sono trovato ad immaginare come potevano essere stati vissuti dai giovani fratelli Tirloni questi primi tempi alla cascina Battagliona... Bisogna pensare che tutti dovevano completamente stravolgere la loro vita e le loro abitudini; il cibo era diverso, il lavoro era diverso e soprattutto le condizioni meteorologiche erano diverse.

Il lungo freddo invernale era decisamente una cosa a cui i giovani Tirloni non erano preparati ed a cui Alessandro ed Elisabetta non erano più abituati; chissà cosa hanno provato i ragazzi durante il primo inverno passato in Italia: le lunghe ore di buio saranno parse interminabili, l'umido freddo che entra nelle carni e giunge fino alle ossa sarà parso un ostacolo tremendo e poi il freddo sarà peggiorato e sarà arrivata la neve. Chissà come avranno reagito i giovani di fronte alla prima nevicata della loro vita... Chissà cosa avranno pensato dopo mesi trascorsi al freddo più impensabile... Sicuramente avranno ripensato alla loro patria nativa, avranno ripensato al caldo torrido della lunga estate ed avranno sicuramente tutti pensato che si stava meglio in mezzo al *mato*, con la paura di essere assaliti dai Bugres piuttosto che in Italia a morire di freddo.

Ancora adesso i parenti brasiliani non hanno idea di cosa possa significare una nevicata e vivere per mesi in mezzo alla neve perché nella regione di Brusque non la si è mai vista e tutti ne parlano in maniera indefinita, senza precisamente sapere cosa stanno dicendo. Ricorderò sempre i volti stupefatti dei bambini dei nostri parenti mentre ascoltavano i nostri racconti come fossero favole!!!

La cascina, come detto si trova a sud del paese, in mezzo alle campagne e fuori da una direttrice stradale di transito o collegamento; ancora al giorno d'oggi rimane isolata e per raggiungerla bisogna uscire dal paese ed avviarsi lungo la piccola strada vicinale che un tempo congiungeva Covo al piccolo paese di Barbata. Lungo questa strada si trova la diramazione che, procedendo verso ovest, termina proprio all'ingresso della cascina... Alla Battagliona non c'è modo di capitare se non proprio per volontà o per errore!!!



Comune di Covo: veduta aerea con indicata la posizione della cascina Battagliona (Google – anno 2011)

La comunità di Covo si “accorge” fin da subito dell’arrivo di questa nuova famiglia anche perché non si tratta certo di gente qualsiasi. Anzitutto i ragazzi, quindi anche Emanuele, al loro primo apparire nella comunità, vengono a lungo derisi dai Covesi poiché indossano pantaloni a quadri e dai colori molto vistosi come tipico in tutti i “paesi caldi”! Se pensiamo che all’epoca per l’uomo era solo concesso di vestire abiti scuri, i giovani Tirloni devono essere sembrati decisamente molto stravaganti ed additati come clown del circo se non addirittura come “mezzi matti”; non mi

stupirebbe se addirittura la gente di Covo fosse inizialmente arrivata al punto di emarginarli ed abbia evitato di avere contatti con questi forestieri.

Non sappiamo quanto questo abbia pesato ad Emanuele ma certo non deve essere stato divertente vedersi trattati come gente matta. Con il tempo tutti iniziano ad adeguarsi alla moda locale e, superato questo vistoso ed imbarazzante problema, la gente inizia ad avvicinarsi a questi nuovi compaesani; ciascuno dei Tirloni può così far emergere e mostrare il proprio carattere e la propria personalità più genuina ed autentica quindi il processo di integrazione con la gente di Covo si avvia verso una positiva conclusione.

Sicuramente questi bizzarri giovani devono essere risultati anche curiosi per la gente di Covo che, soprattutto un tempo, non aveva la benché minima idea di cosa significasse una realtà di vita diversa da quella della pianura bergamasca in quanto la scolarizzazione era a livelli bassissimi e la cultura era limitata all'esperienza ed a quanto si poteva "toccare con mano". Sicuramente sentire i racconti di vita di questi bizzarri giovani deve essere stato anche intrigante o magari semplicemente divertente quindi può darsi che i Covesi abbiano veramente gradito ascoltarli e magari abbiano chiesto loro di raccontare più volte particolari aneddoti già sentiti e risentiti solo per il gusto di sentire per l'ennesima volta una storia che poteva apparire avventurosa o divertente.

Probabilmente tutti i racconti che facevano i Tirloni saranno parsi quasi di pura fantasia e c'è da credere che forse venissero presi poco seriamente o addirittura provocassero grosse risate ma comunque rimane sempre il fatto che rappresentavano dei "romanzi" narrati direttamente dai protagonisti quindi incuriosivano.

Un altro dettaglio da non trascurare è il fatto che in quell'epoca moltissimi erano gli emigranti quindi pressoché in ogni famiglia c'era un componente partito tempo addietro in cerca di fortuna e di cui magari non si sapeva più nulla da tempo quindi parlare con queste persone che erano emigrati e "*ce l'avevano fatta*", sentire i loro racconti fantastici, probabilmente non solo rincuorava ma faceva anche sentire più vicini i propri congiunti lontani.

Possiamo quasi azzardare l'ipotesi che quello che originariamente poteva apparire come una difficoltà, o addirittura un handicap (= il fatto di essere forestieri stravaganti) adesso diventa una marcia in più che aiuta i giovani Tirloni nelle relazioni sociali e li fa diventare appunto "persone interessanti". Forse anche aiutati da questo fatto i Tirloni vengono "notati" dai giovani del paese; Emanuele non ha molta difficoltà a superare il ricordo della fidanzata lasciata in Brasile ed inizia subito a frequentare una ragazza del paese, cosa che fa anche la sorella maggiore Angelina.

All'inizio del 1911 Emanuele partecipa al matrimonio della sorella Angelina, la maggiore tra le sorelle venute in Italia e nell'anno seguente vede arrivare dal Brasile il fratello Vittorio che, una volta terminati gli studi, aveva raggiunto la famiglia. L'arrivo di Vittorio è un momento di festa, sicuramente tutti domandano notizie dei parenti e degli amici che ormai non vedevano da 3 anni ed anche Emanuele non sarà stato da meno degli altri perché il Brasile gli resterà nel cuore tutta la vita.

Ci piace immaginarlo anche in preda all'emozione mentre ascolta con viva e vibrante partecipazione i racconti del fratello maggiore e magari lo interrompe nei suoi discorsi per chiedere maggiori delucidazioni su particolari o persone per lui importanti. La *saudade*, come si dice in portoghese, la nostalgia per la terra lussureggiante lo accompagnerà per sempre e spesso si ritroverà a dovere fare i conti con questo sentimento!!

Chissà se Emanuele chiede al fratello notizie riguardanti la sua giovane fidanzata che aveva lasciato a Porto Franco... Chissà come si sarà sentito ad apprendere le eventuali notizie sul suo riguardo... Forse il pensiero sarà tornato a quel piccolo borgo lungo la verdeggiante valle del rio Itajai-Mirim e sospirando avrà rivisto mentalmente il volto di quella ragazza che ormai erano solo un caro ricordo.

Probabilmente proprio per festeggiare il ricongiungimento di Vittorio alla famiglia, che prendeva così il suo definitivo assetto, viene chiamato un fotografo che esegue il famoso ritratto di famiglia, la prima testimonianza fotografica che abbiamo dei nostri avi ed Emanuele è tra le persone fotografate, la sua prima foto!!!



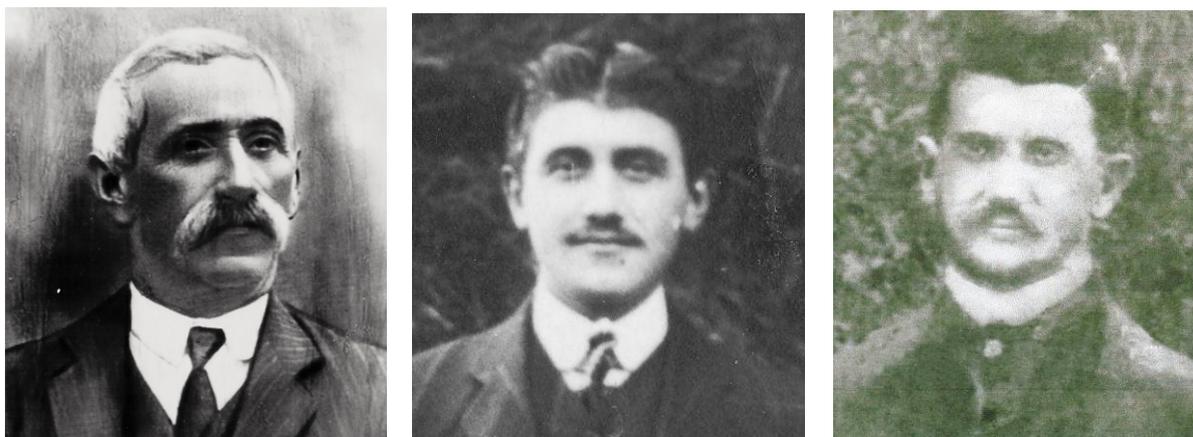
Emanuele Tirloni (fotografia – anno 1912)

Nel giorno di questa foto Emanuele ha 21 anni ed è l'unico di tutta la sua famiglia che accenna un composto sorriso. Come era uso all'epoca Emanuele si lascia crescere i baffi ma secondo la moda dell'epoca li tiene corti e sottili proprio come il fratello Vittorio, a differenza del padre Alessandro che invece portava ancora folti baffoni spioventi che erano il retaggio di una moda ormai passata, di fine Ottocento, in cui tutti gli uomini, già dalla giovane età sfoggiavano quelli che venivano chiamati "baffi umbertini" in memoria appunto del Re d'Italia Umberto I.

Porta lunghi capelli impomatati, moda arrivata dall'America, con i primi film muti di Rodolfo Valentino, che stava sempre più prendendo piede e si affermerà soprattutto verso la fine del decennio per poi essere definitivamente stroncata in Italia durante il Ventennio Fascista che imponeva rigore militaresco.

E' vestito con cura, non porta più i colori sgargianti che gli avevano procurato tante derisioni nel suo primo apparire a Covo, indossa un bel vestito scuro e sopra il panciotto fa bella mostra un monile, probabilmente la catenina dell'orologio a cipolla.

Somiglia molto al fratello Vittorio e anche al padre Alessandro (entrambi fotografati con lui) e somiglia anche al fratello rimasto in Brasile Joao. Ha lo stesso viso affusolato anche se ha il mento più squadrato (in questo ha preso più dalla madre) ma il suo volto appare meno magro ed è fisicamente più predisposto.



Alessandro, Emanuele e Joao Tirloni come apparivano nel primo decennio del secolo (fotografie – inizio Novecento)

Non sappiamo se il padre Alessandro fosse un uomo alto ma a giudicare dalla fotografia, in cui il genitore è seduto, si direbbe che la sua statura, come anche quella degli altri fratelli di Emanuele, stesse nella media dell'epoca. Nella foto invece si vede chiaramente che Emanuele supera il fratello Vittorio di almeno 8 o 10 centimetri ed è quindi il più alto della famiglia e la sua statura, che sappiamo essere superiore ai 180 cm, è decisamente molto più alta di quanto un tempo si era abituati a vedere.

Nella Covo degli anni Dieci Emanuele deve essere spiccato particolarmente!!!

Pochissimo tempo dopo aver posato per questo ritratto Emanuele viene improvvisamente colpito da una bruttissima disgrazia: il giorno 10 Aprile 1912 è per Emanuele un laborioso giorno come moltissimi altri in cui si sveglia prestissimo e si avvia al lavoro nei campi o nella stalla ma proprio mentre sta lavorando un urlo di

terrore della sorella minore Antonia (o qualcuno che in preda alla disperazione viene ad avvertirlo) distrugge questa normalità: si precipita verso l'angolo nord-orientale della cascina, proprio dove in quel tempo si trovava la roggia (ora interrata) in cui la madre Elisabetta era avvezza ad andare a lavare i panni e proprio qui vede la sorellina Antonia e gli altri familiari accorsi prima di lui che guardano disperati ed impotenti il corpo senza vita della loro mamma riverso a pancia in giù galleggiare nella roggia trascinato in circolo dalla leggera corrente. Una delle scene più orribili a cui tocchi assistere ad una persona!!!



Non sappiamo di preciso come siano andati esattamente questi tragici momenti; probabilmente qualcuno degli uomini si sarà dato da fare in mezzo alla disperazione ed al pianto di tutti per recuperare il corpo ormai senza vita della madre e restituirlo alla pietà dei familiari, magari lo stesso papà Alessandro si sarà gettato d'impulso nella fredda acqua della roggia oppure avrà incitato i figli dalla sponda ed avrà accolto il corpo fradicio della moglie una volta che sarà stato ripescato dall'acqua per poi stringerlo a se e forse domandare ancora una volta, con gli occhi rivolti al cielo: "...perché???"

Probabilmente la mamma Elisabetta è stata colta da un malore mentre, china sulla roggia, stava lavando i panni ed il malore è stato talmente fulminante che la povera donna è caduta in acqua già morta ma non è da escludere che sia accidentalmente scivolata ella roggia ed i pesanti vestiti che si usavano un tempo, impregnati di acqua, si siano immediatamente trasformati in una trappola mortale delle più crudeli.

Stando all'atto di morte rinvenuto negli archivi della parrocchia di Covo Elisabetta ha concluso il suo faticoso cammino terreno a 56 anni già compiuti di cui quasi 34 passati accanto ad un uomo che sicuramente le ha dato meno affetto ed attenzioni di quanto si meritasse. Il caso è stato ufficializzato come morte per cause naturali (sul registro parrocchiale si legge: "*morbo repentino corrupta*").



Cascina Battaglia: vista della zona dove un tempo c'era la roggia in cui è annegata Elisabetta Colombi (fotografie – anno 2002 e anno 1997)

9.4 – Matrimonio e figli

A seguito della grave disgrazia accaduta alla madre Elisabetta, in famiglia ci si ritrova in poco tempo senza due donne poiché ormai Angela è sposata da un anno e sta per avere (o forse era già nata, non sappiamo) una bambina che si chiamerà Narcisa (in ricordo della zia che vive in Brasile) quindi la situazione non è certo facile ed il papà Alessandro inizia a spronare Emanuele, l'unico che ha una fidanzata, a sposarsi affinché in casa entri una donna in più che possa aiutare nei lavori domestici di questa grande famiglia.

Ma chi è questa fidanzata di Emanuele? Si tratta di una giovane compaesana che ha 2 anni e mezzo meno di lui di nome **Rosa Domenica Morosini** nata proprio a Covo, probabilmente alla cascina Trobiate (che si trova immediatamente ad ovest della cascina Battagliona), il giorno **22 Gennaio 1893** ed è una dei figli dei coniugi Battista e Luigina Morosini.



Rosa Domenica Morosini (fotografia – primi anni Dieci)

Purtroppo il certificato di battesimo di Rosa non è ancora stato rinvenuto e non si ha nessuna notizia riguardo alla sua infanzia ma di Rosa abbiamo una fotografia che la ritrae giovanissima, forse addirittura prima che si sposasse. Questa foto, scattata quasi un secolo fa e quindi fortemente ingiallita dal tempo ci tramanda una giovane che per i canoni dell'epoca deve essere risultata piacente: con i capelli scuri tagliati corti, il volto pieno, le sopracciglia marcate, le labbra sottili e l'espressione dolce che il pudore di un tempo quasi imponeva.

Le notizie relative alla famiglia Morosini sono davvero pochissime: non sappiamo il cognome della madre, non sappiamo le date di nascita e morte di entrambi i genitori, non sappiamo da quante persone fosse composto il nucleo familiare e non sappiamo nemmeno con certezza la professione del capofamiglia. Possiamo però immaginare che si trattasse di una famiglia di contadini come tanti nella realtà rurale dell'epoca.

Le poche cose che si sanno al riguardo di questa famiglia le si deve solo ed esclusivamente grazie al fatto che la famiglia Morosini si lega tramite numerosi vincoli coniugali con una grande famiglia di fittabili Covesi: i Colzani. Questa grande famiglia era direttamente imparentata con i fratelli Pietro ed Angelo Colzani che nel 1875 erano emigrati in Brasile portando con loro il quadro della Madonna di Caravaggio ed avevano poi fondato il santuario di Azambuja che ancora al giorno attuale è meta di pellegrinaggi da parte di molti devoti brasiliani.



Santuario Nossa Senhora de Azambuja e quadro della Madonna di Caravaggio (fotografie - anno 2009)

I contatti tra i due rami italiano e brasiliano della famiglia Colzani si erano persi nel corso degli anni e si sono riallacciati tramite mio nonno Giuseppe (cugino per parte di madre dei Colzani italiani) e lo zio brasiliano Sandro Merico (cugino per parte di padre con il ramo brasiliano di questa famiglia) che nel corso delle loro visite (sia di mio nonno in Brasile che dello zio Sandro in Italia) hanno messo nuovamente in contatto i due rami di questa grande famiglia.

Giuseppe Colzani, un cugino di mio nonno discendente del ramo italiano di questa famiglia, nel 1988 redige e da alle stampe una storia abbastanza dettagliata di questo casato.



Copertina della storia ed albero genealogico della casata Colzani (stampa - anno 1988)

Proprio grazie a questo libro (di cui una copia era stata donata a mio nonno) si può ricostruire con indubbia certezza almeno una parte del nucleo familiare Morosini che era così composto:

- il capofamiglia Battista Morosini
- la moglie Luigina (o Luigia) ???
- 4 figlie femmine:
 - Vittoria Maddalena (??? - ???)
 - Cesira Maria (21.11.1881 – 24.09.1932)
 - Rosa Domenica (22.01.1893 – 27.12.1939)
 - Angela (30.04.1895 – 29.08.1966)

Sembra davvero incredibile, ma il caso ha voluto che tre sorelle di Rosa hanno sposato due fratelli (Battista e Giuseppe Emanuele) ed un nipote (Basilio, figlio di un fratello maggiore dei due prima citati). Grazie all'albero genealogico della famiglia Colzani siamo riusciti a trovare le uniche notizie relative alla famiglia Morosini!!!

I dati riportati nella storia della famiglia Colzani non sono completi ma si possono fare alcune supposizioni che ci portano alla situazione sopra esposta:

- 1) Cesira Maria Morosini nell'albero genealogico della famiglia Colzani viene segnalata come nata nel 1891 ma sempre nello stesso documento si scopre che ha il primo figlio nel 1901. Si può ipotizzare un errore di stampa e supporla nata probabilmente nel 1881. questo fatto è anche avvalorato dalla grande differenza di età con il marito che, stante le date ufficialmente riportate sarebbe pari a ben 13 anni ma considerando il più corretto dato di nascita si porta a soli 3 anni (cifra più "comune").
- 2) Vittoria Maddalena Morosini sposa il più anziano tra i due fratelli Colzani quindi probabilmente è più grande della sorella Cesira andata in sposa al fratello più giovane. Considerando anche quanto detto sopra a riguardo della sorella Cesira possiamo ipotizzare la nascita di Vittoria intorno al 1875/80
- 3) Considerando l'ipotesi di nascita di Vittoria Maddalena si può azzardare che i genitori siano nati negli anni '50 dell'Ottocento, esattamente come Alessandro ed Elisabetta Tirloni.

Il fatto che quattro sorelle di modesta estrazione abbiano contratto buoni matrimoni con rampolli di famiglia benestanti fa quasi pensare che anche la condizione economica dei Morosini non fosse proprio quella di umili contadini ma di gente quantomeno mediamente benestante.

Questa supposizione non ha però alcun fondamento poiché osservando ad esempio le mosse del vecchio patriarca Alessandro Tirloni, viene quasi da pensare che non abbia mai interferito con le unioni sentimentali dei figli (soprattutto dei maschi che non gli avrebbero procurato i problemi legati alla dote) o comunque non abbia mai imposto loro di frequentare per forza gente benestante quindi può darsi che la famiglia Morosini avesse umili origini e semplicemente queste ragazze fossero state entrambe fortunate a trovare quello che un tempo si diceva "un buon partito".

Tra tutti i documenti di famiglia che mio nonno Giuseppe mi ha lasciato vi sono anche alcune foto ricordo di parenti deceduti tra i quali spiccano anche alcuni parenti di nome Morosini. Osservando le date di nascita di tutte queste persone si nota che non ci sono palesi contrasti che potrebbero far pensare a cugini o comunque estranei a questo gruppo familiare...

Un'altra prova è il fatto che in casa si è sempre parlato di parenti residenti ad Arona; mio nonno parlava del cugino per parte materna "*Angiuli de Arona*" che potrebbe essere figlio di Tommaso Morosini, fratello primogenito di Rosa.

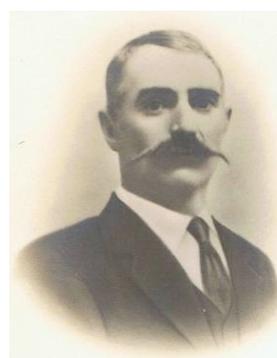
Considerando questi dati si può ipotizzare che tutti questi parenti di cui ho trovato le foto ricordo potrebbero essere parte della stessa grande famiglia formata dai genitori e 7 figli (cifra media per l'epoca):

- **Tommaso** (10.12.1874 – 07.08.1957) morto a Mercurago, frazione di Arona
Sposerà Giuseppina Grisoni (10.08.1873 – 05.12.1943)

- **Vittoria Maddalena** (??? - ???)

Sposerà Battista Colzani (19.05.1874 – 05.05.1962)

- **Cesira Maria** (21.11.1881 – 24.09.1932)
Sposerà Giuseppe Emanuele Colzani (30.09.1878 – 03.01.1931)
- **Elisabetta** (03.06.1883 – 08.07.1960)
Sposata Terzi e morta a Saronno
- **Luigia** (14.01.1888 – 06.01.1965)
Sposata Galli e morta a Covo
- **Rosa Domenica** (22.01.1893 – 27.12.1939)
Sposerà Emanuele Tirloni (27.09.1890 – 28.11.1950)
- **Angela** (30.04.1895 – 29.08.1966)
Sposerà Basilio Colzani (??? - ???)



Fotografie di alcuni fratelli Morsini e due consorti. In ordine di posizione si vedono:
Tommaso Morsini, Elisabetta Morosini Terzi, Luigia Morosini Galli, Angela Morosini Colzani
Giuseppina Grisoni Morosini (moglie di Tommaso), Battista Colzani (marito di Vittoria Maddalena Morosini)

Dai pochi racconti sentiti da mio nonno e leggendo sull'unico documento in cui appare il suo nome, si desume che il capofamiglia Battista muore tra la fine del 1912 ed il 1916 (quindi probabilmente intorno ai 60 anni) poiché appare ancora vivo nel giorno delle nozze di Emanuele e Rosa ma mio nonno diceva sempre di non aver fatto in tempo a conoscerlo.

La moglie Luigina (o Luigia, non si sa di preciso) invece sopravvive almeno cinque o addirittura dieci anni al marito (quindi muore probabilmente intorno ai

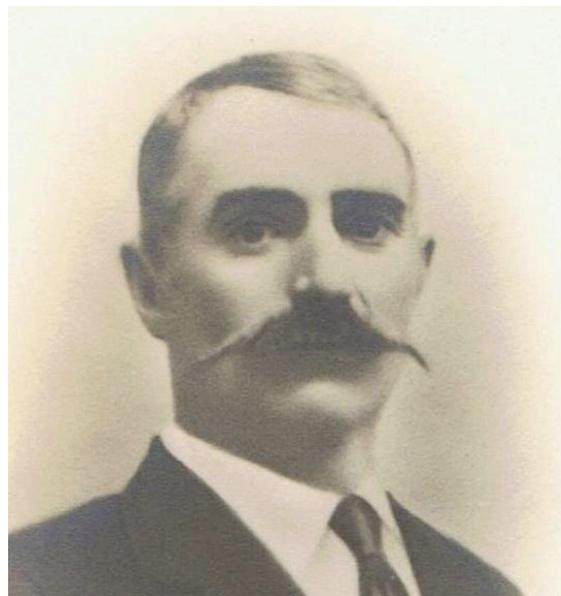
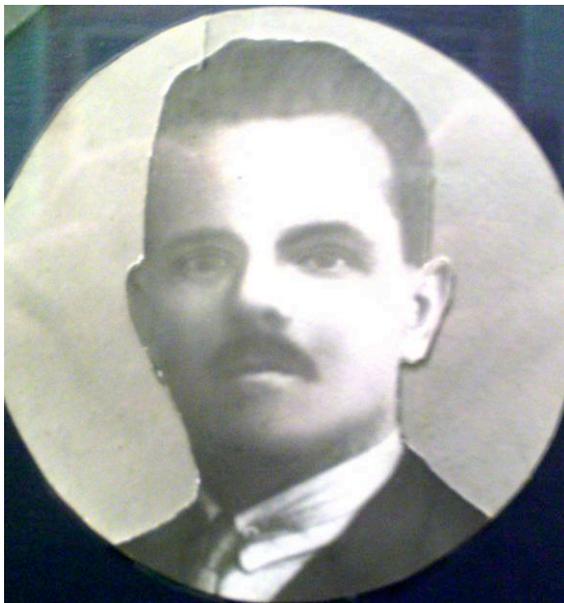
65/70 anni) poiché mio nonno ricordava molto bene alcune scene di vita legate alla nonna materna che lui chiamava sempre “*me nona Bigia*”.

Non si sa da quanto Emanuele e Rosa si frequentino ma probabilmente è già da un pò di tempo, probabilmente anche da più di un anno. Si è sempre detto in famiglia che Emanuele, giunto dal Brasile trova velocemente una nuova fidanzata e c'è da ritenere che un tempo le coppie di fidanzati non si lasciavano con così tanta facilità come al giorno d'oggi, quando una ragazza accettava la corte di un giovane ed il giovane era una persona seria, ci si iniziava a frequentare ed era praticamente quasi scontato che si finisse con l'arrivare all'altare, era solo una questione di tempo!

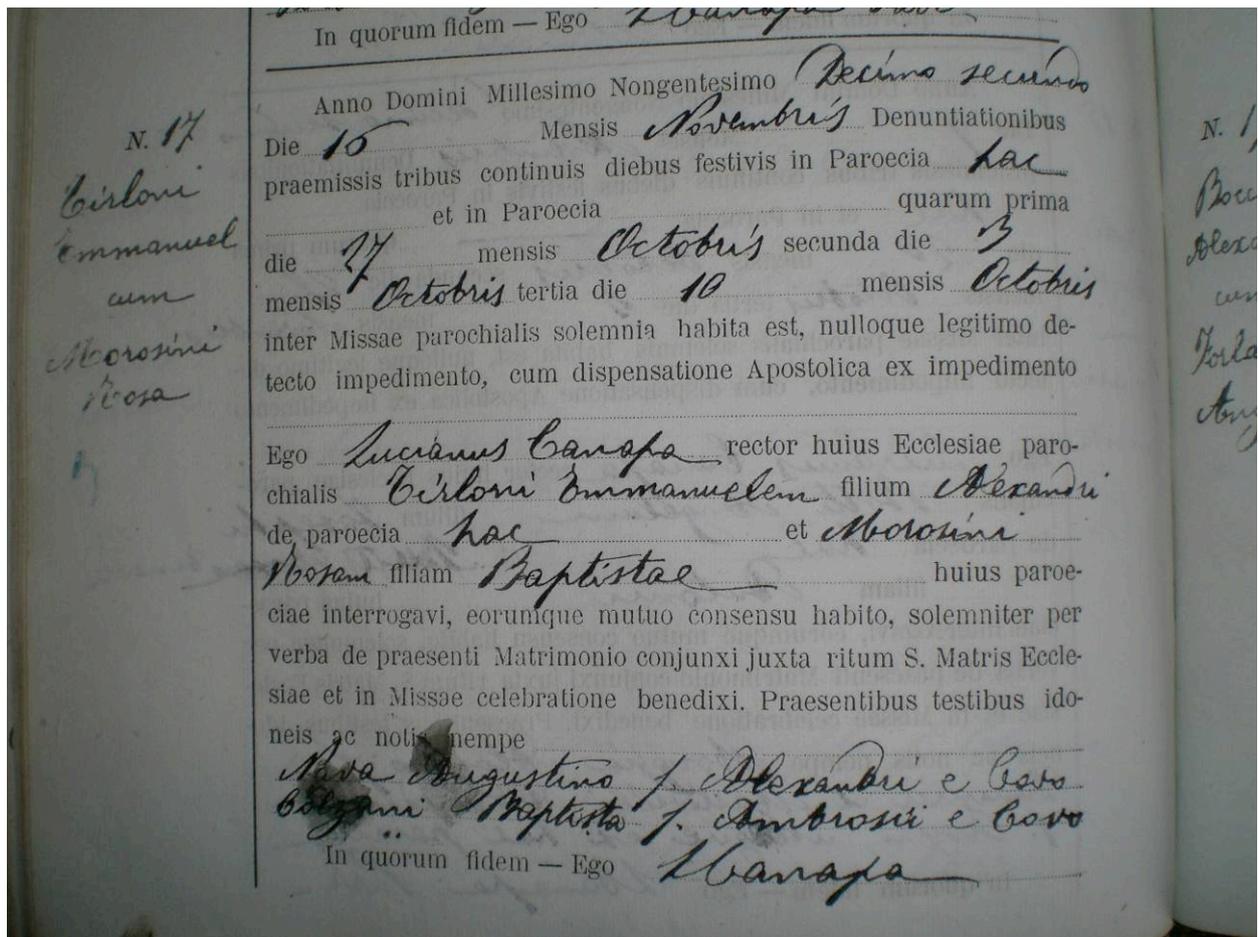
Può darsi quindi che questa ragazza che Emanuele aveva iniziato a frequentare dopo l'arrivo in Italia fosse già colei che era destinata a diventare la sua futura moglie!!!

Proprio a seguito delle grandi pressioni che il vecchio Alessandro esercita sul figlio, i due giovani iniziano a svolgere velocemente tutte le pratiche necessarie per le nozze ed in breve tempo, il **16 Novembre 1912** (quindi 6 mesi dopo il decesso della mamma Elisabetta) Emanuele e Rosa si presentano davanti all'altare della chiesa di Covo per essere uniti in matrimonio. Hanno rispettivamente 22 e 19 anni.

Come si può vedere dal loro atto di nozze, ad Emanuele fa da testimone il cognato Agostino Nava, marito della sorella maggiore Angelina mentre a Rosa fa da testimone il cognato Battista Colzani, marito della sorella Vittoria Maddalena.



I testimoni degli sposi: Agostino Nava e Battista Colzani ritratti in età giovanile (fotografie – anni Dieci)



Atto di nozze di Emanuele Tirloni e Rosa Morosini (fotografia – anno 2009)

Purtroppo non sono state fatte (o non sono giunte fino a noi) fotografie di questo matrimonio, nemmeno il tipico ritratto che le coppie (benestanti) facevano dopo le nozze. La coppia avrà 6 figli:

- 1) **Battista Angelo** detto "Angel" (06-10-1913 / 06-10-1996)
Sposerà Ines Bocchi (nata il 04-01-1921)
- 2) **Mario** (morto alla nascita nel 1914 o 1915)
- 3) **Giuseppe Mario** detto "Peppino" (20-05-1916 / 16-06-1992)
Sposerà Cesarina Bosetti (30-11-1920 / 12-05-1997)
- 4) **Antonio Alessandro** detto "Sandro" (21-03-1922 / 14-07-1996)
Sposerà la cugina Elisabetta Pesenti (26-12-1919 / 01-12-1997)
- 5) **Dante** (11-02-1924 / 18-01-1968)
Sposerà Eleonora Cappellini detta "Noris" (nata il 10-06-1924)
- 6) **Iride** (nata il 27-10-1927)
Sposerà Giuseppe Gattini detto "Beppe" (nato il 16-02-1927)

Tutte le 6 nascite avvengono in un lasso di tempo di 14 anni ed appaiono omogeneamente distribuite; si nota una forte distanza (6 anni) tra la terza e la quarta gravidanza ma bisogna pensare che per un periodo Emanuele ha servito la Patria al fronte durante la Grande Guerra.

Il primo figlio viene alla luce undici mesi dopo il matrimonio e quando nasce l'ultimogenita Iride i genitori hanno rispettivamente 37 e 34 anni. Trattandosi della mia famiglia posso affermare con certezza che queste sono tutte le gravidanze affrontate da Rosa e non vi sono stati altri figli prematuramente scomparsi.

Osservando i nomi dati ai figli si vede che in alcuni casi la coppia si mantiene in piena linea con la tradizione mentre in altri casi si discosta totalmente scegliendo nomi che non appartengono né alla famiglia né all'abitudine popolare di dare ai neonati nomi religiosi:

- Al primogenito viene dato il nome del nonno materno (forse da poco venuto a mancare) e del fratello di Emanuele, il povero giovane venuto a mancare durante la traversata oceanica di ritorno dal Brasile.
- Per il secondo figlio (che deve essere vissuto solo per poche ore) viene scelto il nome mariano per eccellenza
- Al terzo figlio viene impartito un nome che si trovava in famiglia ma che soprattutto era spessissimo scelto per motivi devozionali ed accanto a questo viene messo il nome del fratello maggiore morto
- Per il quarto figlio viene scelto un nome tratto dalla devozione religiosa a cui viene accostato il nome del nonno paterno (forse anche perché il bimbo nasce nell'anno dei 70 anni del vecchio patriarca).
- Per i rimanenti due figli vengono scelti nomi assolutamente esterni alla famiglia ed anche inusuali (soprattutto nel caso dell'ultimogenita ed unica femmina).

Una cosa curiosa va detta a riguardo dei nomi di due di questi figli: la volontà familiare è stata stravolta all'anagrafe! Quando è nato il figlio primogenito i genitori hanno deciso di chiamarlo Angelo Battista ma la levatrice (che non era la famosa *Bigia de Cof*), andata in Comune per registrare il neonato all'anagrafe, si è confusa ed ha invertito i nomi. Stessa sorte è toccata anche al quarto figlio e, guarda caso, la levatrice era la stessa che aveva commesso l'errore nell'occasione precedente!!!

Ricordo molto bene che mio nonno Peppo mi raccontava questo fatto enfatizzando la "leggerezza" della levatrice e senza celare il fastidio per l'accaduto, segno che in casa Tirloni questi disguidi non erano piaciuti.

Emanuele e Rosa ovviamente rimangono a vivere alla cascina Battagliona insieme al vecchio padre Alessandro ed ai vari fratelli e sorelle non ancora sposati. Probabilmente Rosa aveva fatto il suo “ingresso ufficiale” in casa Tirloni in occasione della morte della suocera, momento in cui si sarà presentata come la fidanzata di Emanuele o magari, data la particolare occasione, si sarà semplicemente limitata a fare le condoglianze.

Un tempo non era prassi per la ragazza entrare in casa della famiglia de marito prima delle nozze, anche se i familiari sapevano e magari conoscevano già la giovane; ufficialmente l’ingresso avveniva pochi giorni prima delle nozze quindi si può ben immaginare l’imbarazzo che avesse una ragazza, soprattutto così giovane com’era Rosa, durante i primi momenti trascorsi insieme ai familiari del marito; questi primi mesi di nozze per Rosa devono essere stati a dir poco terrificanti.

Un tempo l’educazione imponeva massimo rispetto e devozione a qualsiasi costo nei confronti degli anziani, soprattutto se questi anziani erano i genitori del marito ed ancor di più se erano uomini. Rosa si trovava di fronte Alessandro: un uomo vecchio che non solo era il capofamiglia (o *regidur*, come si diceva un tempo) nel senso istituzionale del termine ma era anche a tutti gli effetti il padrone assoluto di tutto ed amministratore unico di tutta l’economia familiare. Per di più aveva il carattere difficile che ben abbiamo conosciuto.

Non sappiamo come fosse stato il passato di Rosa in seno alla famiglia Morosini ma possiamo certamente immaginare che il presente in casa Tirloni era decisamente terrificante!!! Si trovava praticamente sola di fronte al vecchio despota e non aveva nemmeno diritto di parola o di replica ai suoi ordini e rimproveri.

Se le parole del marito e dei cognati poco o nulla potevano contro la volontà del vecchio Alessandro, quelle di Rosa non potevano nemmeno essere pronunciate sia perché “non si poteva” sia perché era appena entrata in questa casa quindi non aveva nemmeno quel poco di confidenza che permette di osare un po di più.

Se già Rosa era sicuramente imbarazzata ed a disagio di fronte al suocero, ci si mettevano anche le convenzioni e l’educazione a rimproverarle contro... Possiamo facilmente immaginarla, perennemente agitata ad ogni ordine del vecchio suocero e perennemente preoccupata di fare al meglio quanto gli veniva chiesto da tutti nella speranza che almeno una volta il vecchio e burbero suocero non giudicasse sbagliate le cose da lei fatte.

Casa Tirloni per Rosa, ragazza mite, buona e remissiva, deve essere stata un autentica caserma o collegio in cui il suocero era il classico sergente che terrorizza le reclute! Emanuele sicuramente si accorge della situazione di disagio della novella sposa ma non può farci niente, Queste sono le regole che da sempre muovono la loro casa e l’unica cosa che può fare è raccogliere gli sfoghi della giovanissima moglie e cercare quanto più possibile di consolarla e rassicurarla rincuorandola quando è più triste o impaurita.

9.5.1 – I primi figli

Con il trascorrere dei mesi le cose certo non migliorano, il rapporto con il tremendo suocero non sarà mai facile ma almeno cresce sempre più la confidenza con i vari cognati e cognate con cui Rosa inizia a tessere un rapporto di amicizia e stima reciproca che servirà di aiuto nei momenti difficili e da sostegno per resistere alle continue vessazioni del vecchio suocero Alessandro.

Anche l'intimità della coppia un tempo era ridotta all'osso: dall'alba (anzi, prima dell'alba, visti gli orari che il vecchio Alessandro imponeva) fino al momento di coricarsi, in casa c'erano persone e quando ci si sedeva a tavola si era in 8 quindi non c'erano occasioni per ritagliarsi tempo "per se" ma un tempo questo era prassi quindiandava bene anche così.

Circa 2 mesi dopo il matrimonio Rosa rimane incinta; la cosa potrebbe apparire una notizia solo meravigliosa ma, anche in questo caso, bisogna fare i conti con il senso di pudore di un tempo: quando una ragazza restava incinta era ovviamente entusiasta della cosa ma nel contempo "provava vergogna" proprio per il gradissimo pudore che tutte le donne un tempo avevano. I nove mesi della gravidanza erano momenti in cui una donna cercava di farsi vedere il meno possibile sia in pubblico che anche nella famiglia stessa, il pancione era celato quanto più possibile per non dare adito a battute di cattivo gusto. Quando finalmente arrivava il momento del parto per una donna era un'autentica liberazione dall'imbarazzo che una gravidanza creava.

Emanuele e Rosa sono fortunati perchè hanno un figlio maschio, il primo nipote maschio di Alessandro nato in Italia! I due giovani sposi saranno stati felicissimi di vedere coronata così bene la loro unione; sicuramente anche il vecchio nonno sarà stato entusiasta della nascita di un maschio e questo bambino è un grande punto in favore di Rosa per essere meglio accettata ed avere più peso nella sua nuova famiglia ma anche questo non deve trarre in inganno perché alla fine anche il fatto di generare figli rientrava tra i "doveri" di una buona moglie.

Passata l'euforia de primi momenti tutto sarà presto tornato come prima, il vecchio Alessandro sicuramente avrà iniziato a lamentarsi che la giovane nuora doveva ritornare al lavoro ed alle faccende domestiche e Rosa si sarà ritrovata di nuovo a soccombere al volere dell'ingombrante suocero e digerire a forza "bocconi amari". Il tempo per riprendersi dalla prima gravidanza sarà senz'altro stato pochissimo!!!

Un mese dopo questa nascita entra in famiglia una nuova sposa: Lucia Cucchi, moglie di Vittorio, il fratello maggiore di Emanuele. Rosa stringerà una forte amicizia con la cognata Lucia e proprio con la sua complicità cerca di superare gli scogli familiari ed eludere la ferrea vigilanza attuata nella cascina dal suocero Alessandro e da sua figlia maggiore Vittoria che è a tutti gli effetti la *regidura* di casa Tirloni in quanto è la figlia più vecchia presente nella casa del vecchio Alessandro.

La seconda gravidanza di Rosa non è così fortunata infatti il bambino muore subito dopo la nascita (o addirittura nasce morto, mio nonno non ricordava con

precisione come fosse accaduto questo fatto). Probabilmente non si fa in tempo nemmeno a battezzarlo (ed in un caso come questo i piccoli resti di questo sfortunato neonato verranno tumulati nel Limbo del cimitero - un angolo di terra non consacrata in cui appunto seppellire i non battezzati) ma ciò nonostante i genitori scelgono comunque di affidare questo piccolo alla pietà della Madonna ed infatti per devozione decidono di chiamarlo Mario.

Un tempo si era molto più preparati ed abituati ad eventi come questo; in tutte le famiglie, anche in quelle dei più ricchi, era praticamente la norma andare a pregare sulla tomba di un infante magari addirittura sepolto nel Limbo perché morto prima di aver ricevuto il battesimo. Certamente ciò non significa che Emanuele e Rosa non hanno provato dolore per questa piccola vita che ha aperto gli occhi al mondo per così poco tempo ma sicuramente non deve essere stato per loro un dolore straziante.

Mentre nella famiglia accadono questi eventi, nel mondo succedono cose molto pericolose e gravi per tutti: nel 1914 scoppia la Prima Guerra Mondiale! Proprio di questo periodo è la lettera più antica giunta fino ai giorni nostri che è datata 01 Dicembre 1914.

Da questa lettera scopriamo che la corrispondenza non era proprio sempre portatrice di belle e serene notizie ma, al contrario, in tutte le lettere ritrovate si vede come queste fossero uno strumento di sfogo per i figli oppressi dal dispotico giogo del vecchio Alessandro. Questa prima lettera è stata scritta dalla sorella Angela e dal cognato Agostino Nava alla sorella Rosa residente a Nova Trento in Brasile; non è completa ma è ugualmente davvero interessante perché da questa lettura si viene a sapere notizie molto importanti riguardo alla vita familiare:

- Alessandro è diventato sempre più taccagno ed addirittura ha peggiorato il suo già duro carattere tanto che i figli in Brasile stenterebbero a riconoscerlo
- Angela non ha ancora ricevuto la sua quota di dote che il padre le aveva concesso (per intercessione della madre)
- Eliseo all'inizio del nuovo anno partirà per il servizio militare nonostante tutti gli sforzi compiuti dal padre per tenerlo a casa.
- Francesca vorrebbe sposarsi ma il padre non acconsente alle nozze poiché pretende che rimanga in casa ad aiutare la famiglia.

Nella lettera non si fa alcuna menzione ad Emanuele e Rosa, non si parla della perdita del secondogenito della coppia quindi si può pensare che l'evento non fosse ancora successo o al contrario fosse già avvenuto da tempo quindi apparteneva già alla memoria. Si racconta espressamente che il giovane fratello Eliseo partirà per il servizio militare e lo stesso cognato Agostino Nava è probabilmente tra i primi riservisti che verranno richiamati in caso di guerra; il fatto che non si fa menzione assoluta di Emanuele lascia supporre che almeno per ora la sua posizione è tranquilla. Non si deve pensare che Emanuele venga inizialmente risparmiato per il fatto che è padre di famiglia o perché magari abbia già fatto il servizio militare (magari in

passato poco dopo l'arrivo in Italia) perché il cognato Agostino, più vecchio di lui e sposato da un più tempo è tra i primi ad essere richiamato.

In questa prima lettera, soprattutto la parte scritta dal cognato Agostino Nava ci aiuta ad inquadrare anche la situazione economica e sociale in cui si trova tutta l'Italia in quel periodo: da pochi mesi è scoppiata la Prima Guerra Mondiale; per ora l'Italia non vi ha preso parte ma è già in assetto di preallarme e tutti gli uomini abili alle armi sono stati richiamati quindi c'è meno gente disponibile per il lavoro, c'è una grande crisi economica (viene detta "carestia") anche dovuta alla chiusura dei traffici internazionali ed a farne le spese sono come sempre i poveri mentre invece i ricchi agricoltori (come ad esempio il padre Alessandro) riescono a trarre grossi guadagni dall'inevitabile aumento dei prezzi dei prodotti agricoli.

Il vecchio Alessandro probabilmente percepisce le conseguenze future di questa situazione economico-politica e, se da un lato si prodiga affinché il figlio Eliseo non venga chiamato alle armi dall'altro lato si chiude ancora di più nella sua tirchieria per paura di perdere soldi. Può anche darsi che il suo prodigarsi sia soprattutto dovuto al fatto di non voler perdere la sua forza lavoro nell'azienda e non tanto la paura per la sorte del figlio...

In questa lettera il cognato Agostino scrive in un passaggio che vista la situazione difficile che si vive in Italia gli piacerebbe davvero tanto poter venire in Brasile ma purtroppo non può perché anche lui è stato richiamato alle armi. Questo lascia ben capire come il ricordo del Brasile come di una terra fortunata abbia contagiato anche i nuovi arrivati in famiglia.

Allo scoppio della Grande Guerra tutti gli uomini vengono richiamati alla visita militare per giudicarne l'abilità alle armi ed anche Emanuele riceve la cartolina precetto. Probabilmente si presenta presso una caserma di Bergamo per fare le visite ma è fortunato in quanto viene giudicato inabile a causa dei "*denti guasti*" (come raccontava mio nonno Peppo) quindi può rimanere in casa insieme alla sua famiglia.

Probabilmente anche al fratello maggiore Vittorio capita la stessa sorte e, vista e considerata la scusa banale con cui Emanuele è stato inizialmente scartato c'è da sospettare che almeno in questo caso il vecchio papà Alessandro sia riuscito a fare valere il potere dei suoi soldi per corrompere gli ufficiali e tenere almeno questi due figli in casa. Questa non è un'ipotesi da escludere a priori poiché proprio in un passaggio di questa prima lettera – che purtroppo non è giunta a noi in maniera integra – la sorella Angelina, riferendosi all'imminente partenza del giovane fratello Eliseo, scrive alla sorella Rosa in Brasile: "*il papa ha fatto tanto per potere...*" ed anche il cognato Agostino scrive: "*ne ha fatte tante il papà ma tutto è andato in nulla perché sono tempi che dei soldati ne occorrono molti*".

Emanuele quindi almeno per altri due anni rimane in casa, continua a lavorare nella cascina paterna aiutato dal fratello e probabilmente da qualche bracciante chiamato per supplire la carenza del giovane fratello, ma soprattutto può rimanere in compagnia del piccolo figlio Angelo e della moglie e così può mediare un po' la

pesante incombenza del vecchio padre che, ora ancor più preoccupato poiché ha un figlio lontano da casa, sicuramente è ancora più “difficile da gestire”.

Probabilmente è proprio in questo periodo, durante il primo anno della Grande Guerra, che la giovane famiglia si fa ritrarre al completo.



Emanuele Tirloni e Rosa Morosini insieme al primogenito Angelo (fotografia – anno 1915)

Questa bellissima foto per anni conserva a Soresina è per me molto preziosa perché è l'unica in cui la coppia viene ritratta insieme. Ricordo il mio stupore ma soprattutto il mio entusiasmo quando i giovani cugini, rovistando nelle vecchie carte dei loro nonni, avevano trovato questa fotografia (il cui originale è ora conservato dalla figlia Iride, unica ancora viva) e mostrandomela mi chiedevano: “secondo te chi sono, è possibile che siano i bisnonni”?

Purtroppo è emersa solamente in epoca recente quando mio nonno Peppo era ormai già venuto a mancare ma sono sicuro che lui avrebbe avuto qualche aneddoto da raccontare riguardo questo ritratto o, come si diceva un tempo con voce dialettale “*el litrat*” a cui avevano posato i genitori ed il fratello maggiore (esattamente come mi aveva raccontato tutta la storia che c'era dietro al celebre ritratto di famiglia in cui appaiono i vecchi patriarchi della nostra famiglia).

A giudicare dai vestiti di tutti che sembrano abbastanza pesanti si può pensare che la fotografia sia stata scattata non certo in estate bensì probabilmente quando la stagione è fresca. Il piccolo Angelo ha con buon approssimazione circa 2 anni quindi si può ipotizzare che la fotografia sia stata scattata o nell'autunno del 1915 o nella primissima primavera del 1916. Forse Rosa era già in attesa del terzo figlio: mio nonno Giuseppe.

Osservando la foto si possono cogliere particolari davvero belli. Partiamo dall'abbigliamento perché tutti sono decisamente molto eleganti, come si diceva un tempo “*indossano il vestito della festa*” perché farsi ritrarre non era cosa da tutti i giorni e ci si doveva presentare bene!

Il piccolo figlio Angelo ha una bella giubba che, come si usava fare fino a non molti decenni fa, era sicuramente confezionata “in crescendo” proprio per essere usata più volte anche man mano che il bambino cresce. Lo si capisce dalle maniche risvoltate e dalla lunghezza forse un po' eccessiva infatti arriva sotto alle ginocchia del piccolo. Il colletto lavorato di pizzo, vero elemento di lustro del vestitino, sembra quasi posticcio ed aggiunto appositamente per la foto infatti è molto più grande rispetto al girocollo o al filo spalle a cui probabilmente avrebbe dovuto adeguarsi.

Rosa appare decisamente irrobustita rispetto a come l'avevamo vista nella sua prima foto; il suo volto è molto gonfio e la mano destra (anch'essa un po' gonfia), protesa nell'atto di prendere a braccetto il figlio rivela unghie poco curate, quasi sporche, segno che il duro lavoro non le veniva certo risparmiato. In tutta onestà bisogna ammettere che appare precocemente invecchiata e dalla sua espressione non sembra propriamente in piena salute nonostante abbia solamente 22 o 23 anni.

Pare quasi sofferente o comunque indisposta, la probabile gravidanza di cui parlavo può essere anche indicativa di questo stato di presunto malessere in cui pare versare. Spero che questa mia ipotesi sia totalmente errata e semplicemente sia stata fotografata mentre si muoveva o parlava nell'atto di ammonire il piccolo figlio a stare fermo per il ritratto. La cosa più probabile è forse che questa non sia stata una delle sue fotografie meglio riuscite.

E' vestita come si usava tipicamente nell'epoca, ultimo retaggio di quella moda ultimo retaggio degli abiti pomposi della Belle Epoque che ancora si usavano e che ancora non lasciavano spazio alla moda più essenziale che prenderà piede in futuro. La grande e pesante gonna, resa ancora più gonfia dalle varie sottogonne (o "sottane", come si diceva) indossate è lunga fino ai piedi; la tinta ed il sobrio ricamo che la adorna sono ovviamente scuri come era in uso presso le morigerate genti di campagna per "non apparire troppo".

Le maniche sono molto corte, probabilmente a seguito di qualche rammendo fatto per evitare di buttare un vestito ancora in buono stato. La camicetta a pois bianchi (molto piccoli, per non fare perdere la scura colorazione di base) è chiusa con una piccola spilla e questo non è l'unico oggetto di valore che viene rappresentato poiché spiccano soprattutto la grande catenina e la grossa vera nunziale che un tempo veniva indossata solo dalle donne.

La stola che Rosa indossa (non saprei dire di che animale, forse volpe) è l'unico vezzo che la giovane donna si concede per farsi ritrarre, questo è un vero autentico "lusso" che ben poche donne potevano concedersi. È indossata malamente quasi a farci credere che non sia così tanto avvezza a portarla... C'è da sperare che fosse veramente sua e non sia stata prestata dal fotografo (come spesso succedeva) per dare ornamento e lustro alla persona ritratta!!!

Emanuele è il più elegante e meglio tenuto tra tutti! Ha circa 25 anni ed appare in piena forma: è oggettivamente un bell'uomo, ben vestito nel suo abito monopetto con gilet, camicia bianca e cravatta a grosse righe diagonali. Se vede che il vestito è di bella fattura e tagliato su misura poiché le proporzioni di spalle, vita, maniche ed orlo sono ben curati. Anche le scarpe appaiono di buona fattura e sul gilet si nota la catenina dell'orologio a cipolla. Il bel vestito, diverso e di taglio più moderno rispetto a quello usato per la sua prima foto di soli 3 anni prima, fa risaltare il suo fisico slanciato e prestante.

Il suo sorriso (stavolta mostrato con evidenza e non appena accennato come nella prima foto) ci dà l'idea di una persona serena e distesa, contenta di farsi ritratte insieme all'amata famiglia ma ci mostra anche il tipico mento sporgente che caratterizza molti dei suoi discendenti. Emanuele si è lasciato crescere i baffi che iniziano ad essere sempre più "umbertini", ha cambiato pettinatura ma pare non aver rinunciato all'uso della pomata per tenerli in posa.

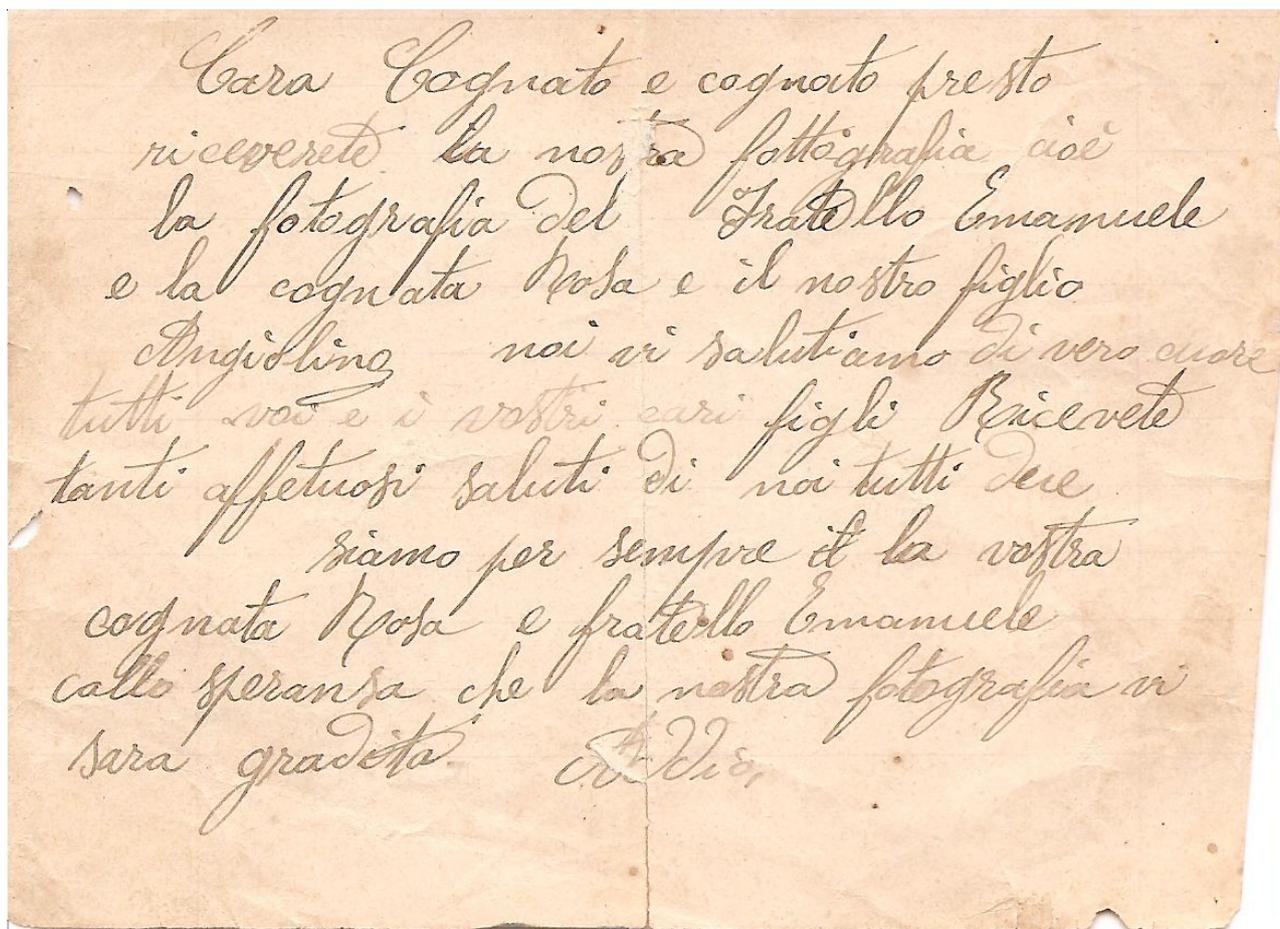
Giudicato globalmente Emanuele sembra un vero signore, addirittura un nobile e non un agricoltore che, sotto il pesante giogo paterno, deve spaccarsi la schiena tutti i giorni in campagna. Rosa deve essere stata orgogliosa di avere al suo fianco un uomo di così indubbiamente bella presenza!

Anche la posizione che i tre assumono nella foto è molto interessante: l'unica seduta – posizione dominante di chi comanda – è Rosa. Questo non era tipico di quando si faceva una foto di famiglia perché lasciava trasparire un concetto ben preciso che non tutti gli uomini accettavano di fare risaltare: la regina della casa era

la moglie e l'uomo aveva un ruolo subalterno di protezione quindi doveva stare in piedi, in secondo piano dietro alla moglie.

Il piccolo Angelo è a tutti gli effetti nella posizione dominante al centro della scena, alla destra della madre, in piedi sopra lo sgabello per essere messo bene in evidenza in quanto lui rappresenta il futuro della famiglia.

La bellezza ed il valore di questa foto non finiscono certo qui perché sempre dai parenti del Brasile ci è arrivato in anni recenti un vecchio foglietto di carta che era davvero insperabile trovare: il biglietto che accompagnava questa fotografia.



Cara Cognata e cognato presto
riceverete la nostra fotografia cioè
la fotografia del Fratello Emanuele
e la cognata Rosa e il nostro figlio
Angiolino noi vi salutiamo di vero cuore
tutti voi e i vostri cari figli Ricevete
tanti affettuosi saluti di noi tutti due
Siamo per sempre il la vostra
cognata Rosa e fratello Emanuele
colla speranza che la nostra fotografia vi
sarà gradita. Addio

Cara Cognata e Cognato presto
riceverete la nostra fotografia cioè
la fotografia del Fratello Emanuele
e la cognata Rosa e il nostro figlio
Angiolino noi vi salutiamo di vero cuore
tutti voi e i vostri cari figli Ricevete
tanti affettuosi saluti di noi tutti due
Siamo per sempre la vostra
cognata Rosa e fratello Emanuele
colla speranza che la nostra fotografia vi
sarà gradita Addio

Questo ritrovamento è stato un autentico ma soprattutto insperabile colpo di fortuna perché ci ha permesso di venire a conoscenza di una parte della storia legata a questa foto ma soprattutto è la prova lampante di quanto sempre tramandato e cioè che Rosa, al contrario de marito, sapeva scrivere.

Mio nonno Peppino raccontava sempre che sua madre scriveva le lettere ai cognati in Brasile per conto del vecchio suocero Alessandro il quale, nel tentativo che qualcuno dei figli decidesse di raggiungerlo in Italia, suggeriva alla nuora di scrivere che “*in Italia c’è sempre la primavera*”. In Brasile quindi le lettere e la calligrafia di Rosa erano diventate in breve familiari ma questa è la sua unica testimonianza scritta giunta fino ai giorni nostri. Non sappiamo a chi sia stato indirizzato questo foglio e la fotografia ma possiamo immaginare fosse giunta alla sorella Rosa, residente a Nova Trento, poiché è lei e la sua discendenza che hanno custodito gelosamente e con cura ed hanno tramandato fino ai giorni nostri questo autentico tesoro!!!

Questa fotografia (o più probabilmente una copia) e questo bigliettino hanno attraversato l’oceano e niente di più facile che la decisione di farsi ritratte sia stata voluta non tanto per il fatto di avere una fotografia da conservare ma soprattutto per spedirla ai fratelli e sorelle in Brasile. E’ un vero peccato che Rosa non abbia segnato la data ma questa non era una lettera era un biglietto che accompagnava la fotografia con un breve saluto quindi la data poteva essere omessa.

Analizzando la scrittura di Rosa si evince che la giovane aveva un grado di scolarizzazione buono per quei tempi: l’elegante calligrafia in stile gotico è ferma e sicura, segno che Rosa era avvezza a scrivere. I termini usati – inevitabilmente desueti ed arcaici per il giorno d’oggi – sono tutti correttamente di lingua italiana, non compare nessun termine dialettale e gli unici due errori ortografici sono da imputare a distrazione (come nel caso di “*fottografia*” che poi viene immediatamente riproposto correttamente) o uso improprio dal parlato (come nel caso di “*colla*” anziché “con la”).

Curioso è il fatto dell’inchostro che si vede andare di volta in volta sbiadendosi per poi essere ricaricato; in casa Tirloni, soprattutto in questi anni in cui il vecchio Alessandro vigilava su qualsiasi cosa, bisognava fare economia su tutto ed anche il pennino veniva intinto nell’inchostro solo quando la traccia scritta era completamente bianca perché l’inchostro era del tutto esaurito!!!

Come si è visto Emanuele, a differenza del fratello minore Eliseo e del cognato Agostino Nava (di cui tra l’altro non si hanno più notizie da tempo), scampa una buona parte della Grande Guerra e può così assistere la moglie nella sua terza gravidanza e veder nascere il suo secondo figlio maschio: mio nonno Giuseppe!!

9.5.2 – Soldato durante la Grande Guerra

Il problema ai denti che ha salvato Emanuele è, come detto, un'inezia banale e per nulla invalidante ma è una scusa destinata a durare poco poiché, a causa degli esiti avversi della lunga guerra, presto si capisce che le cose sono destinate a cambiare radicalmente. L'esito disastroso della battaglia di Caporetto del 24 Ottobre 1917 spinge l'esercito a richiedere una massiccia mole di uomini e due cartoline precetto vengono spedite alla cascina Battagliona per Emanuele e per il fratello maggiore Vittorio. Emanuele viene richiamato per sottoporsi di nuovo alla visita e stavolta a nulla valgono le carie che lo avevano salvato pochi anni prima: l'esito della visita giudica Emanuele abile alle armi e viene rispedito a casa per prepararsi all'imminente partenza per il fronte.

Stessa sorte tocca anche al fratello maggiore Vittorio e di questo vi è prova nella seconda lettera ritrovata in Brasile che viene scritta il giorno 4 Novembre 1917 sempre dalla sorella Angelina alla sorella Rosa e riporta proprio queste brutte notizie:

- Agostino Nava è stato tra i primi a partire per il fronte e da molto tempo non si hanno più sue notizie, non si sa nemmeno se sia ancora vivo....
- Emanuele e Vittorio partiranno per il fronte il giorno immediatamente successivo a questa lettera nonostante tutti i disperati sforzi di Alessandro.
- Alessandro, trovandosi senza più i figli che lavorano ha deciso di affittare la terra insieme alla cascina ai vicini Colzani e si trasferisce con tutta la famiglia in una piccola cascina posta in centro al paese proprio alle spalle della chiesa e chiama a se anche le due figlie sposate Angela e Francesca poiché i loro mariti sono tutti al fronte.
- Eliseo è in Albania ma la sua situazione viene descritta come la più tranquilla.

Come si può facilmente evincere la casa Tirloni rimane totalmente priva di uomini ed il vecchio Alessandro cade nella disperazione più nera!!! Scrive infatti Angelina: "*se te vedessi il nostro padre come è ridotto... non sa più cosa pensare anche lui!*". In questa lettera si vede per la prima e forse unica volta l'aspetto umano del vecchio e dispotico Alessandro e si può cogliere tutta la sua fragilità ed il suo spavento di fronte all'impotenza di questa situazione molto più grande di lui.

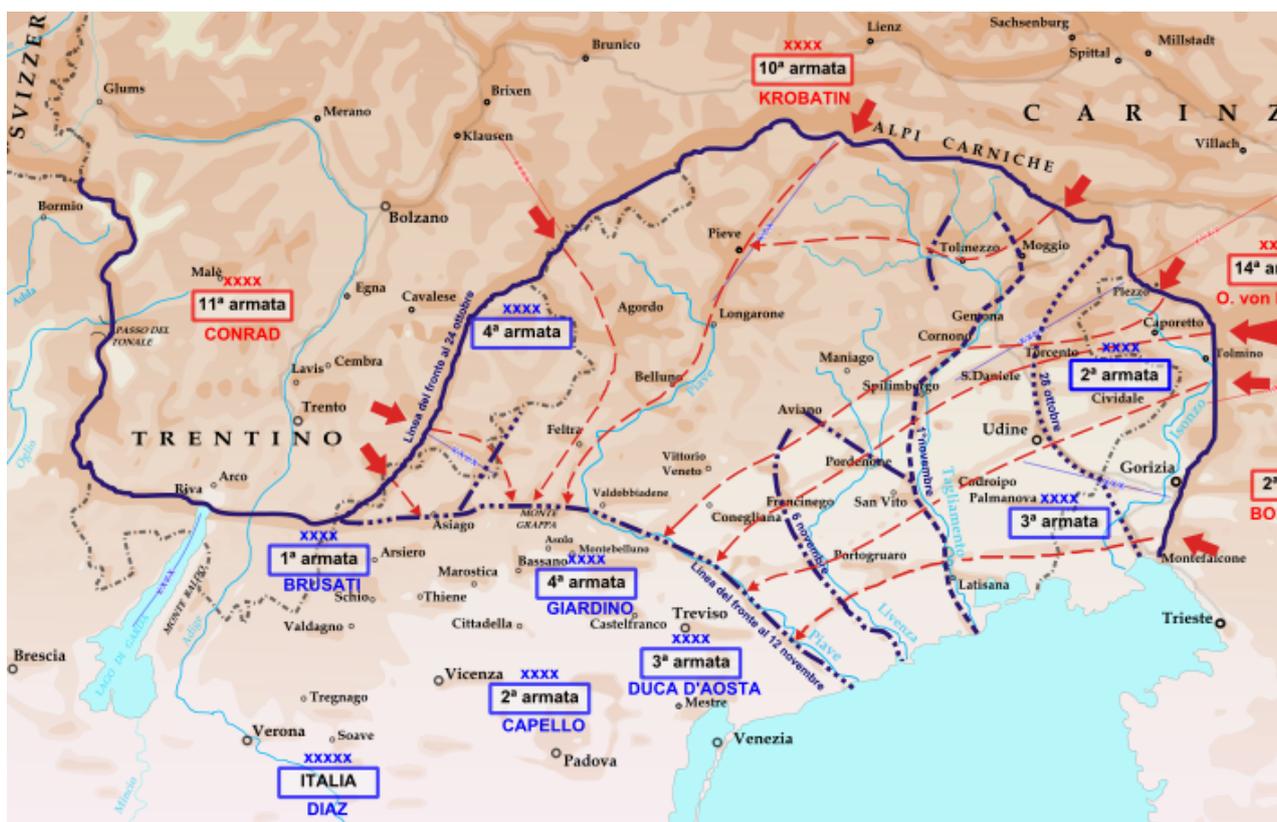
Sicuramente ha provato a comprare con i suoi soldi la libertà dei figli dal giogo della guerra ma per la prima volta in vita sua non riesce nel suo intento; le tenta tutte pur di impedire la partenza dei suoi figli ma deve arrendersi all'evidenza dei fatti ed è obbligato a prendere decisioni che cambiano radicalmente l'impostazione familiare poiché viene colpito anche nei suoi interessi monetari in quanto è obbligato ad affittare i suoi terreni, la sua casa e, unico uomo rimasto in famiglia, proprio mentre sta per compiere 65 anni si ritrova a dover badare a 4 figlie, 2 nuore e 4 nipotini.

Da questa lettera si apprende anche che il rapporto tra Alessandro ed il figlio Vittorio non è per niente bello ed i due non si parlano già da 6 mesi ma pare quasi che la sorella Angela prenda le difese del padre anziché del fratello... Probabilmente Angela in questo momento, cogliendo la difficoltà e la debolezza del genitore,

travolto dalla gravità di questo momento, per una volta si sente in dovere di correre in suo aiuto ed abbandona l'astio che non manca mai di far trasparire nelle sue lettere nei confronti del tremendo padre.

Grazie a questa lettera scopriamo quindi che Emanuele parte per il fronte insieme al fratello Vittorio il giorno 5 Novembre 1917 e dovrà vivere praticamente per un anno esatto in questo incubo. Non si sa di preciso dove Emanuele venga destinato e non si sa a quale delle cruenti battaglie che hanno caratterizzato l'ultimo anno di questa guerra gli toccherà prendere parte ma quasi sicuramente viene destinato nella parte veneta del fronte orientale in cui si erano avute le maggiori perdite e dove più incombeva il nemico.

Probabilmente anche Emanuele si trova quindi a difendere la lunga linea di trincee sul lato destro del fiume Piave oppure negli altri due avamposti dislocati sul monte Grappa oppure sull'altopiano di Asiago; questa linea per gli alti ranghi militari dello Stato Maggiore della Difesa andava "difesa ad ogni costo" come ebbe a dire il nuovo Capo di Stato maggiore del Regio Esercito, il generale Armando Diaz!



Ritirata del fronte italiano orientale dal 24 Ottobre al 12 Novembre (anno 1917)

In questo conflitto l'Italia è alleata con la Francia ed il Regno Unito e fronteggia, su una linea di confine che va dalle Alpi al mar Adriatico, la Germania ma soprattutto l'imperio Austro-Ungarico quindi tutto sommato il fronte di guerra è relativamente "facile" da gestire poiché non è grandissimo ed è soprattutto unidirezionale quindi gli sforzi bellici possono essere concentrati tutti in un'unica direzione senza paura di venire "attaccati alle spalle" ma non è tutto così semplice

come potrebbe sembrare poiché questa è divenuta famosa come la “*guerra di trincea*” per eccellenza ma mentre sul fronte occidentale le trincee erano scavate nel fango, sul fronte orientale (cioè quello su cui era impegnata l’Italia) le trincee erano scavate nelle rocce e nei ghiacciai delle Alpi, anche oltre i 3.000 metri di altitudine.

La trincea era uno stretto fossato scavato per circa due metri di profondità e altrettanti di larghezza che si estende per diversi chilometri lungo il territorio. Il soldato era in questo modo protetto dai proiettili del nemico ma in quei "corridoi" si viveva una vita a contatto costante con il pericolo di morte. Sul fronte orientale da un lato gli austriaci non ebbero problemi a costruire delle solide fortificazioni in cemento armato, dall'altro gli italiani dovettero costruire i propri ricoveri con maggiori difficoltà, a guerra già avviata e sotto il bombardamento nemico.



Trincee italiane sul Carso e sulle Dolomiti (fotografie – anno 1915/18)

Dopo l'invenzione della mitragliatrice, proprio in occasione della prima guerra mondiale, l'attacco delle trincee diventò un vero e proprio suicidio. Queste armi, solitamente poste all'interno di una postazione chiusa e ricoperte di vegetazione per renderne più difficoltosa la localizzazione, riuscivano ad uccidere decine e decine di nemici in pochi minuti quando questi uscivano dalla loro trincea per andare all'assalto della trincea nemica posta di fronte a loro.

Quando il fischiotto di un ufficiale lanciava un attacco alla linea del nemico, i soldati andavano all'assalto all'arma bianca con le baionette innestate sui fucili: moltissimi venivano falciati dal fuoco delle mitragliatrici nemiche, altri rimanevano feriti o mutilati nella terra di nessuno (lo spazio posto tra due trincee avversarie) senza poter essere soccorsi. Spesso tutti gli sforzi profusi per conquistare qualche linea delle trincee nemiche si rivelavano inutili a causa della controffensiva del nemico. Andare avanti voleva dire andare incontro alla morte, ma anche chi tornava

indietro veniva giustiziato in modo sommario per vigliaccheria o per ammutinamento. Fu un vero massacro: migliaia di uomini furono uccisi per conquistare pochi metri, spesso poi regolarmente persi.

Per un soldato della prima linea la possibilità di superare la guerra senza rimediare una ferita o essere ucciso era bassissima; praticamente nessuno tornava a casa dal fronte senza almeno una ferita! All'epoca della prima guerra mondiale l'assistenza medica era ancora rudimentale; non esistevano antibiotici, e anche ferite relativamente leggere potevano facilmente evolvere in una mortale setticemia. Le statistiche riportate dai medici militari confermano che addirittura il 12% delle ferite alle gambe e il 23% delle ferite alle braccia avevano un esito letale. Era destinato alla morte la metà dei feriti al capo e il 99% dei feriti al ventre.

Tre quarti delle ferite era provocata dalle schegge dei proiettili dell'artiglieria. Si trattava di ferite spesso più pericolose e più cruente di quelle provocate dalle armi leggere. L'esplosione di una granata provocava una pioggia di macerie, che, penetrando nella ferita, rendeva molto più probabile l'insorgere di un'infezione ma, oltre a questo, chi non era direttamente ferito doveva comunque fare i conti con il fatto che le condizioni sanitarie nelle trincee erano catastrofiche infatti molti soldati divennero vittime di malattie infettive: dissenteria, tifo, colera oppure erano afflitti da diverse malattie provocate da parassiti.

La situazione era aggravata dal fatto che i soldati in trincea erano sempre esposti al pericolo di morte durante le lunghe ore di inerzia tra un combattimento e l'altro: il fuoco dei cecchini, le granate, le mitragliatrici e gli assalti nemici erano sempre all'ordine del giorno, logorando i nervi delle truppe già provate dalle pessime condizioni di vita dovute alla sporcizia e, nei mesi invernali, al freddo, alla neve/pioggia e al fango.

I soldati sottoposti ad un bombardamento di lunga durata (in un caso, sul fronte anglo-tedesco si è arrivati ad un bombardamento ininterrotto durato una settimana intera) soffrivano spesso di sindrome da stress posttraumatico (in Italia, per indicare le persone colpite da questa sindrome, si usava l'espressione "*scemo di guerra*").

Per sopportare il logorio mentale e la stanchezza sovrumana cui erano sottoposti, i soldati avevano come unici conforti l'alcol, la corrispondenza da casa e le saltuarie licenze. Probabilmente anche Emanuele avrà potuto usufruire di qualche licenza e sarà potuto almeno per alcuni giorni tornare a casa e riabbracciare i suoi cari ma nessuna notizia di questo è giunta fino a noi ma visto e considerato che Emanuele era tra gli ultimi ad essere partito per il fronte e si è trovato nella fase più cruenta delle battaglie finali può anche darsi che a lui non sia mai toccato questo privilegio ed abbia potuto rivedere la sua famiglia solo a guerra finita.

Sicuramente avrà ricevuto corrispondenza dai suoi familiari, dall'amata moglie e dalle sorelle. Di solito queste lettere erano piene di rassicurazioni sui familiari che stavano a casa e di preghiere per coloro che, seduti in trincea, leggevano le poche righe e magari piangevano sulle foto dei loro cari che venivano spedite insieme alle

lettere. Emanuele non sapeva scrivere ma probabilmente si sarà fatto aiutare, come spesso accadeva, da qualche commilitone a cui avrà dettato i suoi pensieri.

Una cosa sicuramente poteva fare Emanuele per rincuorare i suoi familiari: farsi fotografare per dimostrare in maniera inequivocabile che era vivo e, soprattutto, che stava bene ed era in salute. Questo è quello che ha fatto e per nostra grande fortuna almeno una di queste foto è giunta fino a noi!!!



Emanuele Tirloni vestito con l'uniforme degli alpini (fotografia – anno 1918)

Non sappiamo in che momento sia stata fatta questa fotografia e non sappiamo da quale zona del fronte sia stata spedita ma c'è quasi da pensare che sia stata fatta durante i primi mesi di guerra perché Emanuele appare in perfetta forma e per nulla disturbato o stanco dalla guerra.

La sua è la tipica uniforme grigio-verde in dotazione al corpo degli Alpini ed il tradizionale cappello appare appena sulla sinistra sopra il mobiletto. E' in perfetto ordine, pulita e senza rattoppi (cosa che purtroppo i soldati dovevano fare spesso poiché la dotazione non prevedeva molti ricambi). Per assurdo si può pensare che quella fosse un uniforme che veniva prestata solo al momento in cui i vari soldati si facevano immortalare nella foto da spedire alla famiglia proprio per fare una buona impressione ai familiari a casa e per dare valore alla fotografia che restava comunque qualcosa di non usuale quindi aveva anzitutto lo scopo di essere un bel ricordo da conservare per i posteri.

Purtroppo non si riescono a distinguere eventuali gradi di Emanuele ma è assai probabile che non ne avesse. Sono ben evidenti le grosse stellette (che contraddistinguono un uniforme da un vestito comune – da non confondere con i gradi da Sottotenente dell'Esercito) poste sul bavero della giacca e del mantello ma né sulle spalle né sui polsini della giacca appare appunto alcun segno di eventuali “gradi”. Per di più si vede chiaramente che la giacca di Emanuele è molto semplice, assolutamente priva di elementi decorativi e senza nemmeno le tasche quindi si può concludere che Emanuele fosse un Soldato Semplice del Regio Esercito.

Anche in questa foto, come nelle altre precedenti, Emanuele fa bella figura; pettinato con cura e con i lunghi baffoni appuntiti (si sa che negli Alpini i baffi ma soprattutto la barba servono a dare più importanza e rispetto ad una persona, insomma, come si suole dire in gergo militare: “fanno grado”).

Il suo sorriso, a cui ci aveva abituato nei ritratti precedenti, lascia stavolta il posto ad uno sguardo quasi altezzoso come ad indicare che lui si trova bene in questo ruolo ed è quasi “padrone” della situazione.

Anche la sua posa, sicuramente suggerita dal fotografo, è studiata ad arte proprio per comunicare una situazione di imperturbabile agiatezza e compiacimento: i guanti tenuti nella mano destra, il mantello sull'avambraccio sinistro e la gamba incrociata sono tutti segni che servono a sottolineare che Emanuele non è in pericolo né tantomeno impaurito per la guerra che c'è attorno a lui: è in una situazione di tale tranquillità e sicurezza che può permettersi persino il relax di una posa fotografica.

Il risultato finale di questo ritratto vuole essere qualcosa che possa inorgoglire i familiari che vedono il loro congiunto nel ruolo di un “eroe impavido” che in una situazione di netta superiorità impedisce al nemico di avanzare e salva la patria. Già allora tutto era studiato ad arte dalla propaganda!!!!

Fortunatamente per Emanuele le sorti generali della guerra volgono a favore dell'Italia: la ritirata sul fronte del Grappa-Piave a seguito della disfatta di Caporetto consente all'esercito italiano, ora in mano al generale Diaz, di concentrare le sue forze

su di un fronte più breve e soprattutto, con un mutato atteggiamento tattico, più orgoglioso e determinato e a rianimare i soldati italiani c'è la notizia che anche l'America entra in guerra a difesa degli stati dell'Intesa (tra cui fa parte l'Italia).

L'unica nota negativa è che con l'armistizio della Russia, in cui la rivoluzione civile ha portato al potere i comunisti di Lenin, tutti i soldati Tedeschi ed Austriaci vengono dirottati sul fronte Italiano per preparare la grande offensiva che si terrà all'inizio del nuovo anno.

L'offensiva austro-ungarica arriva il 15 giugno: l'esercito dell'Impero attacca con 66 divisioni nella cosiddetta "*battaglia del solstizio*", che vede gli italiani resistere all'assalto e infliggere al nemico pesantissime perdite. Gli austro-ungarici, per i quali la battaglia del solstizio era l'ultima possibilità per dare una svolta al conflitto e ribaltarne le sorti, perdono le loro speranze; l'Italia decide di approfittare di questo fatto e, con i popoli dell'impero asburgico sull'orlo della rivoluzione, anticipa ad ottobre l'offensiva prevista per il 1919, impedendo la prosecuzione dell'offensiva.

Da Vittorio Veneto, il 23 ottobre parte l'offensiva, con condizioni climatiche pessime. Gli italiani avanzano rapidamente in Veneto, Friuli e Cadore e il 29 ottobre l'Austria-Ungheria si arrende. Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova l'esercito dell'Impero firma l'armistizio che sarà effettivo a partire dalle ore 12 del giorno successivo (cioè esattamente 364 giorni dopo che Emanuele è partito per il fronte).

Dai racconti sentiti in Brasile sappiamo che Emanuele, durante questo conflitto, viene ferito ad una gamba (non sappiamo se a seguito di un'azione di guerra o per colpa magari di una scheggia di granata) ma riesce a sopravvivere e non subisce lesioni permanenti tornando quindi a casa sano e salvo.

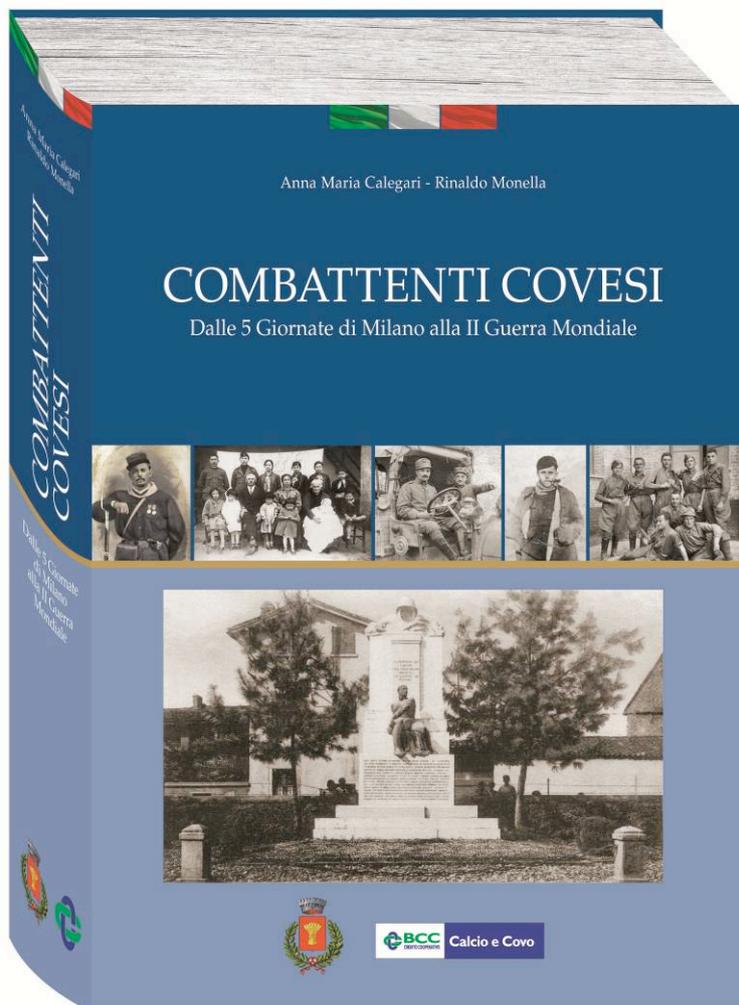
Emanuele è stato molto fortunato; dalle lettere ritrovate sappiamo che Agostino Nava dopo anni di trincea si ammala fortemente e dovrà curarsi per molti anni. Non sappiamo che sorte sia toccata agli altri uomini di famiglia ma si sa che tutti sopravvivono alla guerra e fanno ritorno alle loro case.

In breve tempo la famiglia si ricompone totalmente e la vita di famiglia riprende la sua solita routine.

E' proprio di questi giorni dell'autunno 2011 – mentre viene scritto questo capitolo – una scoperta davvero preziosa il cui merito va in toto riconosciuto alla grande competenza, alla forte volontà ma soprattutto alla meritevole e proficua "sete di sapere" che ha animato il signor Rinaldo Monella, uno scrittore di Covo vivamente appassionato di storia locale. L'approfondita ricerca storica eseguita dal signor Monella non si è limitata solo presso le famiglie dei discendenti ma si è focalizzata, dando i risultati migliori, soprattutto presso gli archivi militari di Milano e Bergamo ed il risultato ottenuto dal signor Monella è stato quello di riportare alla luce documenti a molti sconosciuti tra i quali anche il foglio matricolare di Emanuele.

Tutta la preziosa documentazione ritrovata dal signor Monella e tutti i racconti che ha sentito dai vecchi di Covo sono stati riportati in un grande libro da lui redatto

insieme all'aiuto della moglie, signora Anna Maria Calegari, e che ha per titolo: "Combattenti Covesi: dalle 5 Giornate di Milano alla II Guerra Mondiale".



Copertina del libro Combattenti Covesi: dalle 5 Giornate di Milano alla II Guerra Mondiale (stampa - anno 2011)

Dalla lettura del foglio matricolare di Emanuele vengono evidenziati dati molto interessanti relativi al Soldato Semplice Emanuele Tirloni che danno riscontro in maniera incontrovertibile a vari racconti tramandati oralmente e viene anche ufficializzato il fatto che Emanuele sa leggere ma non sa scrivere ma anche su questo documento vi sono alcuni errori: viene segnalato come nato il giorno 29 Settembre (anziché il 27 come segnato in tutti gli altri suoi documenti) ed il cognome della madre viene indicato come "Colombo" (anziché "Colombi", ma questo del cognome materno è un dubbio che rimane sempre non risolto) ma soprattutto un errore veramente grossolano sta nel fatto che viene considerato nato a Covo anziché in Brasile (Come invece viene giustamente riportato nel foglio matricolare di suo fratello Vittorio).

Curioso è il commento relativo al suo naso che viene definito "*greco*" per indicare un naso diritto, grande ma proporzionato ed altrettanto curioso è il fatto che

non viene segnalato nulla riguardo al fatto che Emanuele è sposato solo ed esclusivamente perché il matrimonio è stato contratto mentre era un civile e non durante il servizio militare.

REGOLAM. PER LE MATRICOLE 12 231 R. ESERCITO ITALIANO N. 59 del Catal. (R. 1926)

N. di matricola *62455 bis* del distretto di *Milano (23)*

(2) Foglio matricolare e caratteristico

di *Carlo Emanuele* e di *Colombo Elisabetta* il *29-9-1890* a *Castellazzo* mandamento di *Romanus Lupatini* circondario di *Bresiglio* inscritto nel comune di *Castellazzo* mandamento di *Romanus Lupatini* circondario di *Bresiglio*

Contrassegni personali, cognizioni speciali, matrimoni e vedovanze

Statura m. 1, <i>1,75</i> Torace m. 0, <i>92</i>	Bocca	Professione o mestiere (5)
Qualità fisiche in genere (3)	Dentatura <i>guasta</i>	Grado d'istruzione (4)
Capelli { colore <i>neri</i> forma <i>lisci</i>	Mento	<i>fontadiuo</i>
Viso	Segni particolari	Cognizioni extra professionali (7)
Colorito <i>bruno</i>	All'atto dell'arruolamento { leggere? <i>no</i> lamentato sapeva scrivere? <i>no</i>	
Occhi <i>castani</i>	(4)	
Sopraciglia		
Fronte		
Naso <i>quero</i>		
Ammogliato con _____ il _____ (5) con autorizzazione del Comandante		
Il marito vedovo il _____		

(4) Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari

	DATA		
<i>Soldato di leva 1° categ. classe 1890 distretto di Milano già riformato e rivisitato a nuovi D. d. 11.8.1917 e lasciato in congedo illimitato</i>	<i>6</i>	<i>30</i>	<i>1917</i>
<i>Assegnato alle armi equivo</i>	<i>5</i>	<i>11</i>	<i>1917</i>
<i>Colo nel deposito al 42° Regg. Fanteria</i>	<i>14</i>	<i>11</i>	<i>1917</i>
<i>Esonerato senza fissa radella</i>	<i>26</i>	<i>2</i>	<i>1918</i>
<i>Assegnato in licenza illimitata a nuovi fisci. 399</i>	<i>5</i>	<i>8</i>	<i>1918</i>
<i>Colo nel deposito in doti Regg. Fanteria 104.</i>	<i>5</i>	<i>8</i>	<i>1918</i>
<i>Assegnato in congedo illim. al datio ad banda</i>			
<i>in licenza illimitata dal 5-8-1919</i>	<i>15</i>	<i>8</i>	<i>1919</i>

(1) Nelle copie indicare il corpo. — (2) Nelle copie si promettono le parole: Copia del... — (3) Indicare se pesante o leggero, muscoloso o no; se abbia deficienze fisiche e quali. — (4) Indicare a seconda del caso: dispensato dall'esperienza accertante il grado di istruzione letteraria; oppure: superato l'esperienza accertante il grado d'istruzione e fu dispensato dal frequentare la scuola elementare; oppure: non superato l'esperienza accertante il grado d'istruzione e fu iscritto nella (1ª o 2ª) sezione della scuola elementare. — (5) Indicare esattamente la professione o il mestiere. — (6) Evitare l'indicazione generica di: studente; specificare i titoli di studio per chi ne abbia. — (7) Indicare a seconda del caso: capace di condurre automobili, di servirsi della bicicletta, di montare a cavallo; oppure: conoscitore di motori, del pilotaggio aereo, di contabilità, disegno, dattilografia, stenografia etc. (Specificare ove sia possibile il documento presentato). — (8) Per coloro che contrassero matrimonio prima di giungere alle armi, cancellare le parole: con autorizzazione etc. e sostituirle con le altre: prima di giungere alle armi.

Residenza all'atto dell'arruolamento *Castellazzo*

Foglio matricolare e caratteristico del Soldato Semplice Emanuele Tirloni (scansione dell'originale - anno 2011)

Il primo dato che mi è saltato subito all'occhio è il fatto che Emanuele ha per davvero problemi ai denti infatti la sua dentatura viene fin da subito segnalata come "guasta" (= non buona) ma c'è da supporre che quel giudizio sia stato estremizzato o comunque manovrato da qualche "bustarella" versata dal padre Alessandro per cercare di evitare al figlio gli orrori della guerra. Personalmente sono stato davvero molto colpito da questo dettaglio poiché corrisponde esattamente alla definizione che

mio nonno Peppino mi raccontava; avevo sempre immaginato che la definizione “*denti guasti*” fosse un modo che utilizzava il nonno per spiegarsi, un italianizzazione forzata di un termine dialettale, invece era proprio una definizione corretta in lingua italiana che poteva venire utilizzata in un documento ufficiale. Questo fatto significava che mio nonno non voleva semplicemente spiegarmi il problema di suo padre ma era venuto a contatto con questo foglio matricolare e mi voleva segnalare la vera definizione riportatavi che ovviamente, grazie alla sua davvero incredibile memoria, ricordava ancora perfettamente.

La carriera militare di Emanuele viene brevemente descritta ma purtroppo non vengono dati molti particolari: appartiene al Distretto Militare di Milano quindi probabilmente è proprio nel capoluogo meneghino che deve recarsi a fare le varie visite; viene visitato una prima volta (non viene riportato esattamente quando) ma riformato, viene nuovamente rivisitato il giorno 06 Ottobre 1917 ma anche questa volta viene lasciato in congedo illimitato.

Un mese dopo (proprio il giorno 05 Novembre, come riportava la sorella Angelina nella sua lettera scritta il giorno precedente) viene richiamato, nuovamente visitato e giudicato abile quindi assegnato al 42° Regg. Fanteria nella Brigata Modena di stanza a Fiera di Primero (nella parte in provincia di Trento delle Dolomiti Bellunesi) dove giunge il giorno 14 Novembre 1917 e da lì inizia il suo calvario nelle trincee ma non viene precisato né i luoghi precisi in cui viene destinato né le sue eventuali mansioni. Non viene fatta menzione né di particolari licenze, né di eventuali promozioni (quindi si deve supporre che rimanga sempre un soldato semplice e come tale venga congedato) né della ferita alla gamba di cui parlava.

Finita la guerra le truppe non vengono immediatamente smobilitate ed Emanuele rimane per molti altri mesi inquadrato dell'esercito. C'è una nota fatta il giorno 26 Febbraio 1919 in cui si dice che viene “*esonero senza fissa scadenza*”; non so cosa possa significare questa nota, magari è proprio la smobilitazione dalla linea del fronte.

Le ultime note della sua vita di soldato lo vedono già sulla via del ritorno verso casa: risulta inviato in “*licenza illimitata*” presso il deposito di Lodi del Regg. Fanteria il giorno 05 agosto 1919 e subito provvisto di “*congedo illimitato*” per poi ricevere la “*licenza illimitata*” che gli dà modo di ritornare a Covo e riabbracciare la moglie Rosa ed i suoi bambini il giorno 15 Agosto 1919.

E' rimasto lontano da casa per un anno e nove mesi.

9.5.3 – Gli anni alla Battagliona insieme al tremendo padre

Durante questo anno di pena in cui Emanuele è al fronte, la moglie Rosa è rimasta insieme ai suoi due figli (Angelo e Giuseppe) in casa Tirloni con il vecchio suocero Alessandro e tutte le cognate.

Come già detto la famiglia non vive più alla cascina Battagliona perché, essendo partiti tutti gli uomini e quindi venendo meno la forza lavoro, il vecchio Alessandro aveva preso la decisione di affittare la cascina ad alcuni esponenti della famiglia Colzani (gli stessi imparentati con Rosa per vincoli coniugali) che – stando a quanto scrive Angelina: “...Adesso (il papà) ha affittato la cascina e terra ai vicini Colzani...” – già probabilmente vivevano in una delle case poste nella cascina stessa o in un'altra cascina nelle vicinanze e si era ritirato a vivere in una piccola cascinetta posta in centro al paese proprio dietro alla chiesa in quella strada che ora ha preso il nome di Via della Repubblica n° 3.



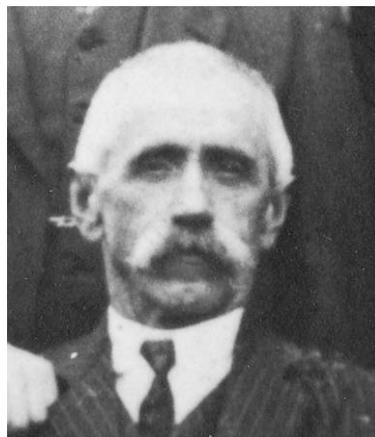
Cascina in cui si ritira a vivere la famiglia Tirloni durante la Grande Guerra (Google – anno 2011)

Non si è fatta certezza a questo riguardo ma può darsi che addirittura chiami a se anche le due figlie già sposate Angelina e Francesca poiché anche i mariti di queste ultime erano partiti per il fronte. Questa supposizione è data dal fatto che sempre nella lettera scritta da Angelina nel 1917 lei stessa scrive alla sorella: “...(*il papà*) *non scrive perché è sempre occupato nel lavoro ma adesso vedrai che quando verrà qui vicino a me e che lavoro non ne ha più ti scriverà più di spesso...*” e poi continua aggiungendo il dettaglio della famiglia che si ricomponde interamente scrivendo: “...*In quanto la nostra famiglia vanno ancora tutti insieme [= tornano a vivere tutti insieme] perché i nostri fratelli come ti ho detto vanno via Soldati e se avranno la fortuna di tornare ancora a casa (il papà) ci penserà a metterci ancora sulla sua terra...*”.

Se questa supposizione fosse vera significherebbe che, come già detto, il vecchio Alessandro dopo aver passato tutta la vita a compiere imprese epiche e coraggiose, aver diretto schiere di uomini e lavoratori da ambo le parti dell’oceano, si

ritrova ora, a 65 anni, da solo a dover dirigere e badare ad un esercito di donne e bambini urlanti!!! E' infatti in casa insieme a:

- La nuora Lucia (moglie del figlio Vittorio) ed i suoi figli Augusta di 2 anni ed Alessandro che nasce proprio durante quest'anno
- Angelina e la figlia Narcisa di 6 anni (la più grande dei suoi nipoti italiani)
- La nuora Rosa (moglie di Emanuele) ed i suoi figli Angelo di 5 anni e Giuseppe di 2 anni
- Vittoria, il suo braccio destro, ancora nubile
- Francesca (che inizia a soffrire per la misteriosa malattia che la porterà ad una prematura morte) ed il figlio Bruno che nasce anche lui durante questo anno
- Antonia, la figlia più giovane, che è ancora nubile



Gli adulti della famiglia durante la Grande Guerra:
il patriarca Alessandro Tirloni
le figlie Angelina Tirloni Nava, Vittoria Tirloni, Francesca Tirloni Pesenti, Antonia Tirloni

le nuore Lucia Cucchi (moglie di Vittorio Tirloni), Rosa Morosini (moglie di Emanuele Tirloni)

Possiamo facilmente immaginare come questa cosa non sia certo andata a genio al vecchio Alessandro che si sarà sentito come in prigione ed avrà reso la vita impossibile a tutte queste 12 persone che vivevano al suo fianco!!

Come detto questa situazione dura per un intero anno poi finalmente la guerra finisce, fortunatamente tutti gli uomini fanno ritorno alle loro case ed i nuclei familiari si ricompongono ma alla ritrovata pace internazionale ricostituita dopo la guerra non corrisponde anche una pace domestica in casa Tirloni...

Non è del tutto chiaro cosa accade di preciso proprio durante questi anni, purtroppo è davvero difficile riuscire a far collimare i racconti dei nostri nonni con le prove scritte ma la versione più accreditata è che la famiglia torna dapprima a vivere alla cascina Battagliona che però, negli anni seguenti viene nuovamente riceduta in affitto. Le figlie sposate ritornano a vivere nelle loro case insieme ai mariti ed alla Battagliona si trovano a vivere insieme all'anziano padre: Vittorio con la moglie e due figli, Emanuele con la moglie e due figli, ed i tre fratelli più giovani non ancora sposati (Vittoria, Eliseo ed Antonia).

Proprio di questo periodo immediatamente dopo la fine della Grande Guerra è una lettera scritta da Eliseo, la sua più antica lettera ritrovata in Brasile. Reca la data del giorno 16 Dicembre 1919 e le notizie in essa contenute sono un autentico tesoro:

- Eliseo è rientrato in casa solamente il 30 Ottobre (cioè quasi un anno dopo la fine della guerra) dopo quasi 5 anni di sofferta e pericolosa vita militare.
- Anche Vittorio ed Emanuele sono ritornati dal fronte e stanno tutti bene
- Alessandro ha deciso di comprare un po di terra in più per fare fronte alle necessità della famiglia che si va ingrandendo
- Pochi giorni prima la famiglia ha ricevuto notizie da uno zio residente a Porto Alegre che comunica la scomparsa di altri due zii: Battista e Fermo.

Come si vede da questa lettera, un dato molto importante è il fatto che Eliseo fa ritorno a casa dopo quasi un anno dalla fine delle ostilità, ovviamente smobilitare tutte le truppe non è una cosa da poco che si risolve in pochi giorni anche perché vi sono da fare molte operazioni di controllo e messa in sicurezza delle nuove aree conquistate che spettano dapprima proprio ai militari e poi solo in un secondo tempo, a situazione stabilizzata, vengono lasciate alle forze paramilitari di Polizia e Carabinieri.

Può quindi darsi che anche Emanuele sia rientrato in casa parecchio tempo dopo la fine della guerra; si può pensare che sia stato ferito durante le ultime concitate fasi della battaglia di Vittorio Veneto e quindi abbia passato i mesi di degenza in qualche ospedale militare del Triveneto.

Il fatto che il fratello Eliseo nella sua lettera non menzioni assolutamente il fatto delle liti tra il vecchio padre Alessandro ed il fratello Vittorio fa quasi pesare che tutti gli uomini fossero rientrati in casa da poco e le "ostilità domestiche" non fossero ancora riprese infatti è davvero molto bella la frase da lui scritta riguardo i suoi

fratelli maggiori: “*Anche i fratelli sono tutti due in famiglia e andiamo molto bene*” che può benissimo essere intesa proprio nel senso che in casa regna l’armonia.

Il giovane Eliseo non è certo uno che nelle sue lettere si adegua alle convenzioni ed ai formalismi del cosiddetto “quieto vivere”, in futuro non avrà problemi a denunciare apertamente le cose che non vanno bene quindi questo suo silenzio e buonismo va forse inteso in questo senso: il vecchio padre Alessandro era contento di aver riabbracciato tutti i suoi figli ed altrettanto tutti i figli erano contenti di aver avuto la grazia di rivedere i propri cari quindi almeno per un periodo limitato le cose procedono tranquille.

Anche in questo caso però la tranquillità è di breve durata; tutta la corrispondenza ritrovata in Brasile (che si dipana lungo un decennio ma è molto concentrata in un lasso di tempo compreso proprio in questi anni tra la fine della guerra ed il 1922 circa) ben ci rivela che la vita in famiglia ritorna presto ad essere invivibile e tutti ne pagano le conseguenze.

In casa Tironi tutti i membri della famiglia sono soverchiati dalla figura del vecchio patriarca Alessandro il cui carattere peggiora e si indurisce sempre di più con il passare degli anni (come ben evidente in tutte le lettere). Come si è detto la cosa che più lo ha caratterizzato è la sua taccagneria che sfiorava l’inverosimile unita alla grande operosità e ad una fibra fortissima. E’ un lavoratore infaticabile, persino in tarda età. Non si ammala mai, si sveglia tutti i giorni alle 4 della mattina e va a bussare alle porte delle camere da letto dei suoi figli pretendendo che si alzino subito. Comanda tutti con il pugno di ferro ed ha il pieno controllo dell’economia familiare, davanti a lui passano i libri contabili che controlla sempre meticolosamente.

In quei tempi non si usava pagare ad ogni acquisto; il bottegaio segnava sui quaderni il conto di ogni famiglia ed il saldo avveniva a giorni prestabiliti. Era allora che il vecchio Alessandro, quando tutti dormivano, iniziava la sua revisione dei conti e se non quadravano con quello che lui pensava iniziavano i problemi perché ciò significava che era stato acquistato qualcosa a sua insaputa. Mio nonno Peppino ricordava una scena del vecchio nonno Alessandro che cercava di capire il perché di un conto, a suo dire, particolarmente esagerato e pensando ad alta voce diceva: “*Perché 3,80 lire? le garà mia cumprat el saun le done* = non avranno mica comprato il sapone le donne”.

Ebbene sì. Il sapone era uno di quei beni di lusso che non ci si poteva certo permettere; esattamente come lo zucchero che lo si poteva mangiare solo quando si era ammalati. Arrivato in Italia con due sacchi pieni di monete d’oro, Alessandro faceva vivere la sua famiglia quasi nella miseria, era solito comperare la frutta che iniziava a marcire (in dialetto si diceva: “*col pulesì bagnat* = con il pulcino bagnato”) così poteva pagarla di meno. Sempre mio nonno Peppino raccontava proprio questo aneddoto di suo nonno Alessandro che personalmente controllava meticolosamente ogni singolo frutto per trovare quello che più era iniziato a marcire e poter così contrattare il prezzo.

In questa folle corsa al risparmio ad ogni costo operata dal vecchio patriarca Alessandro, a pagarne il prezzo più alto è proprio Rosa. Nonostante il vecchio suocero ricorra spesso proprio a lei – che è alfabetizzata – per farle scrivere le lettere ai figli in Brasile (infatti non abbandona mai la speranza che un giorno vengano in Italia e per convincerli in parecchie lettere suggerisce a Rosa di scrivere che in Italia: “*c’è sempre la primavera*”), non perde occasione per denigrarla davanti a tutti ogni volta che si presenti l’occasione. Rosa, nonostante non abbia nemmeno 30 anni, inizia precocemente ad invecchiare; le gravidanze l’hanno resa una donna piuttosto robusta ma, soprattutto, purtroppo inizia presto a soffrire di cardiopatie che in quel tempo non venivano curate a dovere (“*Ogne tant el dutur ghe daa de bif argot, ma prope quant la staa mal* = ogni tanto il dottore le dava qualche medicina da bere ma solo quando stava male” ricordava la zia Lucia Cucchi, da tutti detta “*zia Cia*”); spesso le mancano il fiato e le forze ed ha sicuramente bisogno di nutrirsi più di quello che la mensa di casa Tirloni offre quotidianamente.

Proprio in una di queste occasioni la famiglia si trova riunita a tavola ed Emanuele rinuncia alla sua porzione di cibo per darla alla moglie che aveva già finito la parte che le spettava; la scena viene notata dal vecchio Alessandro che subito incalza a gran voce dicendo: “*Ecco, te ta mangiareset anche le gambe del taol* = ecco, tu mangeresti anche le gambe del tavolo”.

Come in tutta la realtà del tempo anche in casa Tirloni, in cui i soldi certamente non mancano, la ricerca del cibo è il problema che più affannava tutti poiché il vecchio Alessandro impone di essere parchi ad ogni costo pur di evitare le spese, per di più è quasi impossibile eludere la guardia della giovane Vittoria che, dalla morte della madre ne aveva ereditato il ruolo di “*regidura* = matriarca”. Vittoria è unica nel suo genere: esegue alla lettera i desideri del vecchio padre ed è talmente scrupolosa nel suo compito che non si fa sfuggire nulla; su espresso volere del padre arriva addirittura a contare ogni mattina i frutti sulle piante per sincerarsi che nessuno li avesse rubati nottetempo.

Un giorno Rosa e la cognata Lucia (con la quale ha come detto una forte complicità), mosse dalla fame, decidono di attuare un “furto” ai danni della famiglia. Si accorgono che una pianta di pesche quell’anno aveva dato abbondanza di frutti tanto che la stessa cognata Vittoria faceva fatica a tenerne il conto e decidono di raccoglierne alcuni cresciuti in punti difficilmente visibili della pianta. Le pesche erano ancora acerbe e la zia Lucia decide di nasconderle sotto il letto finché non saranno mature ma le pesche sono davvero belle e arrivano velocemente a maturazione riempiendo con il loro caratteristico profumo tutta la stanza. La cosa provoca non pochi problemi poiché le “ladre” vengono inevitabilmente smascherate proprio dal vecchio Alessandro il quale va letteralmente in collera sia con le due nuore che con la figlia Vittoria che non si è accorta del furto.

Anche mio nonno Peppino incappa in alcuni guai per via del cibo. Aveva circa 2 anni quando in preda alla fame chiede a sua madre di avere un pezzo di formaggio (*lo stracchino*); la madre, di nascosto da tutti, lo porta in cucina e gli da una piccola fetta

di quel formaggio raccomandandogli di fare molta attenzione e di non farsi vedere da nessuno, soprattutto dalla zia Vittoria. Il piccolo Peppino chiude tra le mani il pezzo di formaggio ed esce dalla cucina con le mani dietro la schiena. Neanche a farlo apposta incappa nella zia Vittoria che, vedendolo con le mani dietro la schiena, si insospettisce e gli chiede: “*Fammi vedere cosa nascondi nelle mani!*” e mio nonno le risponde: “*No, perché me mama ma dit de fatel mia vet!!! = no, perché mia mamma mi ha detto di non fartelo vedere!*”.

Non sappiamo come sia andata a finire questa storia ma c'è da credere che non si sarà limitata ad una discussione tra le due cognate Rosa e Vittoria, sicuramente anche il vecchio nonno Alessandro sarà stato informato dai fatti e sarà andato in collera con la povera Rosa umiliandola nuovamente. Probabilmente sarà toccato poi ad Emanuele rimediare in qualche modo anzitutto calmando e rincuorando la moglie e poi tentando di mediare con la sorella Vittoria (perché, come spesso detto, con il vecchio Alessandro era persino inutile – se non addirittura controproducente – tentare di parlare).

Dai racconti di mio nonno Peppino sappiamo che il vecchio nonno Alessandro impartisce alle nuore ordini precisi per evitare che la progenie cresca con le “mani bucate” vanificando tutta la fatica da lui fatta per diventare ricco ed è così che Rosa si ritrova a dover inculcare l'idea del risparmio e della parsimonia ai suoi figli ancora bambini. Mio nonno Peppino raccontava che a 4 anni sua mamma gli aveva insegnato addirittura il concetto di interesse, tutto per volere del vecchio Alessandro.

Il continuo peggioramento del carattere del vecchio patriarca non fa altro che acuire tutti i problemi relazionali che erano già emersi da molto tempo ma che la guerra aveva momentaneamente sedato. Mentre pochi giorni prima del Natale 1919 il fratello Eliseo scriveva in Brasile tutta la sua gioia per il fatto che tutti erano scampati alla morte in trincea ed erano tornati a casa, già due mesi dopo la corrispondenza ci porta a conoscenza di una vera ed autentica tragedia che si consuma all'interno della famiglia davanti agli occhi impotenti di Emanuele e Rosa: la lunga e sofferta malattia della sorella Francesca.

Francesca, sposatasi nel 1915 con Agostino Pesenti, aveva iniziato già nel 1917 a soffrire di disturbi che non riuscivano ad essere guariti. Ora, dopo 3 anni di sofferenze, impaurita per i forti peggioramenti che l'hanno totalmente consumata e (la cosa appare quanto mai evidente) non le lasciano più speranze, raccoglie le sue ultime forze e scrive in Brasile una disperata lettera di aiuto.

Covo li 24-2-1920

Carissima sorella e cognato.

Con molto dolore ti devo far noto delle mie tristissime condizioni di salute.

Or sono 36 mesi che sono ammalata in modo da non potermi servire da sola.

Ne provai di tutte ogni mese per poter recuperare la mia prima salute; provai a casa e all'ospedale di Bergamo per due mesi; mi hanno consigliato di recarmi a Genova da uno specialista e ci stetti per quattro mesi in ospedale con la spesa di £.11 al giorno ed ora sono a casa e vado peggiorando ogni giorno.

Un'altra cosa che forse aggrava la mia lunga e sofferta malattia è “nostro padre!!” che con quell'egoismo del denaro!!! Credimi sul mio nome e sulla testa dei miei cari due bambini: nostro padre non mi avrebbe mai offerto neppure un bicchiere d'acqua se fosse costato cinque centesimi.

Sai cosa succede? oltre quello v'è che nostro padre ha fatto testamento e sappiamo già com'è fatto: a noi ragazze ha assegnato £.5000 cinquemila quando invece i fratelli restano con più di £.60000 sessantamila ciascuno. Vedi quale proporzione esiste? e non gli si può dir nulla, conserva ancora quel brutto carattere.

Termino con la speranza che con la tua prima vorrai dir qualcosa a nostro padre a mio riguardo perché ora ho proprio bisogno di un soccorso.

A vedere mio marito e famiglia quanto hanno fatto per me, quanti e quanti denari che hanno speso e nostro padre che possiede molto più della famiglia Pesenti mai ha concorso ad una più piccola spesa a mio riguardo; mai, mai, mai.

Più volte ti scrissi ma non ebbi mai risposta diretta a me.

Saluti infiniti a te e tutta la tua cara famiglia; saluta a mio nome anche i nostri fratelli e di loro delle mie tristissime condizioni di salute,

Termino perché non mi posso più reggere, mia cara (sorella) sono sfinita, le forze fisiche ogni giorno mi vanno scomparendo; ora ho una gamba morta e mi devo reggere con le stampelle ed il busto metallico giorno e notte

Infiniti saluti

sono tua sorella amata

Francesca

Non c'è alcun bisogno di commentare questa lettera e purtroppo non sappiamo nemmeno come si siano comportati Emanuele e Rosa di fronte a questa disgrazia! Spero solo che almeno la pietà e la bontà che li ha sempre contraddistinti abbia prevalso ed abbiano tentato di aiutare questa giovane donna in difficoltà ed i suoi due bambini almeno nei bisogni materiali!!!

Francesca muore due mesi dopo aver scritto questa lettera, aveva solamente 26 anni e per Emanuele è già la seconda volta che partecipa al funerale di un suo giovane congiunto.



Francesca Tirloni ed Agostino Pesenti (fotografia – anni '10 ed anni '50)

Questa straziante lettera mette in evidenza una volta per tutte la crudeltà a cui arriva in vecchio patriarca nel nome del dio denaro e quindi ci fa ben immaginare come fosse difficile viverci insieme. Le liti con il vecchio genitore sono praticamente all'ordine del giorno poichè porta tutti all'exasperazione ma mentre le figlie, una volta sposate, vanno a vivere fuori casa quindi non devono fare più i conti con la sua ingombrante presenza, Emanuele ed i suoi due fratelli Vittorio ed Eliseo devono invece fare i conti con il loro padre ogni momento e dopo anni di paziente sottomissione arrivano tutti a non poterne più.

Il primo ad arrivare ad un gesto estremo è proprio il fratello maggiore Vittorio. Già nella lettera scritta dalla sorella Angelina nel 1917 si fa menzione del fatto che già prima di partire per la guerra Vittorio ed il padre avevano passato 6 mesi senza rivolgersi la parola ed ora, nella lettera che sempre Angelina scrive in Brasile il 24 Febbraio 1921, si dice che Vittorio e la sua famiglia, non potendone più, se ne sono andati dalla Battagliona e stanno passando momenti davvero di difficoltà (fatto rimarcato per altro dallo stesso fratello Vittorio in una lettera che scrive lui stesso in Brasile circa un mese dopo questa lettera di Angelina).

Non sappiamo con certezza ma credo che il bisnonno Emanuele avrà cercato quasi sicuramente di parlare con il fratello Vittorio per cercare di convincerlo a sopportare il vecchio padre e rimanere in casa; probabilmente avrà chiesto espressamente a Rosa di fare lo stesso con la cognata Lucia ma alla fine, una volta capito che il fratello era risoluto nella sua decisione, lo avrà salutato augurandogli di cuore buona fortuna. Magari Emanuele si sarà sentito rivolgere dal fratello la domanda: "e tu cosa aspetti ad andartene???" e lui avrà probabilmente risposto come ha sempre fatto ribadendo la sua obbedienza al genitore.

Personalmente la prima cosa che ho pensato venendo a conoscenza di questo aneddoto è stato un grande dispiacere per la bisnonna Rosa. In questo modo Rosa ha perso l'unica sua complice nella "guerra domestica" contro il suocero Alessandro, gli restava sempre il marito Emanuele ed anche il cognato Eliseo che certo non era in piena sintonia di vedute con il vecchio patriarca ma questo certamente non basta a colmare l'assenza di un'altra donna che poteva capirla meglio di chiunque altro, un'amica con cui andava d'accordo a cui poter confidare tutti i suoi pensieri ed i suoi problemi di donna, moglie e madre.

Per tanto che Rosa ed Emanuele fossero legati ed in sintonia, un tempo certe cose, certi problemi femminini non venivano mai discussi nemmeno con il marito perché rientravano tra le cose che per pudore ci si vergognava di dire, al massimo venivano confessate solo tra sorelle o amiche ma ora per Rosa non era così facile nemmeno trovare qualche momento per parlare con altre donne poichè era da sola in una cascina fuori dal paese.

Ora Rosa si trova ad essere l'unica donna di casa, non ha più una spalla su cui contare per la gestione della famiglia e deve badare a tutti da sola senza l'aiuto di nessuno senza dimenticare poi che forse Lucia (donna sempre descritta come

determinata ed energica, sicuramente più forte e coraggiosa di Rosa) era quella che più “osava” dare contro al vecchio suocero o comunque fare notare situazioni palesemente da correggere. Mentre prima magari Rosa poteva permettersi di avanzare qualche critica contando sull’aiuto e sul coraggio della cognata Lucia ora sicuramente le tocca abbassare nuovamente la testa e sopportare in silenzio come le era toccato fare anni prima quando, novella sposa, era entrata in questa difficile casa.

Emanuele, dal canto suo, si ritrova a dover fare tutti i lavori della campagna senza più l’aiuto del fratello quindi anche a lui tocca rimboccarsi le maniche e sudare molto più di prima ma oltre a questo problema deve anche tentare di tenere a bada il fratello più giovane Eliseo che, esasperato per il comportamento dispotico del padre, arriva presto al punto di non poterne più e rischia addirittura un esaurimento nervoso.

In una sua lettera dell’autunno di questo stesso anno 1921, Eliseo decide di sfogarsi senza freni e scrive testualmente queste forti frasi: “...*non posso soffrire il papà...Non si può andare d’accordo un minuto, mi fa diventare matti tutti... Se sapesti cara sorella come è diventato il papà, mi fa soffrire tutti per un soldo e non si può più fare la vita nessuno. Questo è il regalo che mi fa a essere venuti in Italia...in casa col papà non mi fermo più perché ho paura che succede qualche cosa. Io continuo a piangere tutti i giorni...*”.

Queste parole non sono scritte da un ragazzino viziato ma da un uomo di 26 anni... possiamo facilmente immaginare la situazione in cui versi e per arrivare a scrivere simili cose e quindi possiamo facilmente capire anche la difficile posizione di Emanuele che si trova a dover mediare tra tutti questi problemi!!!

A dire la verità però anche lo stesso Emanuele inizia a non poterne più dell’atteggiamento di suo padre e la sua proverbiale pazienza rischia di incrinarsi o, quantomeno, non riesce a celare la sua stanchezza per le continue vessazioni e rimproveri che deve sopportare dal padre. Scrive infatti il fratello Eliseo nella stessa lettera: “*Anche il fratello Emanuele, che ha famiglia, se la passa male che è in compagnia del papà*”.

In tutte le lettere ritrovare questa è l’unica volta in cui si fa menzione esplicitamente ad Emanuele (tolta la lettera di Angelina del 1917 in cui si diceva che Emanuele sarebbe partito per la guerra); l’unica volta che si parla espressamente di lui è per comunicare che persino lui, che ha sempre avuto un carattere mite ed è sempre riuscito ad essere paziente anche di fronte a situazioni così tese e difficili, ora fatica ad accettare questo clima che si respira in casa. Il vecchio Alessandro riesce a fare perdere la pazienza ed a fare disperare persino Emanuele!!!

Come si vede quindi il carattere orribile del vecchio patriarca, indurito sempre di più con l’avanzare dell’età, riesce a far esasperare tutti i suoi figli; nemmeno la promessa di un’eredità così cospicua (come descrive la sorella Francesca nella sua disperata lettera di aiuto) è sufficiente a fare in modo che tutti assecondino il vecchio genitore per il “quieto vivere”.

E' brutto parlare in questo modo ma bisogna anche prendere in considerazione questo fatto: il vecchio Alessandro mentre accadono tutte queste cose, è arrivato alla soglia dei 70 anni; questa è un'età all'epoca davvero molto ragguardevole e che si potrebbe paragonare ai 90 anni di un uomo dell'era attuale. Nonostante il patriarca godesse di ottima salute bastava una semplice febbre o una bronchite per cambiare di colpo la sua sorte e farlo passare in brevissimo tempo a miglior vita quindi per assurdo ai figli non conveniva per nulla litigare con il genitore che, conoscendo il suo carattere, avrebbe potuto arrivare a diseredarli; conveniva essere accondiscendenti e pazientare ma invece si vede come tutti arrivino a non poterne più di lui e preferiscano andarsene piuttosto che stargli vicino: questo dimostra che per tutti i fratelli la serenità vale più che i soldi del vecchio padre!!!

Mentre accadono tutte queste cose Rosa rimane nuovamente incinta ed inizia la sua quarta gravidanza; tutto andrà bene e nascerà un altro maschio a cui verrà dato il nome di Alessandro Antonio ma, come detto, al momento di fare la denuncia la levatrice si sbaglia ed inverte i nomi del neonato. Emanuele e Rosa si trovano adesso ad avere 3 figli maschi.

Se per le vicende familiari che avvengono in questi primissimi anni di dopoguerra si è fatta fin troppa chiarezza e non si hanno dubbi, una cosa che invece non si riesce proprio a capire e che lascia davvero molti punti oscuri è cosa succede alle proprietà familiari: quando gli uomini ritornano dalla guerra Alessandro riprende la gestione della cascina Battagliona tant'è vero che Eliseo alla fine del 1919 scrive: *“(la terra) che avevamo prima per altri 7 anni non possiamo più averne”*.

La notizia legata alla terra è molto utile perché ci porta a conoscenza del fatto che probabilmente Alessandro in passato non aveva acquistato la proprietà di alcuni terreni ma semplicemente li aveva presi in affitto da altri ma questa interpretazione lascia aperti alcuni dubbi poiché proprio in una lettera scritta nel Marzo 1921 (quindi dopo poco più di un anno) dal cognato Agostino Nava, marito della sorella Angelina e testimone di nozze proprio di Emanuele, si viene a sapere che il vecchio Alessandro ha ceduto la cascina e la terra in affitto...

Non si sa e soprattutto non si riesce a capire per quale motivo il vecchio patriarca ha nuovamente ceduto la cascina e la terra in affitto tanto più che, proprio a causa della crisi economica, adesso l'affittuario si ritrova a guadagnare molto con la vendita dei prodotti agricoli ed Alessandro deve accontentarsi della rendita data dall'affitto. Questa mossa è davvero assurda, ed il cognato Agostino Nava non si fa scrupoli a definirla *“una castroneria”* cioè un'autentica follia!

Il passaggio di questa lettera di Agostino è davvero molto pesante perché ci lascia intuire il totale disappunto e la rabbia di tutti i figli (tra cui inevitabilmente anche Emanuele, l'umile ed obbediente servitore del vecchio genitore). Scrive infatti Agostino: *“Io mi scorderò mai più della nostra povera mamma ma il nostro vecchio si lascia molto a desiderare, e non vorrei che venisse un giorno che abbia a cascare in qualche altra castroneria, come ha fatto anche nel cedere la cascina e tutta la*

terra in affitto così l'affittuario si fa ricco con questi tempi così buoni e lui si trova pieno d'imprecazioni dei suoi figli che si trovano ora senza terra e senza tetto, ad essere i padroni di tutto insomma certe cose ripugnano e specialmente ai suoi figli”.

Onestamente non ho ben idea di come spiegare questo aneddoto perché molte sono le lacune e pochi sono i racconti. Non sappiamo per quanto tempo la cascina resta in affitto e non sappiamo nemmeno dove abbia vissuto la famiglia in questo periodo. Forse il vecchio Alessandro aveva mantenuto la proprietà della piccola cascinetta in centro a Covo dove si era trasferito con la famiglia durante la guerra ed ora era tornato lì con i figli Emanuele (e la sua famiglia) ed Eliseo. Per assurdo può anche darsi che il vecchio Alessandro avesse lasciato i terreni perché i due figli da soli non erano sufficienti a tenere testa a tutto il lavoro richiesto... Non si sa!!!

L'unica cosa certa è che probabilmente nel 1923 anche Eliseo si sposa e la giovane moglie Giuseppina Martinelli (detta *Pina*) arriverà in soccorso a Rosa nella gestione delle faccende domestiche ma soprattutto nella difficile gestione del vecchio ed ingombrante suocero negli ultimissimi suoi anni di vita.



Gli adulti della famiglia durante gli ultimi anni di vita del patriarca:
il patriarca Alessandro Tirloni
i coniugi Rosa Morosini ed Emanuele Tirloni; i coniugi Eliseo Tirloni e Giuseppina Martinelli

Legato a questo periodo si ha un ricordo citato proprio da questa giovane cognata che ha conosciuto il suocero solamente per circa 2 anni ma ha comunque potuto sperimentare a sufficienza sulla propria pelle la sua smisurata avarizia. Alessandro, come noto, tiene talmente saldo il portafoglio che tutta la famiglia

patisce la fame perchè anche il cibo è lesinato. In casa vi sono le giovani donne incinte oppure nel periodo dell'allattamento ...Lo stomaco è sempre vuoto e così le donne si alleano ed escogitano un piano per eludere i suoi controlli.

Accade quindi che la sera a tavola continuano a versare il vino nel bicchiere del patriarca il modo da renderlo alticcio dopodichè lo mettono a letto e loro poi si chiudono in cucina e incominciano ad impastare le "*foiade*" (grosse tagliatelle) che poi immediatamente cucinano e mangiano. Visti gli ottimi risultati decidono di ripetere la cosa diverse volte, il vecchio Alessandro si accorge che la quantità di farina continua a diminuire più velocemente del solito ma non scoprirà mai il sotterfugio... Almeno in quell'occasione le pance si riempiono senza problemi!!!

Sono proprio questi gli anni che mio nonno Peppino trascorre accanto al vecchio e tremendo nonno Alessandro e di cui aveva conservato ricordo, tutte le umiliazioni subite dalla madre per colpa dei rimproveri del vecchio suocero, la fame patita costantemente, il risparmio ad ogni costo e l'unico regalo che i bambini ricevevano dal vecchio nonno: le castagne bollite nel giorno della sagra del paese.

Questo era un momento quasi incredibile per i bambini ma anche per gli adulti: quel nonno che andava in crisi ogni volta che doveva pagare le tasse, che obbligava sua mamma Rosa ad insegnargli il concetto di interesse, metteva di sua spontanea volontà due dita nella tasca del panciotto e prelevava qualche moneta che dava loro da spendere!!! Sicuramente anche Emanuele e Rosa restavano ogni volta stupefatti di fronte a questa scena!!!

Non ho mai chiesto a mio nonno quale fosse il giudizio che i suoi genitori avevano nei confronti del vecchio nonno Alessandro e col senno di poi non so nemmeno dire se mio nonno provava autentico affetto verso questo nonno oppure se provava solo un fortissimo rispetto; ricordo che quando raccontava anche le cose più brutte compiute da suo nonno lo faceva scuotendo la testa ma mai in tono di aperta denuncia; pareva quasi commentare che il nonno vivesse in uno stato di follia ma quasi lo assolveva e lo scagionava per una manifesta "incapacità di intendere e di volere" (si direbbe ai giorni nostri), nel senso che quasi il vecchio non si rendesse nemmeno conto di quello che diceva e della gravità delle cose che diceva.

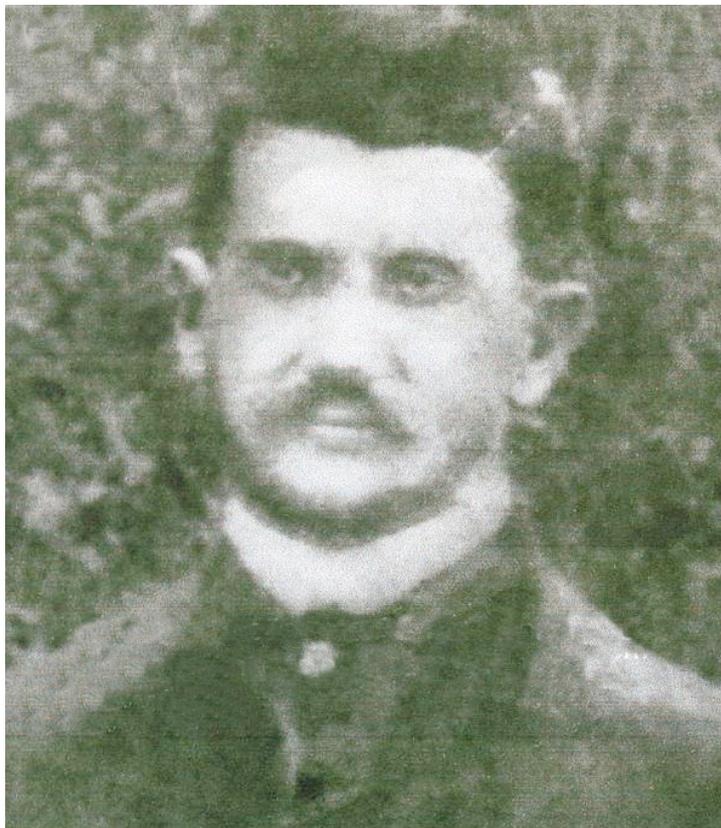
Un tempo, addirittura nei confronti dei genitori ci si rivolgeva dando del "voi" e mai del "tu" proprio per una forma di rispetto e sottomissione; sappiamo che Emanuele e Rosa in questo erano molto moderni e non hanno mai preteso (cosa davvero rarissima a quell'epoca) un simile trattamento da parte dei figli ma c'è da credere che al vecchio Alessandro tutti si rivolgessero dando proprio del "voi" o, per meglio dire, del "*vu*" come era solito tradurre nel dialetto bergamasco.

Soprattutto nei confronti dei vecchi si portava un rispetto quasi sacrale; i nonni dovevano essere considerati dai nipoti come persone da venerare: serviva il massimo delle riverenza, della formalità e della cura; non erano ammesse complicità a meno che i nonni per primi lo desiderassero. A tal proposito, per ben inquadrare a che punto arrivasse il rispetto e la cura già da bambini, ricordo che mio nonno Peppo raccontava sempre che quando era piccolo in un'occasione gli era capitato di passare

la notte a casa della nonna materna e non essendoci altri letti aveva dormito nel lettone insieme alla vecchia nonna Bigia. Il nonno Peppino era terrorizzato all'idea di disturbare il sonno della nonna ed apposta si era messo proprio sul bordo del letto attento a non muoversi; si era addirittura proposto di non dormire per evitare di infastidirla ma purtroppo non riesce nel suo proposito e la mattina successiva la nonna Bigia commenta: "*stanott te sughutaet a tirà le pesade* = questa notte continuavi a tirare calci".

Osservando tutte le considerazioni appena riportate e contestualizzando il tutto agli anni Venti de Novecento si può quindi immaginare che il giudizio di un osservatore ancora bambino possa essere stato traviato e giudicato col senno di poi poco obbiettivo. Per di più bisogna anche tener presente che mai e poi mai un genitore si sarebbe permesso di parlare male del proprio padre o suocero in presenza dei bambini quindi anche se Emanuele e Rosa avessero avuto ritrosie nei confronti del vecchio patriarca nulla di tutto questo sarebbe stato esposto pubblicamente ma sarebbe rimasto confinato tra loro due.

Nel 1924 Rosa porta a termine la sua quinta gravidanza e da alla luce il suo quarto figlio che è anche lui un maschio: Dante. Ovviamente grande è la gioia di tutti, soprattutto del nonno Alessandro che vede arrivare un altro maschio che porterà avanti il suo nome ed aiuterà nel lavoro della terra ma proprio pochissimi mesi dopo la famiglia viene scossa da una brutta notizia che arriva dal Brasile: la morte del fratello brasiliano Joao, a soli 38 anni, per un'infezione di tetano contratto a seguito di un incidente occorsogli mentre tagliava una pianta per la sua segheria nel Garabel.



Per Emanuele questo è il terzo fratello che lo precede nell'aldilà ma questo fratello è più “significativo” degli altri perché era il fratello maggiore, quello con cui aveva condiviso le fatiche durante l'adolescenza e gioventù in Brasile ma anche quel fratello che più aveva condiviso con lui il dilemma se venire in Italia o se restare in Brasile poiché 15 anni prima, al momento della partenza, erano proprio Emanuele e Joao che dovevano scegliere se seguire le ragioni del cuore e rimanere in Brasile con le loro fidanzate oppure se seguire la “ragion di stato” e venire in Italia con la famiglia. Emanuele aveva chinato la testa ed aveva obbedito (come sempre) mentre il fratello Joao aveva disobbedito.

Proprio quel fratello, che ora aveva trovato una prematura e sofferta morte, aveva probabilmente messo in crisi Emanuele e fatto vacillare il suo spirito di obbedienza e sicuramente adesso Emanuele si sarà fermato a ripensare a come avrebbe potuto essere stata la sua vita in Brasile e magari avrà anche pensato che avrebbe potuto trovarsi lui al posto del fratello in quella maledetta giornata nel *mato* del Garabel.

Sono questi anni in cui la fortuna economica volta le spalle alla nostra famiglia ed Emanuele ne è spettatore assolutamente impotente poiché tutte le decisioni vengono ancora prese da suo padre Alessandro.

Come già scritto dalla fine della Grande Guerra inizia un periodo di forte depressione economica (ben testimoniata in tutte le lettere ritrovate) in cui si vede un impennata dei prezzi al consumo causata da una fortissima inflazione; l'apice di tutto questo lo si raggiunge proprio nel breve periodo in cui il vecchio Alessandro aveva ceduto l'azienda e la terra in affitto ed Agostino Nava commentava questa scelta come un autentica “*castroneria*” poiché i prodotti agricoli incrementavano i loro prezzi ma tutto questo andava a vantaggio solo dei fittabili che quindi in questo periodo riescono a fare affari d'oro.

In questo clima la situazione politica italiana vede un forte stravolgimento poiché alla fine del 1922, a seguito della Marcia su Roma, era salito al potere Benito Mussolini – noto come “Il Duce” – ed il governo dittatoriale fascista iniziava a mettere in atto tutte le manovre ritenute necessarie per far riprendere forza all'economia italiana che era in ginocchio.

Uno scoglio davvero difficile da superare era fare innalzare il potere d'acquisto della moneta italiana; ai tempi il confronto era fatto con la Sterlina inglese e per comprare una sterlina occorrevano poco più di 150 Lire italiane. L'azzardato obiettivo fascista è quello di rivalutare la moneta italiana del 40% fino a raggiungere un rapporto di cambio pari a 90 Lire per 1 Sterlina. La famosa “*Quota 90*”!

La politica deflazionistica varata dal governo all'inizio del 1925 consiste in una brusca diminuzione dei prezzi che si ripercuote in una immediata diminuzione dei ricavi di tutti i prodotti di commercio; questo porta ad una recessione economica avvertita inizialmente soprattutto dagli imprenditori e poi si ripercuote a catena sull'economia dell'intera popolazione. Calando i prezzi, calano i salari e cala il valore di ogni cosa. Questo pesa fortemente sulle rendite e sui guadagni del vecchio

Alessandro (che probabilmente proprio in questo periodo era ritornato con i suoi figli alla conduzione della cascina Battagliona) che vede in poco tempo sfiorire sensibilmente tutte le sue ricchezze che già non avevano beneficiato dell'inflazione degli anni precedenti.

Il padre Alessandro, nonostante tutto, riesce a non farsi sopraffare totalmente dagli eventi dimostrando nuovamente ai suoi figli la sua proverbiale abilità; grazie alla sua grinta ed al suo coraggio risveglia il suo acume per gli affari e riesce – non si sa come – a correre ai ripari evitando la bancarotta. Ancora una volta riesce a riemergere dalla difficoltà e limitare parzialmente i danni ma purtroppo per tutta la famiglia Tironi l'impero economico del patriarca si è letteralmente decimato!!!

Questa è l'ultima volta che Emanuele e tutti i suoi fratelli assistono alla prova della forza e di volontà del loro vecchio padre perché all'inizio del mese di Maggio, la forte fibra di Alessandro, che aveva 72 anni, da le prime avvisaglie dell'imminente cedimento. Il vecchio patriarca viene colto da febbri che non accennano a passare; è la prima volta che i suoi familiari vedono il genitore ammalato e subito appare chiaro a tutti, compreso ad Alessandro, che la sorte del patriarca è segnata.

Quello che fino a pochi giorni prima era un uomo dalla tempra e dal cuore d'acciaio che tanto aveva terrorizzato tutti giace ora impotente per giornate intere in quel letto nel quale era avvezzo trascorre solo poche ore notturne. La sua fragilità di vecchio emerge in tutta la sua naturalezza e lo consegna agli ultimi sguardi dei suoi familiari in una veste in cui nessuno fin'ora era mai stato abituato a vederlo. Ci piace pensare che almeno in quel frangente tutti i rancori con i figli vengano sopiti dalla cristiana pietà dell'estremo momento e che tutti vadano a rendergli l'estremo saluto.

Rosa e la cognata Giuseppina non mancano ai loro doveri ed assistono il vecchio suocero durante la sua malattia, probabilmente questo per Rosa è un momento di "riscatto" perché ora quel suocero che l'aveva sempre terrorizzata dipende completamente da lei e non può più esercitare la sua autorità; probabilmente è difficile gestirlo anche durante questi primi momenti di malattia ma a Rosa questo non importa perché di fronte all'evidenza della morte anche i rancori si sopiscono.

Ci piace pensare che magari Emanuele approfitti di questi momenti per parlare con suo papà, per chiedere cose che fino ad ora aveva sempre evitato di domandare per paura della sua ira; magari padre e figlio riescono a parlare finalmente con tranquillità e serenità, si confrontano, si spiegano, forse addirittura si capiscono ed Emanuele magari riceve gli ultimi moniti e raccomandazioni da quel padre che era sempre stato duro ed intrattabile ma dopo pochi giorni la mente del vecchio genitore si offusca ed i suoi occhi si perdono nelle nebbie della breve agonia.

Alle 4.30 del 9 Maggio 1925, proprio all'ora in cui erano soliti essere svegliarsi dal vecchio capofamiglia che li richiamava ad iniziare una giornata di duro lavoro, Emanuele e Rosa, circondati dai figli e dai vari familiari presenti, si chinano in preghiera di fronte all'ultimo respiro del nonno Alessandro.



Alessandro Tirloni (fotografia – anno 1912)

La salma del nonno Alessandro viene inumata nel cimitero di Covo nella stessa grande tomba di famiglia in cui 13 anni prima era stata sepolta la nonna Elisabetta ed i fratelli fanno preparare anche per il nonno Alessandro il lungo e poetico epitaffio da apporre sulla lapide (come era di moda all'epoca) che descriveva la vita e le virtù del defunto e che rimarrà esposto per circa 40 anni.

Ormai nulla rimane più di questi epitaffi e non sapremo mai come venne romanzata la parabola umana del vecchio Alessandro; mio nonno Peppo ricordava che mentre per la nonna Elisabetta erano state esaltate le virtù umane, per il nonno Alessandro non era stata usata falsa retorica e si erano esaltate soprattutto le gesta da lui compiute. Ricordava mio nonno Peppo che l'epitaffio di sua nonna recitava frasi del tipo: *"...moglie esemplare, madre amata... improvvisamente mancata all'affetto dei suoi cari... lascia un vuoto incolmabile... dolore e mestizia..."* mentre quello del nonno recitava più o meno: *"...nato a Bariano il giorno 26/11/1852, non si lascia impressionare dai pericoli ed emigra in Brasile [o più probabilmente "nelle Americhe"] ma non dimentico della sua nativa terra torna in Italia... instancabile*

lavoratore, esperto agricoltore, capace commerciante...”. Come si vede nel caso del nonno Alessandro sono state volutamente evitate parole dolci e riferimenti ai sentimenti o alla bontà!!!

Passati i giorni del lutto vengono sbrigate dai figli tutte le pratiche di successione ereditaria e grazie al racconto dei vecchi zii del Brasile Joao Tirloni e Dorval Luiz Maestri si viene a scoprire a quanto ammontava l’eredità lasciata dal vecchio *siur America*: 75.000 Lire, cioè solo il 27% di quanto possedeva solo 5 anni prima. Le perdite subite da Alessandro a seguito della famosa Quota 90 sono state abissali ma comunque sufficiente per definirlo un uomo più che benestante. I figli decidono di mantenere più uguaglianza tra le quote che spettano ad ognuno e si stabilisce di dividere questa cifra in 5.000 Lire per ogni figlia femmina e 10.000 Lire per ogni figlio maschio. Così viene fatto e quattro quote vengono spedite in Brasile.

Purtroppo però come già abbiamo avuto modo di dire la quota spettante alla cognata Narciza Geselle (vedova del fratello Joao) non arriverà mai a destinazione poiché verrà intercettata e letteralmente rubata da una persona di cui i discendenti di Joao e Narciza saggiamente non vogliono svelare il nome. Il nome di questo ladro verrà scoperto solamente moltissimi anni dopo quindi per molto tempo Narciza ed i suoi figli, non sapendo chi sia stato il “ladro di eredità”, incolperanno tutti i fratelli Tirloni (compresi quelli italiani) di averli volutamente estromessi dall’asse ereditario quindi inevitabilmente i contatti con loro si faranno sempre più diradati. Soltanto molti anno dopo almeno la parte italiana della famiglia verrà “riabilitata” a seguito di un chiarimento il cui artefice sarà proprio Emanuele quando poi la famiglia di Narcisa verrà a sapere chi era stato a commettere questo furto allora le parole di Emanuele, dapprima accolte e credute sulla semplice “fede”, verranno totalmente avvallate dai fatti.

9.5.4 – *L'ultimo decennio alla Battagliona e la scelta di farsi da parte*

Non è molto facile riuscire a capire cosa sia accaduto alla cascina Battagliona all'indomani della morte del nonno Alessandro poichè i racconti ambientati in questo lasso di tempo durante gli anni Venti non sono mai stati del tutto chiari ed esaustivi ma proprio in questa fase ci vengono incontro i ricordi della zia Iride, l'ultima figlia di Emanuele, che, sebbene non fosse ancora nata al momento della morte del nonno Alessandro, ricorda ancora bene i racconti di famiglia relativi a questo momento.

La zia racconta che la cascina Battagliona e le terre di pertinenza vengono divise in parti uguali tra i tre fratelli maschi:

- Vittorio, che se ne era andato già da alcuni anni a causa dei forti dissapori ed attriti che aveva con il vecchio genitore, decide di continuare la sua attività di mediatore affittando la sua parte di terra e di casa alla famiglia Forlani.
- Eliseo decide anche lui di cedere in affitto la sua parte di cascina e terra alla famiglia Aceti e, seguendo le orme del fratello maggiore, inizia anche lui a fare il mediatore ed in futuro entrerà a lavorare nel locale consorzio agrario.
- Emanuele è il solo che decide di restare nella casa paterna proseguendo nel lavoro dei campi e rimarrà alla cascina Battagliona fino al 1937 (segnalazione del signor Giovanni Aceti, nato alla cascina Battagliona ed attuale proprietario di essa) continuando l'attività di agricoltore.

Emanuele si ritrova, dopo tanti anni passati ad obbedire alla volontà di suo padre, ad essere il padrone della sua terra e può finalmente disporre come meglio crede della quota a lui spettante della cascina Battagliona che, dopo la successione, ammonta a meno di 250 pertiche.

Ovviamente si deve pensare che Emanuele assuma alcuni contadini che lo aiutino perché è impensabile che lui, pur aiutato dai 2 figli maggiori, riesca da solo a tenere testa a tutto il lavoro che un'azienda agricola, seppur di piccole dimensioni, richiede. L'agricoltura e l'allevamento che si praticavano alla Battagliona in quel tempo non erano ancora da intendersi di tipo intensivo come si usa al giorno d'oggi ma di certo non erano ai livelli di pura sussistenza, le coltivazioni dei campi erano pianificate affinché la maggior quantità fosse venduta per ricavare profitto quindi sicuramente servivano lavoranti che affiancassero il "padrone" Emanuele.

Emanuele deve essere stato finalmente soddisfatto di questa sua nuova posizione, proprio lui, il giovane perennemente ubbidiente che preferiva chinare la testa anziché litigare, ora iniziava a raccogliere i frutti – magari anche economici – di quelli che erano stati tanti anni di privazioni ed umiliazioni e tutto ciò deve aver influito positivamente anche all'interno delle mura domestiche.

Quella che un tempo era una casa brulicante di persone perennemente affaccendate, in cui risuonavano perentori gli ordini del vecchio e burbero patriarca si ritrova ora ad essere una dimora tranquilla in cui vivono i due coniugi Emanuele e Rosa insieme ai loro 4 bambini. Nel 1925 Emanuele e Rosa hanno rispettivamente 35 e 32 anni mentre i loro figli hanno: Angelo 12 anni, Giuseppe 9 anni, Alessandro 3

anni e Dante 1 anno; si può dire senza paura di essere smentiti che solo ora la coppia riesce a trovare un po di tranquillità e la loro qualità di vita finalmente, anche se di poco, migliora. Intendiamoci però: con questo non significa che la famiglia Tirloni può permettersi di fare la vita “da signori” anzi, tutt’altro poiché bisogna sempre e comunque lavorare sodo e mai smettere con la proverbiale parsimonia che da sempre ha caratterizzato tutti componenti di questa grande famiglia.

A riprova di questa nota infatti mi ricordo un aneddoto che raccontava mio nonno Peppo: lui sin da bambino dimostra spiccata intelligenza ma non tanta voglia di applicarsi; allo svolgimento dei compiti preferisce approfittare del poco tempo libero dedicandosi ai giochi con gli amici nella pazza della chiesa, proprio sotto alla casa del maestro il quale, quando vede tutti i bambini giocare cerca sempre di terrorizzarli minacciando interrogazioni. Inutile dire che quelle minacce hanno scarsi risultati anche perché Peppo ha una grande memoria e per imparare gli basta stare attento in classe.

Il maestro si accorge delle potenzialità di Peppo ed ogni volta che incontra la bisnonna Rosa cerca sempre di convincerla dicendo: “*Rosa, fal stodià che fiol le perchè l’è ntelligent* (= Rosa, fallo studiare questo bambino perché è intelligente)” ma la risposta che Rosa dà al maestro è sempre la stessa: per studiare ci vogliono i soldi ed i Tirloni non possono permetterselo!!! Considerando la pressante attenzione con cui il maestro tenta in tutti i modi di convincere Rosa a fare studiare il suo secondogenito viene quasi da immaginare che questi fatti siano avvenuti nell’ultimo anno degli studi elementari di Peppino cioè proprio intorno al 1926/27.

Onestamente mi sembra davvero strano che la famiglia non avesse la disponibilità economica per permettere gli studi ad almeno uno dei figli; basta pensare che in Brasile già alcuni anni prima, come si legge nella lettera scritta da Eliseo nel 1920, i cugini più grandi di Peppino (figli di Joana e Rosa Tirloni) erano stati avviati agli studi; sicuramente si trattava di una spesa non facile da gestire ma non certo assolutamente impossibile. Più probabilmente c’è da credere che questa fosse una risposta di “comodo” che Rosa trovava nei confronti del maestro: Peppino non aveva molta voglia di proseguire le scuole e questo dava modo ai Tirloni di risparmiare i soldi che la sua istruzione avrebbe richiesto.

Proprio in questo stesso periodo, all’inizio del 1927 Rosa è alle prese con quella che sarà la sua ultima gravidanza. Tutte le precedenti gravidanze avevano portato figli maschi e, stando a quanto mio nonno Peppo raccontava, già da qualche tempo Emanuele faceva pesare alla moglie il fatto che “*l’era mia buna de fa na fiola* (= non era capace di dargli una figlia femmina)”.

Fino a non molti anni fa si pensava che fossero le donne responsabili delle gravidanze e soprattutto del sesso dei nascituri quindi si imputava a loro tutte le colpe di eventuale sterilità della coppia o di mancate nascite di figli maschi che, come detto aiutavano nel lavoro de campi e portavano avanti il nome della famiglia. Ogni famiglia sperava di avere figli maschi ma oltre ai maschi erano necessarie anche le figlie femmine perché servivano come aiuto nei lavori domestici e soprattutto

rappresentavano un'assistenza ai genitori una volta che questi ultimi diventavano vecchi o si ammalavano.

La cosa che più spesso accadeva era infatti che, compatibilmente con le possibilità, i genitori anziani venissero ospitati in casa della figlia più giovane – cosa non accaduta al vecchio Alessandro – ed in alcuni casi addirittura si arrivava all'estremo in cui la figlia ultimogenita non si sposava e rimaneva al servizio dei genitori per tutta la loro vita.

Il caso vuole che, proprio per completare questa mancanza che spiaceva tanto ad Emanuele, la mattina del 27 ottobre Rosa inizia il travaglio del parto e, mentre mio nonno Peppo è in cucina a far scaldare l'acqua (*“Me sie so ‘n chusina a fa scoldà el parol del’acqua per netala* = io ero giù in cucina a far scaldare il paiolo dell'acqua per lavarla” ricordava il nonno), mette al mondo proprio una bambina a cui viene dato un nome decisamente insolito per l'epoca: Iride.

Dopo questo parto quasi sicuramente Rosa non avrà più altre gravidanze infatti in famiglia non si fa memoria di altri fratelli nati morti; non siamo a conoscenza di altre gravidanze che non siano andate a termine anche se bisogna considerare che un tempo al gravidanza veniva nascosta quanto più possibile agli occhi del mondo poiché, come già detto, il pudore di un tempo faceva sì che le donne provassero quasi vergogna ad apparire ma anche solo fare sapere che erano incinte.

Un tempo le gravidanze non potevano essere pianificate come si fa al giorno d'oggi; un po' per la generale mancanza di cultura (anche in queste questioni specifiche) ma anche per una questione religiosa: l'unione di coppia doveva generare figli e confessare che non se ne desideravano più era una cosa davvero inammissibile, spesso i parroci di campagna non volevano nemmeno accettare simili confessioni e spingevano i penitenti ad andare al Santuario di Caravaggio in segno di espiatione ed anche per sentire pareri di preti più esperti. Solo se i preti del Santuario davano il benestare allora la coppia era riammessa ai sacramenti!

Rosa ha solo 34 anni quindi potrebbe, come tutte le sue coetanee, avere ancora come minimo altri 3 figli ma la sua salute è molto precaria, come già detto sono ormai alcuni anni che soffre molto di cuore e deve quindi stare attenta perché una gravidanza è uno sforzo per lei troppo grande che rischia di mettere seriamente a repentaglio la sua vita.

Come detto, comunque, questo periodo che inizia dalla metà degli anni Venti può darsi che sia davvero l'unico periodo della sua vita coniugale in cui Rosa tutto sommato sta meglio, sono forse i suoi anni migliori. Rosa, per fare fronte alle sue cardiopatie, ha soprattutto bisogno di tranquillità; deve quanto più possibile riguardarsi ed evitare sforzi o quantomeno deve potersi riposare e nutrire a sufficienza e solo ora, dopo quasi 15 anni di matrimonio, può permetterselo perché non è più pressata dal suocero.

Almeno da adesso si può dire che gli anni peggiori della sua vita (intendendo la qualità di vita) sono passati e sia il marito che i figli, soprattutto i primi con più

diventano grandi, iniziano a rendersi utili non solo nella campagna ma anche in casa (cosa non usuale per l'epoca in cui i lavori domestici erano assolutamente considerati sconvenienti ed inappropriati per gli uomini quindi assolutamente da evitare) per venire incontro alla madre e sgravarla, per quanto possibile, degli sforzi domestici.

Ad avvalorare la mia tesi sulla migliore qualità di vita che influisce positivamente soprattutto sulla salute di Rosa sono due fotografie giunte fino ai giorni nostri che ritraggono i due coniugi Rosa ed Emanuele proprio in questo periodo della seconda metà degli anni Venti.



I coniugi Rosa Morosini ed Emanuele Tirloni (fotografie – fine anni Venti)

Considerando che l'aspetto estetico delle donne un tempo invecchiava davvero molto velocemente soprattutto nel periodo che andava tra i 40 ed i 50 anni e considerando anche un'altra foto che le viene fatta alcuni anni dopo, possiamo desumere che Rosa, al momento di questa foto, ha circa 35 anni.

Questa è a tutti gli effetti, escludendo quella fatta in giovanissima età, una delle migliori foto di Rosa. Il suo volto non è più gonfio come nella foto precedente che la ritraeva insieme al marito ed al figlio primogenito ed è davvero notevole la somiglianza che ha con la sua sorella minore Angela.

È una signora che ci appare in tutta la bellezza data dalla modestia che una buona madre di famiglia doveva mantenere. Non è per nulla vistosa, ha i capelli ancora perfettamente scuri ed è pettinata in maniera davvero molto semplice (come sempre ci è apparsa). Non ha alcun segno di trucco ma nonostante questo la pelle del suo viso appare senza alcuna ruga e ben conservata. L'unico vezzo, se così possiamo dire, che ci appare di Rosa son gli orecchini abbastanza grossi e tutto sommato vistosi ma va detto che un tempo era usanza di tutte le donne indossare orecchini (anche magari di poco valore) praticamente per tutta la vita.

La compostezza e serietà della sua espressione sono come sempre più dovuti ad una forma di “rispetto” nei confronti del fotografo che la ritraeva (anche negli anni Venti non era usuale farsi fotografare quindi si tendeva sempre ad essere seri e formali). Probabilmente una copia di questa foto sarebbe poi finita sul suo documento d’identità quindi a maggior ragione la serietà e compostezza erano d’obbligo! Anche lo sguardo, diretto verso la macchina fotografica, è fatto più per un concetto di “difesa” verso qualcosa a cui non si è abituati piuttosto che per “sfida” (come ad esempio accadeva nel caso del suocero Alessandro che puntava il suo sguardo duro diretto verso il fotografo).

La foto sembra aver subito ritocchi in quanto il cappotto (o giacca) indossate da Rosa ci appaiono davvero troppo essenziali e con un minimalismo quasi innaturale che lascia pensare appunto al ritocco di un buon disegnatore. Bisogna considerare che un tempo ritoccare i vestiti era prassi praticamente per tutti i fotografi per abbellire la persona fotografata magari addirittura disegnando vestiti molto più “modernizzati” rispetto a quelli che i soggetti in realtà indossavano. Il cappotto è infatti in perfetto accordo ai canoni della moda dei primi anni del ventennio fascista e sinceramente sembra strano che una persona come Rosa, nella sua semplicità di donna di campagna fosse così emancipata da aver abbandonato le lunghe gonne a cui era abituata per vestire così moderna.

Anche per Emanuele valgono gli stessi discorsi fatti per la moglie Rosa. Possiamo ipotizzare che in questa foto ha un età compresa tra i 35 ed i 40 anni e continua a rimanere il bel signore distinto che eravamo abituati a vedere nelle foto precedenti. Il suo volto, ancora fresco e senza rughe, mantiene sempre inalterata l’espressione bonaria ed il sorriso pacato che Emanuele non manca mai di fare emergere nelle sue foto segno della serenità ed ottimismo che lo hanno sempre contraddistinto e che probabilmente adesso, in questo frangente di nuova e qualitativamente migliore vita che sta passando, si sono ulteriormente accentuati e vengono ben espressi dal suo volto di persona buona.

Nonostante sia ancora giovane i suoi capelli iniziano già precocemente ad ingrigire, caratteristica che Emanuele ha ereditato dal padre ed ha tramandato ad alcuni dei suoi discendenti. I lunghi baffoni a manubrio erano oramai giudicati obsoleti all’epoca in cui è stata scattata questa foto ma Emanuele pare non curarsene ed, al contrario, li ostenta con molta disinvoltura e sicurezza come a dire che lui non sente la necessità o addirittura non ha bisogno di standardizzarsi con le mode del momento per essere “accettato”. Questo dimostra che comunque Emanuele, nonostante sia una persona buona è comunque un uomo sicuro di se stesso, delle sue qualità e capacità.

E’ come sempre vestito elegantemente tant’è che la sua foto anche questa volta non viene ritoccata ma ce lo ripropone con il suo vestito anche se il collo della sua camicia tradisce l’età e la non più coerenza con le mode dell’epoca che imponevano colli molto più chiusi e vistosi.

Ecco quindi come si affacciavano all’avvento degli anni Trenta i coniugi Tirloni: due persone per bene, distinte anche se non certo vistose; dedite al lavoro e

con valori profondi e radicati nella famiglia e nella fede. Nonostante erano proprietari terrieri non potevano certo permettersi molti lussi e svaghi ma comunque non erano certo più ridotti alla tirannia del vecchio ed ingombrante “*siur Americà*” che li aveva soverchiati fino a pochissimi anni prima con il suo pugno di ferro quindi raramente potevano anche concedersi qualche cosa in più rispetto alla moltissima gente contadina davvero povera che si trovava anche a Covo.

Per ben inquadrare quanto detto ci vengono in aiuto gli unici racconti che mio nonno Peppino e la zia Iride riportano risalenti proprio a questi anni alla cascina Battagliona: il racconto di mio nonno Peppo è soprattutto incentrato sul dettaglio dell’economia familiare mentre il racconto della zia Iride riguarda l’unico lusso che i genitori si permettevano di tanto in tanto.

Diceva mio nonno che, benchè a tavola fossero in sette persone, un pollo intero lo mangiavano in due giorni e suo papà spesso fingeva di essere sazio e lasciava una parte cospicua della sua porzione ai figli oppure, più spesso, alla moglie che, a causa della salute malferma, necessitava sempre di riguardi.

La zia Iride invece ricorda che già durante la sua infanzia i suoi genitori ogni tanto si concedevano il lusso di alcuni giorni di vacanza alle Terme di Gaverina, una località montana posta in val Cavallina, nelle prealpi bergamasche. Racconta la zia che i genitori Emanuele e Rosa quasi si sentivano in imbarazzo a lasciare a casa i figli da soli perchè nonostante i maggiori (Angelo e Peppino) fossero già dei giovanotti intorno ai 20 anni, la zia Iride era ancora una bambina e lo zio Dante era poco più grande di lei. La zia ricorda ancora la tipica scena che accadeva in casa magari mentre si preparava la cena, momento in cui la mamma Rosa si avvicinava ad uno dei figli grandi e diceva, accentuando il fatto che la sua era solo un’ipotesi: “...*tee, Peppo, noter pensaom quase de andà a fa na quai de so a Gaverina ale terme...*(= ascolta, Peppo, noi pensavamo quasi di andare a passare qualche giorno su a Gaverina alle terme...). Puntuale arrivava la risposta tranquillizzante dei figli che, anche per rimarcare il fatto che per loro non c’era alcun problema, rispondevano, canzonando la piccola sorellina Iride: “*se, se: ‘ndi! Pensì osto a sistemà chela stranfugnina lè e ‘ndi so che noter se rangiom per nost chunt!* (= sì, si andate! Provvedete solo a sistemare quella bimba lì e andate su che noi ci arrangiamo da soli).

La zia Iride, la *stranfugnina* [termine che letteralmente si traduce in “stropicciata, arruffata” ma veniva usato come vezzeggiativo nei confronti di bambini verso cui si provava affetto], come la canzonavano i fratelli maggiori veniva quindi portata dai vari parenti (forse qualche sorella di Rosa) ed i due genitori partivano per qualche giorno di cure e riposo sapendo che tanto i campi e le bestie erano accudite dai 4 figli che ormai sapevano benissimo provvedere al lavoro (oltre che alle faccende domestiche – cosa rara per l’epoca) in piena autonomia.

Abbiamo due fotografie che ci mostrano i giovani figli di Emanuele e Rosa come dovevano apparire proprio in questi primi anni Trenta: una fotografia ci mostra il secondogenito Giuseppe ed è stata scattata in uno studio fotografico mentre l’altra ci mostra i tre fratelli più giovani (Alessandro, Dante ed Iride) ed è una foto fatta non professionalmente nell’aia della cascina.



Alcuni dei figli di Emanuele e Rosa Tirloni (fotografie – primi anni Trenta)
Nella foto a sinistra Giuseppe Tirloni; nella foto a destra Alessandro Tirloni, Dante Tirloni ed Iride Tirloni

Questi racconti svelano molti particolari: le molte attenzioni che Emanuele riserva costantemente alla moglie, il grande affetto che i fratelli maggiori provano nei confronti della sorellina nonostante tra loro vi sia una differenza d'età tale da non permettere di avere molto in comune, l'attenzione e la parsimonia mai sopite ma soprattutto questi racconti sono uniti da un comune filo conduttore: la salute di Rosa!

Purtroppo la sua situazione di salute, dopo l'iniziale miglioramento dovuto alle migliori condizioni di vita di questi ultimi anni, ha ripreso a peggiorare... Rosa ha superato i 40 anni e per una donna cardiopatica degli anni '30 che si porta appresso il peso di 6 parti ed una vita di lavoro quest'età inizia a diventare sempre più problematica. Il fisico non è più da considerarsi giovane ed inizia ad andare incontro ai problemi dovuti all'invecchiamento (che a quei tempi era molto più accentuato in questa fascia d'età soprattutto per le donne).

Rosa spesso si sente stanca ed accusa scompensi cardiaci che purtroppo la medicina di allora non riusciva a curare bene, soprattutto in una realtà agricola come quella di Covo. Come ricordava la zia *Cia* (Lucia Cucchi, moglie di Vittorio Tirloni quindi cognata di Emanuele e Rosa): "*Ogne tant el dutur ghe daa de bif argot, ma prope quant la staa mal*" (= ogni tanto il dottore le dava qualche medicina da bere ma solo quando stava male). Nelle grandi città esistevano medici specialisti ma bisogna considerare che comunque anche questi stessi dottori poco potevano poiché la medicina era ancora a livelli molto arretrati, sicuramente i grandi medici sapevano

fare analisi molto più precise e dettagliate che i semplici dottori di campagna (i “medici condotti”, come si diceva un tempo) che avevano in cura Rosa ma purtroppo per quanto riguarda la cura delle malattie anche questi medici poco potevano perché di farmaci se ne conoscevano ancora pochi (vedi ad esempi il caso di Francesca, sorella di Emanuele, che nonostante sia stata curata per anni da specialisti molto costosi nulla ha potuto contro la sua malattia ed è morta a 26 anni) Ecco allora che una soluzione che veniva spesso proposta dai medici erano proprio i soggiorni alle terme.

Andare alle terme era una cosa veramente per pochi, soprattutto se si considera la gente di Covo bisogna immaginare che solo pochissime coppie potevano permetterselo. Il soggiorno alle terme aveva una forte connotazione sociale, le terme erano frequentate da un pubblico scelto, rappresentato dalla classe dirigente dell'epoca; erano un punto d'incontro della gente “in vista”, la società borghese che vedeva nella cittadina termale, oltre a un'occasione di cura, anche un luogo di svago e villeggiatura quindi c'erano due aspetti strettamente legati tra loro: da una parte il benessere e salute e dall'altra parte la felicità del coltivare le relazioni interpersonali, di affermare la propria appartenenza sociale.



Villeggiatura alle terme (fotografie – primi anni Trenta)

Ecco allora che Emanuele e Rosa preparavano le valige e si recavano a Romano di Lombardia a prendere il treno che li avrebbe portati fino appunto alle Terme di Gaverina e lì si concedevano alcuni giorni di riposo e svago. Per Emanuele questi erano gli unici momenti di riposo dopo i mesi trascorsi in nave durante la traversata dell'oceano che lo aveva portato in Italia 25 anni prima mentre per Rosa queste resteranno le uniche vacanze della sua vita poiché credo proprio che lei, come la quasi totalità delle donne della sua epoca, non abbia ad esempio mai visto il mare!!

La località che la coppia sceglie sono appunto le terme di Gaverina, sulle prealpi bergamasche. Questa è una località non certo tra le più lussuose in assoluto, probabilmente la gente davvero ricca della zona preferiva recarsi alle non molto distanti e più elitarie terme di Boario ma ciò non toglie nulla alla fortuna dei coniugi che grazie a qualche soldo risparmiato in tanti anni di lavoro si potevano permettere questa villeggiatura.

Ci piace pensarli nella quiete delle terme intenti a curarsi con i vari bagni ed inalazioni termali ed intrattenersi con gli altri clienti, almeno per pochi giorni potevano svagarsi, dedicarsi a loro stessi e pensare alla propria salute dopodiché, facevano ritorno alla vita di sempre ma corroborati dalle cure ricevute e soddisfatti ed anche rilassati per le belle giornate trascorse. Sicuramente Rosa trovava giovamento da questi periodi di cure e vacanza ma anche Emanuele apprezza questi momenti tant'è che continuerà a farli per tutta la vita.

E' proprio di questo periodo una lettera che Angelo, il figlio primogenito, scrive in Brasile alla zia Rosa Tirloni Tridapalli, sorella maggiore di Emanuele residente a Nova Trento e che ci aiuta ad inquadrare gli eventi politici e alcune dinamiche familiari dell'epoca:

Covo li 23-1-34

Carissima zia Albina (poi cancellato e scritto Rosina)

All'aprire della vostra desiderata lettera subito sentii che voi e la vostra famiglia godete ottima salute, questo è (anche) il nostro desiderio. Ora dopo tanto tempo vi rendo noto della mia famiglia. Noi tutti godiamo ottima salute così oggi spero di voi tutti. Cari zii il desiderio di mio padre sarebbe quello di venire in Brasile per rivedervi ancora per l'ultima volta, e certo questo desiderio sarebbe anche di voi tutti.

Voi cara zia m'avete scritto che se mio padre vuol venire lì certo sulla strada non rimarrebbe perché voi avete tante case e tanta terra, ma anche come dite voi bisogna lavorare molto per non andare meno di quello che c'è. Quando arriva carte delle imposte allora mio padre prende collera e dice che vuol lasciare l'Italia e andare al suo paese nativo ma quando le cose non sono a suo posto.

Cara zia Rosina noi grazie a Dio di vivere ne abbiamo a sufficienza, lavoro ce n'è anche qua però in fondo si va ancora discretamente bene. A questo tempo di crisi danaro non si può fare ma chissà che passa più presto possibile questo tempo e si avvicini un'altro migliore.

Ripeto il desiderio di mio padre sarebbe l'unico. Ma quando? Quall'ora sarà il momento propizio di riabbracciarci?

Quale gioia provereste voi?

E quale desiderio resterebbe a mio padre?

Ma cosa volete bisogna che le cose vadino un po più meglio, ma questi anni il più presto possibile bisogna lasciarlo a parte perchè anche noi siamo ancora troppo giovani. Riguardo agli zii e zie in Brasile abbiamo sentito sulla vostra lettera, il più che a noi rincresce è della zia Narcizia che va male, lei i consigli di voi li vuole capire poco ma cosa volete, cercate di esaminarla e fate del bene fino che potete. So che voi siete ricca e certo del bene un giorno davanti a Dio potrete avere un merito per i vostri buoni consigli.

Cara zia inquando ai nostri zii e zie qua la passano tutti bene vi faccio sapere che la vostra lettera appena letta noi l'abbiamo fatta leggere a tutti quanti; ora nel darmi la vostra risposta fatemi sapere se qualcheduno finalmente ha trovato il tempo di scrivervi, per interessi il tempo c'è sempre ma per scrivere due righe non l'hanno.

Miei cari zii vi annuncio che è morta la nipote Narcizia Nava la prima figlia della zia Angelina era nel convento delle Reverende Suore Canossiane dopo un anno di scuola fu colpita da meningite alla testa e dopo otto giorni dovette lasciare la vita. Era una delle prime di studio della sua scuola, gli zii si meravigliavano e così i preti del nostro paese e tutte le assistenti Ecclesiastiche ma Dio l'ha voluta con se come un puro fiore.

Cara zia Rosina nel mese di Marzo certo dovrò presentarmi alle armi il mio servizio sarebbe poco ed è di 6 mesi mentre qua tanti fanno ancora 18 mesi. Io come primo genito e per legge decretata dal ministero di quest'anno ho le carte di secondo grado e così tanti, ma questo se non cambieranno più, perchè, sapete non siamo noi i padroni.

Miei cari zii e cugini sono io che scrivo e m'indirizzo io sulla lettera ma sempre a nome di mio padre come sapete cara zia delle scuole non ne ha mai frequentate e perciò non è capace.

Ora voglio spiegarvi come va qua riguardo ai nostri generi.

Quest'anno hanno subito un grande ribasso ed è questo prima di tutto è il latte che per noi è il primo prodotto e ne abbiamo mezzo quintale al giorno di media annua. Il ribasso è di 9 lire al quintale.

Il bestiame anche ha un peggio ribasso ed anche il frumento, l'annata scorsa abbiamo preso 110 lire il quintale, quest'anno invece non si può prendere di più di 80 lire. Il miglio lo scorso anno il prezzo era di lire 58 ora è invece di lire 48. Dunque voi ne potrete fare un calcolo perchè di certo così sarà anche lì perchè il mercato mondiale quest'anno è ribassato. Le imposte governative invece sono cresciute, ma non per modo di dire ma vi dico tutto ciò che è verità e sincerità. Insomma bisogna guardare come si fa per non andare al meno di quello che si ha.

Non so altro che dirvi, ora termino nel salutarvi di vero cuore voi e lo zio Carlo ed i miei cugini e spero mi farete un favore a salutarmi tanto tanto la zia Narcizia ed i suoi figli che per me sono anche loro dei miei primi cugini come tutti gli

altri e sebbene lontani li ricordo sempre come miei fratelli. Fatemi sapere come va lì la zia Narcizia, se va meglio o come!

...Chissà se un giorno ci potremo rivedere

Ora lascio i miei più cordiali saluti e aggiunti quelli di mio padre e così dell'intera mia famiglia.

Addio

Addio

*Sono per sempre vostro nipote Angelo
E mio papà Emanuele*

Pronta Risposta

Questa lettera, veramente bella e ricca, ci svela totalmente uno spaccato di vita dell'Italia agricola della metà degli anni '30. Non manca proprio nulla: subito dopo gli iniziali saluti e convenevoli (in cui come sempre si rassicura chi legge sulla salute dei parenti italiani che viene addirittura per tutti, compresa la mamma Rosa, definita ottima – forse più per abitudine che per convinzione) Angelo inizia subito parlando della voglia mai sopita in Emanuele di ritornare in quello che bene vien definito “*il suo paese nativo*”.

Come già detto per Emanuele e per tutti i suoi fratelli il Brasile rimarrà sempre quel posto fiabesco ed incantato in cui tutto è bello e tutti vogliono tornare; la nostalgia è davvero fortissima, ad Emanuele basta solo il pensiero, l'idea che in qualunque momento possa partire e tornare in Brasile per tranquillizzarsi, è la sua valvola di sfogo e la sua ancora: se le cose dovessero mettersi male lui può sempre andare in Brasile e troverebbe aiuto!

Questo dettaglio della voglia di Emanuele di tornare in Brasile è l'elemento più ricorrente in questa lettera; viene rimarcato per ben 3 volte nella sola parte iniziale e questo continuo insistere dello zio Angelo è sicuramente dovuto al fatto che suo padre Emanuele davvero ha sempre nella mente il Brasile ed ogni occasione è per lui buona per invocarlo. E' divertente però l'immagine di Emanuele che va in collera quando arrivano le tasse da pagare; proprio la stessa cosa che si tramandava accadere a suo padre Alessandro, almeno in questo si somigliavano.

La lettera prosegue affermando che il lavoro non manca per nessuno ma a causa della crisi globale (iniziata pochi anni prima in America con la grande Depressione del 1929) non si riesce a risparmiare – oppure “*mettere da parte*”, come si usava dire un tempo – nemmeno un po di denaro. Questo fatto serve allo zio Angelo anche per rimarcare il dettaglio che per ora il padre Emanuele è totalmente impossibilitato a venire in Brasile da solo perché ci sono troppe incombenze a cui fare fronte e soprattutto serve la guida e l'esperienza del capofamiglia. Scrive infatti testualmente lo zio Angelo: “*...noi siamo ancora troppo giovani*” e questo sta a significare non tanto che da soli non riescono a fare fronte al lavoro giornaliero ma piuttosto che i fratelli Tirloni hanno ancora necessità della guida e dell'esperienza del

loro papà per prendere le decisioni e disbrigare tutti i problemi anche burocratici legati alla loro attività.

I figli di Emanuele, almeno per il momento, fungono da manovalanza e non si sentono ancora all'altezza di assumersi anche il potere decisionale che viene ancora in toto lasciato nelle mani di Emanuele.

Informandosi sulla sorte dei parenti lontani lo zio Angelo sin dall'inizio si sofferma più volte (ribadendolo anche nei saluti conclusivi) sulla davvero preoccupante situazione della zia brasiliana Narciza, vedova dello zio Joao, morto ormai da 10 anni nell'incidente occorsogli nel *mato* circostante la segheria nel Garabel dove si era trasferito. All'epoca di questa lettera la zia Narciza insieme a tutti i suoi figli, stremata dalla vita disagiata che conduceva in mezzo al *mato* e convinta da sua madre che le aveva donato un piccola casa, si era da pochi anni trasferita a Nova Trento (suo paese natale) nello stesso paese dove vive la zia Rosa a cui Angelo scrive e che quindi ha sicuramente occasione di incontrare la cognata.

Nessuno sa quali fossero di preciso i consigli dati dalla zia Rosa che la zia Narciza non voleva capire, probabilmente si trattava di suggerimenti economici atti ad evitare ulteriore peggioramento nel lungo termine ma davvero risulta difficile pensare che, nella situazione di gravissima indigenza in cui versa, Narciza possa pensare a fare anche economie in previsione di benessere futuro.

Tra queste due cognate i rapporti non sono certo idiliaci ma sono pur sempre parenti e nei momenti di maggiore difficoltà ci si deve rivolgere anche a loro... Probabilmente proprio in uno di questi momenti Narciza ha parlato con la cognata Rosa esponendo i suoi problemi magari con la speranza di ricevere aiuto e Rosa si è sentita in dovere di ammonirla circa i probabili rischi cui andava incontro.

Purtroppo però quando si deve fare i conti con il cibo quotidiano e con la fame tutto sembra lecito ed anche la manovra economicamente più scellerata (come ad esempio vendere la casa ricevuta dalla madre) appare come l'unica soluzione per mettere un po di cibo nello stomaco e sopravvivere!

Analizzando questa lettera appare chiaro il consiglio che traspare dalle parole del nipote Angelo: comunque stiano le cose il giovane Angelo suggerisce alla zia Rosa di portare pazienza e capire la davvero tragica situazione in cui versa la zia Narciza, arriva addirittura a suggerirle di "fare del bene" cioè aiutarla anche economicamente e di questo atto certamente riceverebbe una ricompensa nell'Aldilà.

Angelo in quel tempo è un giovane di 20 anni e può sembrare addirittura sfrontato il fatto che si permetta di dare un simile suggerimento ad una signora di già 50 anni ma bisogna considerare che Angelo scrive sempre per conto di suo padre Emanuele ed il suo compito è riportare fedelmente quello che viene suggerito dal genitore quindi in questa chiave va letto l'ammonimento scritto alla zia brasiliana: Emanuele, preoccupato per la sorte della cognata Narciza e dei suoi figli suggerisce alla ricca sorella Rosa di "mettersi una mano sul cuore" e aiutare in qualche modo i parenti in difficoltà. Emanuele non si smentisce nemmeno questa volta, fa prevalere il suo buon senso del dovere e di aiuto verso i più deboli sull'orgoglio e sulla rabbia.

Parlando invece dei parenti italiani lo zio Angelo ci porta a conoscenza della bella abitudine ancora in uso in tutta la grande famiglia Tironi di rendere tutti partecipi della corrispondenza ricevuta dal Brasile. Le lettere continuavano a mantenere un valore molto prezioso e non venivano nascoste gelosamente bensì venivano divulgate a tutti per fare in modo che tutti venissero a conoscenza delle notizie dei parenti d'oltreoceano ma lo zio Angelo non manca di muovere una forte critica nei confronti degli zii e cugini italiani i quali spesso non rispondono alla corrispondenza con la stessa solerzia che ci si aspetterebbe.

Addirittura arriva a chiedere alla zia Rosa una riprova che i parenti italiani le abbiano risposto e questo sta a rimarcare quanto Emanuele e la sua famiglia ci tenessero a che i parenti italiani adempissero ai loro doveri e non mancassero di riguardo nei confronti dei parenti del Brasile.

Una parentesi davvero poetica è la descrizione che il giovane zio Angelo dà alla zia brasiliana riguardo alla cugina Narcisa Nava, improvvisamente venuta a mancare a soli 22 anni mentre studiava da novizia in un convento canossiano dopo una breve e fulminante malattia. Davvero toccante è l'immagine che lo zio Angelo descrive della cugina non ancora divenuta suora definendola "un puro fiore".



La cugina Narcisa Nava (fotografia – primi anni Trenta)

Queste poche righe ci fanno cogliere appieno tutte le potenzialità e le capacità che lo zio Angelo, semplice ragazzo di campagna con alle spalle solamente 5 anni di

studio elementare, ha come scrittore ed anche la sua nobiltà d'animo che riesce a cogliere e rendere in modo così toccante anche un triste argomento come la triste dipartita di una giovane ragazza destinata a diventare una valida suora ma presto catturata da un male che un tempo non lasciava scampo.

Solo a questo punto Angelo dà notizie di se e della realtà in cui vive dicendo che dovrà fare il servizio militare e facendo soprattutto un'efficace resoconto del costo della vita (caratteristica che manterrà nella corrispondenza che invierà per tutta la sua vita) e del forte deprezzamento della merce a causa della grande crisi che lo stesso Angelo con sicurezza definisce "globale". In quest'ultima parte della sua lettera lo zio Angelo ci dà una riprova ufficiale dell'analfabetismo di Emanuele infatti dice espressamente che suo padre non ha mai frequentato scuole e non è capace a scrivere. Purtroppo non ci dice nulla sulla capacità di suo padre di leggere ma c'è da credere che almeno a leggere Emanuele abbia imparato già in giovane età.

Divertente è il concetto bene espresso dallo zio Angelo del "*non andare a meno di quello che si ha*": significa che si deve stare molto attenti ed oculati nelle spese poiché siccome le tasse sono molto alte ed i guadagni si sono abbassati, a causa del deprezzamento dei generi alimentari, si corre il rischio di spendere più di quello che si guadagna – cosa inammissibile nella nostra famiglia – quindi l'attenzione alle spese doveva essere sempre molto alta!!!

Nei saluti finali lo zio Angelo rimarca per l'ultima volta il desiderio di incontrare i parenti de Brasile, a dire la verità usa il verbo "rivedere" quando in realtà lui non ha mai conosciuto nessuno dei parenti del Brasile, ancora una volta si vede quindi che la lettera viene redatta sotto dettatura o comunque supervisione del papà Emanuele che affida al figlio maggiore il compito di mettere per iscritto i suoi pensieri e soprattutto le sue emozioni.

E' bello pensare che in momenti come questo magari la sera, dopo una lunga giornata laboriosa, padre e figlio si siedano insieme al tavolo ed il giovane Angelo si metta in ascolto del papà che, mentre si predispose e si concentra per fare ordine nei suoi pensieri e dettarli, corre con i ricordi alla sua gioventù. Emanuele, come tutti i suoi fratelli, non si nasconde e non sfugge i suoi sentimenti; li esteriorizza in toto e tutti quelli che gli stanno vicino diventano parte integrante delle sue emozioni e dei suoi racconti anche per merito della tanta enfasi da lui profusa nel raccontarli e forse è anche merito di questo suo modo di fare se tutti i suoi figli vengono catturati dalla magia del Brasile che Emanuele di proposito vuole tramandare ai suoi congiunti.

Circa due mesi dopo aver scritto questa lettera in Brasile viene a mancare, colpita da un ictus all'età di 53 anni, Joana, la sorella maggiore di Emanuele. Questa sorella aveva dieci anni in più rispetto ad Emanuele e si era sposata quando lui aveva solo 10 anni quindi c'è da ritenere che l'abbia sempre considerata più come una seconda madre che una vera e propria sorella. Dopo le scomparse premature dei fratelli Angelo, Francesca e Joao, lei era la quarta componente del gruppo familiare che viene a mancare ed è la prima che viene a mancare dopo la scomparsa del

vecchio patriarca Alessandro ma anche lei viene a mancare improvvisamente, una cosa che accomunerà molti dei fratelli Tirloni.



Ultima immagine dei coniugi Joao Morelli e Joana Tirloni (fotografia – prima metà degli anni Trenta)

Nella lettera scritta dal figlio Angelo non si fa menzione diretta riguardo alla mamma Rosa ma, come già detto, il figlio Angelo scrive che la salute di tutti – quindi compresa la mamma – è ottima. Come sempre bisogna considerare che questa era più che altro una “formalità letteraria” a cui nessuno si sottraeva; serviva per rassicurare i lettori. Basti pensare che pochi anni prima (nel 1920) Eliseo, fratello minore di Emanuele, scrivendo in Brasile dice appunto che tutta la famiglia gode di buona salute mentre invece la sorella Francesca era ormai stremata e consunta da tanti anni di malattia e si apprestava a vivere l’ultimo mese di vita!!!

Come detto in realtà la salute di Rosa inizia lentamente ma costantemente a peggiorare, i suoi problemi sempre più spesso si fanno sentire tant’è vero che deve recarsi alle terme per riposare e rimettersi in salute. Ovviamente anche il suo fisico inizia a risentire di questo aggravio della salute infatti l’ultima foto che possediamo di lei ce la ripropone in un’immagine purtroppo già molto compromessa.

Non sappiamo con esattezza quando sia stata scattata questa foto ma c’è da credere che sia stata fatta proprio in questo periodo durante la metà degli anni ’30 e questo lo dico perché ricordo bene che un tempo, in casa dei miei nonni, avevo visto una foto successiva a questa (probabilmente l’ultima scattata) che purtroppo è andata persa e recava sul retro la data 1939.

Questa foto ci rende palese il forte decadimento fisico subito da Rosa. Appare davvero molto invecchiata soprattutto se si considera che ha al massimo 42 o 43 anni; i suoi capelli sono ancora completamente scuri (a differenza di quanto accaduto al marito Emanuele precocemente incanutito) ma questo è l’unico elemento che la può aiutare a non dare di sé un’immagine di donna ancor più vecchia. Orami i suoi lineamenti giovanili sono completamente svaniti ed il suo volto, pur mantenendosi smagrito come nella foto precedente, ha già assunto i tratti induriti della maturità.



Ultima immagine di Rosa Tirloni (fotografia – seconda metà degli anni Trenta)

La sua figura appare nel complesso proporzionata e non gonfia. Essendo stata ritratta non durante una posa “ufficiale” in uno studio fotografico ma bensì nel contesto domestico della cascina in cui vive, la si vede vestita in modo molto sobrio e semplice senza assolutamente alcun orpello e la fotografia non è stata ritoccata ma ci viene trasmessa in tutta la sua forte originalità.

La sua bocca è serrata in maniera abbastanza forte, quasi innaturale e la sua espressione non lascia trasparire molta serenità ma piuttosto quasi una rassegnata mestizia. Sembra quasi una donna ormai stanca, priva di ogni entusiasmo ed interesse per quello che ancora può capitarle; confrontando questa sua immagine con quella di sua suocera, la nonna Elisabetta che sicuramente lei ha conosciuto ma sicuramente non ha frequentato se non per qualche saluto quando la incontrava. Questa differenza risulta lampante in quanto la nonna Elisabetta appariva una donna certamente stanca ma soddisfatta e tuttavia ancora pronta a dare il suo attivo contributo mentre al contrario Rosa appare molto meno grintosa della suocera. La salute malferma ed in costante peggioramento purtroppo ha spento il suo entusiasmo!

Si potrebbe quasi ipotizzare che questa foto sia stata scatta nello stesso giorno in cui sono stati ritratti i suoi tre figli più piccoli poiché le due fotografie sono state scattate nello stesso contesto e probabilmente nello stesso periodo. E' davvero difficile accostare le due foto e pensare che questa possa essere la mamma di tre figli ancora così piccoli!!



Rosa Tironi ed i figli più piccoli (fotografie – seconda metà degli anni Trenta)

Non sappiamo se Rosa si considerasse una donna malata e “diversa” o solamente più “sfortunata” delle altre che erano sane ma sicuramente, pur non essendo un dottore, si rendeva conto che il suo cuore debole e malandato la limitava molto pur magari non comprendendo fino in fondo i rischi che correva ad essere cardiopatica. Non sappiamo nemmeno se avesse piena coscienza del suo quadro clinico quindi non sappiamo se in cuor suo avesse mai pensato ad una sua prematura dipartita ma va detto che un tempo si era molto più sensibili rispetto ad ora alle malattie anche perché si sapeva benissimo che la medicina aveva moltissimi limiti e poteva aiutare davvero poco (tant'è vero che spesso anche le persone abbienti ce vivevano in città e potevano permetterselo, non volevano farsi ricoverare in ospedale perché l'ospedale era visto più come il ricettacolo di batteri da cui non si scampava).

Sicuramente la povera Rosa era ben conscia che non sarebbe mai vissuta a lungo ma c'è da credere anche che forse vivesse con la costante paura che il prossimo attacco cardiaco che l'avrebbe colta sarebbe stato quello fatale e le sarebbe toccato lasciare 3 figli ancora piccoli ed una famiglia in cui la figura della mamma era ancora indispensabile...

Per Rosa è gratificante almeno sapere che i suoi figli maggiori Angelo e Giuseppe son già abbastanza grandi per poter pensare seriamente al loro futuro e infatti letteralmente si illumina non appena viene a conoscenza della "simpatia" (come si usava dire un tempo quando c'era interesse tra due ragazzi) che suo figlio secondogenito Peppino prova per una giovane di Covo da poco ritornata al paese dopo i tanti anni trascorsi da emigrante in Francia insieme a tutta la sua famiglia: Cesarina Bosetti, figlia di una amica di Rosa.

Non sappiamo di preciso quando ed in che modo questa cosa sia giunta a conoscenza di Rosa ed Emanuele ma mia nonna Cesarina si ricordava molto bene il racconto che le aveva fatto sua madre Agostina Frigè: nel 1936 i due giovani Peppino e Cesarina si incontrano per la prima volta e subito Cesarina si confida con la madre descrivendo il giovane sconosciuto che le ha fatto davvero una bella impressione.

Dalla descrizione fornita dalla figlia, Agostina asserisce "*ga de ise el fiol dela me amisa Rosa*" (= credo sia il figlio della mia amica Rosa) ma comunque sia il dubbio le rimane. I due giovani continuano a frequentarsi ed in breve diventa pubblico il fatto che tra i due giovani non solo c'è una "simpatia" ma forse addirittura già "*i se parla*" (= si parlano – come si usava dire un tempo per indicare un inizio di relazione tra due ragazzi).

La voce di questa "simpatia" arriva anche all'orecchio di Rosa che letteralmente entusiasta (per il fatto che giudica Cesarina una brava ragazza e spera caldamente che un giorno entri a fare parte della famiglia Tironi) si precipita immediatamente in casa della famiglia Bosetti per confidarsi con l'amica Agostina, mamma della giovane. Rosa si dichiara apertamente entusiasta della cosa e felice per suo figlio Peppino; conferma che il proprio figlio è un ragazzo valido, serio e dai sani principi (nonostante a volte magari si comporti un po' da bullo) quindi Cesarina può stare tranquilla. Rosa addirittura osa acro di più pur di "accaparrarsi" come nuora la giovane che tante le piace, arriva a dire all'amica Agostina: "*ghe dise alla so fiola che, se ghe pias mia el me secunt, ghè anche el prim che la ghe piasares*" (= Dica a sua figlia che se non le piace il mio secondo figlio [Peppino], c'è anche il mio primo figlio [Angelo] a cui piacerebbe).

Agostina, donna dalla fede granitica e timoratissima di Dio, quasi stenta a credere alle sue orecchie e addirittura si imbarazza del fatto che una donna come Rosa arrivi a dire una cosa simile; per l'educazione di un tempo e per come erano abituate a parlare soprattutto le madri di famiglia, proposte come questa erano quasi al limite dello scandaloso ma, di fronte alla reazione di Agostina, Rosa si affretta a ribadire che dice tutte queste cose proprio perché ci terrebbe davvero tanto che Cesarina diventasse una sua nuora. Agostina congeda Rosa ribadendo che queste cose bisogna lasciarle decidere ai ragazzi e sarà "*quello che Dio vorrà*".

Questo aneddoto davvero divertente mi è sempre piaciuto molto: ricordo che la nonna lo raccontava sempre divertita soprattutto rimarcando l'incredulo stupore della propria madre che nel sentire la proposta di Rosa commentava tra se e se: "*ma cusa l'è adreè a di chela fonna che???*" (= ma cosa sta dicendo questa donna qui???) proprio ad indicare il grado di follia che una proposta simile poteva generare in una timoratissima e devota madre di famiglia.

Una cosa interessante da notare nella frase di Rosa è l'uso del "*vu*" (= voi) anche mentre parla ad un'amica che conosce dai tempi dell'infanzia: fino a non molti decenni fa era prassi dare appunto del "*voi*" a chiunque; persino un'amica, una volta che diventava moglie e madre, acquisiva uno status sociale a cui si doveva rispetto quindi anche nel parlato semplice, soprattutto una donna, doveva mostrare riconoscenza rivolgendosi appunto in questo modo.

Durante tutti questi anni noti come Ventennio Fascista (periodo che va dal 1922 al 1943) Emanuele ed i suoi familiari devo ovviamente sottomettersi al regime dittatoriale di Benito Mussolini, noto come "Il Duce".

Già a partire dal biennio 1925-1926 vengono emanati una serie di provvedimenti liberticidi: vengono sciolti tutti i partiti e le associazioni sindacali non fasciste, viene soppressa ogni libertà di stampa, di riunione o di parola, viene ripristinata la pena di morte e viene creato un "Tribunale Speciale" con amplissimi poteri, in grado di mandare al confino con un semplice provvedimento amministrativo le persone sgradite al regime.

Il fascismo si caratterizza soprattutto per una radicata e fortissima presenza proprio a livello locale; il clima di controllo e sottomissione instaurato dal regime arriva anche nei più piccoli borghi di campagna e tutti i cittadini italiani non sono più liberi d'esprimersi e comportarsi come vogliono. Per non incorrere nei manganelli o nelle purghe a base di olio di ricino perpetrate dalle Camicie Nere ogni cittadino deve comportarsi da buon fascista in base a dettami ben precisi messi in atto dalla macchina propagandistica; ogni opposizione viene stroncata sul nascere e la stampa viene totalmente asservita al fascismo. Tutta la popolazione italiana viene inquadrata in organizzazioni di partito e nemmeno i bambini vengono risparmiati: già dai primi anni, vengono inquadrati schematicamente in base a sesso ed età in vari corpi:

- Corpi maschili:
 - Figli della Lupa: 6-8 anni;
 - Balilla: 9-10 anni;
 - Balilla moschettiere: 11-13 anni;
 - Avanguardisti: 14-18 anni.
- Corpi femminili:
 - Figlie della Lupa: 6-8 anni;
 - Piccole italiane: 9-13 anni;

- Giovani Italiane: 14-17 anni.

L'Italia intera col tempo arriva ad abituarsi al regime, tanto da arrivare in non pochi casi ad addirittura osannarne il leader. Non sappiamo cosa Emanuele e Rosa pensassero del fascismo, sappiamo però quasi per certo che non si espongono, si limitano a fare quello che viene loro chiesto per evitare i pesanti manganelli.

I figli più giovani della coppia vengono inquadrati in questo rigido schema ma sembrerebbe che Emanuele non aderisca ai Fasci di Combattimento o, più facilmente, non viene obbligato a farlo (cosa che invece purtroppo capita ai suoi fratelli) infatti soprattutto alla gente benestante o comunque alle famiglie “in vista” – come poteva essere giudicata anche la famiglia Tirloni – era fortemente richiesta l’adesione al partito e l’esposizione in prima persona anche per fare presa sul popolo di contadini che, vedendo i padroni e i benestanti (quindi gente “superiore”) aderire e credere al dettame fascista, erano più spinti ad obbedire e schierarsi a loro volta anche proprio per un discorso di cieca fedeltà al proprio padrone.

Sempre nel 1936, mentre Peppino inizia a “parlare” con Cesarina (provocando l’entusiasmo irrefrenabile della mamma Rosa), lo Stato governato da Benito Mussolini bussa alla porta di casa Tirloni e dopo quasi 20 anni torna a fare la sua comparsa nella nostra famiglia una “cartolina precetto”: nell’anno precedente il Duce aveva mosso guerra contro le truppe del Negus somalo Haile Sellasie (1892 – 1975) nel tentativo di conquistare il desiderato “sbocco sull’oceano”. Per questa guerra, che è nota come Guerra d’Etiopia, vengono richiamate le classi dei nati nel 1903 e del 1913 quindi Angelo viene dapprima mobilitato ed infine spedito in Abissinia all’inizio del 1936. Rimane in Africa per quasi un anno partecipando a tutte le ultime fasi della conquista dell’Impero fino alla presa di Addis Abeba il 5 Maggio 1936.

Credo che non ricoprisse incarichi pericolosi, infatti non si lamenta mai della sua situazione, anzi è tutto sommato contento perché la paga che gli fornisce l’esercito è molto alta; ne spedisce sempre a casa una parte più che abbondante (“*L’era asè de paga tri omen*” = “era abbastanza per pagare tre uomini” ricordava lo zio Angelo) con la quale suo padre Emanuele non solo può permettersi di pagare un uomo che sostituisce il figlio nel lavoro dei campi ma addirittura può permettersi di mettere via come risparmio la quota rimanente di questa somma.

Esattamente come per Emanuele durante la Grande Guerra, anche in occasione della Guerra d’Etiopia i soldati non vengono immediatamente congedati e non possono fare subito ritorno alle loro famiglie quindi anche il figlio Angelo rimane in Africa, inquadrato nell’esercito ancora per molti mesi. Emanuele e Rosa possono riabbracciare il loro primogenito solamente il 07 Febbraio 1937, giorno in cui Angelo viene definitivamente congedato e può ricongiungersi sano e salvo alla sua famiglia che, a questo punto, può finalmente riprendere la solita vita laboriosa di tutti i giorni.

Adesso i figli di Emanuele e Rosa iniziano ad essere abbastanza grandi: Angelo ha 23 anni, Giuseppe ha 20 anni, Alessandro ha 14 anni, Dante ha 12 anni ed Iride, la

piccola della famiglia, ne ha solo 9. Sebbene gli ultimi due maschi siano ancora dei ragazzini, comunque sia son già abbastanza grandi per dare man forte nel lavoro dei campi e svolgono già senza problemi tutte le mansioni richieste ad un uomo di campagna quindi la famiglia Tirloni può contare sulla forza lavoro di ben 5 uomini.

Proprio a causa di questo, tutti si rendono ben presto conto che la cascina Battagliona, con il suo terreno di sole 250 pertiche è assolutamente sottodimensionata in rapporto al potenziale di questi 5 uomini che potrebbero benissimo gestire da soli un terreno molto più grande e quindi potrebbero ambire anche ad un giro di affari ben maggiore. Soprattutto i figli iniziano ben presto a soffrire per le costrizioni a cui sono obbligati dalla cascina Battagliona ed iniziano ad esprimere in maniera sempre più palese al papà il loro sempre più crescente disappunto.

Emanuele si vede sempre più spesso circondato dai figli che lo assillano con le loro idee e propongono le loro proposte di espansione ma a lui queste idee non vanno molto a genio e lo spaventano un pò... Non è un uomo d'affari come lo era stato suo padre Alessandro; lo spaventa il "rischio d'impresa" e preferisce accontentarsi di quello che ha piuttosto che rischiare buttandosi in un'avventura di fronte a cui lui magari non si sente del tutto all'altezza...

Emanuele cerca di resistere come può alle sempre più insistenti pressioni dei figli cercando di rinviare le decisioni; prende l'alibi dei contratti dei terreni e delle scadenze ben sapendo che tutte le decisioni agricole vengono sempre pianificate e decise nel giorno di Sant'Antonio Abate (17 Gennaio) ma attualizzate solo nel giorno di San Martino di Tours (11 Novembre) poiché un tempo proprio in questo giorno, approfittando della "*breve estate di San Martino*" (come vengono nominati quei pochi giorni autunnali a ridosso della commemorazione del santo in cui spesso capitano giornate serene e tiepide) aveva termine, in molte zone del nord Italia, l'anno lavorativo dei contadini. Se il padrone del campo non chiedeva loro di restare a lavorare per lui anche l'anno dopo, questi dovevano traslocare e andare a cercare un altro padrone e un altro alloggio. Anche nella città divenne abituale, per chi aveva un alloggio in affitto, cambiare casa proprio a San Martino, perciò "fare San Martino" è diventato un modo per dire "cambiare casa".

Di fronte ai continui tentennamenti di Emanuele, che sicuramente viene difeso e spalleggiato dalla moglie Rosa la quale cerca di fare desistere i figli dalle loro idee, i giovani fratelli Tirloni decidono di mettere i genitori alle strette ed Emanuele si ritrova contro i figli che, coalizzati tra loro, gli impongono un perentorio aut-aut: o ci si sposta in un'azienda più grande oppure andranno a lavorare in fabbrica a Milano!!!

Per Emanuele questo è un momento davvero cruciale della sua vita. Sicuramente non avrebbe mai voluto trovarsi di fronte ad un bivio come questo anche perchè si rende conto fin da subito che i suoi figli fanno sul serio... L'attrattiva di Milano e del lavoro in fabbrica attira già da molti anni parecchi giovani intraprendenti che lasciano le campagne in cerca di fortuna e si trasferiscono in città. Emanuele riconosce nei figli la stessa intraprendenza che fu di suo padre Alessandro

e che lui non aveva mai avuto; forse arriva addirittura ad invidiare quei figli che sono disposti a lottare per quello in cui credono e arrivano addirittura a disobbedire al loro padre; lui non si era mai permesso di fare una cosa simile!!!

Il gesto dei suoi figli è decisamente sfrontato nei confronti di un genitore: praticamente arrivano a dirsi disposti ad abbandonarlo, Emanuele non può assolutamente permettersi di condurre l'azienda da solo, dovrebbe assumere dei contadini che gli sarebbero costati molto... Senza l'aiuto dei suoi figli Emanuele è praticamente perso, destinato "alla rovina economica". I suoi figli gli stanno praticamente dicendo che sono disposti a voltargli le spalle!!!

Non sappiamo come Emanuele giudichi questo atto di ribellione, possiamo solo fare supposizioni. E' sicuramente molto amareggiato ed indeciso sul da farsi ma è pur sempre troppo buono per lanciare la sfida ai suoi figli: il padre buono non vuole per nessun motivo inimicarsi i figli e, soprattutto, si oppone fermamente allo scioglimento della sua famiglia e questa forse è la molla che più di ogni altra lo spingerà a prendere la sua decisione finale infatti credo sia stato proprio il grande amore che prova verso i suoi figli che gli fa decidere non solo di acconsentire alla loro richiesta ma addirittura di non serbare loro rancore quindi alla fine Emanuele acconsente all'attuazione del piano dei figli!!!

Ammetto che mi sono sempre chiesto cosa sarebbe successo se invece si fosse opposto, mi sarebbe piaciuto sapere se veramente tutti i figli avrebbero davvero avuto il coraggio di andare a vivere a Milano abbandonando la famiglia!!!

Questa, che all'apparenza può sembrare una delle tante occasioni della vita di Emanuele in cui lui si è piegato ad obbedire al volere impostogli dagli altri, è invece forse l'unica volta in cui Emanuele prende una sua scelta ed impone la sua volontà: sceglie per l'unità del suo nucleo familiare, impone ai figli di restare uniti insieme ai genitori!!! Questa è davvero l'unica volta in cui Emanuele vuole a tutti i costi fare prevalere la sua decisione!!!

Sicuramente anche lui si rendeva conto benissimo dell'oggettività dei discorsi dei suoi figli: la cascina Battagliona era veramente troppo stretta e depauperante per tutti loro solo che gli serviva di trovarsi di fronte ad un forte ostacolo per avere il coraggio di osare un po' di più di quello che era abituato a fare.

Emanuele si rende conto che i suoi figli sono molto più lungimiranti di lui, sono molto più attenti al mercato, sono molto più al passo dei tempi rispetto a lui che invece non era mai stato abile a fare l'imprenditore o comunque sapeva accontentarsi anche del poco. I suoi figli ormai non erano più bambini, erano osservatori intelligenti e soprattutto coraggiosi; avevano insomma molte potenzialità e dovevano essere lasciati liberi di esprimerle. E' così che Emanuele, che è un uomo di soli 47 anni, arriva a maturare la decisione di farsi da parte; probabilmente intuisce che il suo tempo è passato ed è giunto il momento di lasciare fare tutto ai suoi figli.

Anche in questo suo gesto viene evidenziata la totale differenza tra Emanuele e suo padre Alessandro che fino all'ultimo momento di lucidità ha preteso di comandare la famiglia con il pugno di ferro e senza assolutamente farsi condizionare nelle sue scelte dal parere altrui. Emanuele è diverso o, forse, si rende conto dei suoi limiti, delle sue paure e della sua minore capacità imprenditoriale; lui si è trovato a dover provvedere ad una famiglia e ad amministrare al meglio tutte le sostanze ereditate dal padre Alessandro.

Ha assolto in pieno ai suoi compiti ed ai suoi doveri sia verso sua moglie ed i suoi figli, sia nei confronti dei suoi genitori che lo avevano preceduto e, a costo di grandi fatiche, gli avevano lasciato una terra di proprietà. Ha garantito alla sua famiglia una vita decente e dignitosa e non ha sperperato o perso quanto aveva ricevuto in eredità quindi, tutto sommato, bisogna riconoscergli che era stato un buon amministratore che, pur non essendosi ulteriormente emancipato, era quanto meno riuscito ad evitare di incorrere in errori che gli avrebbero potuto causare grosse perdite nonostante abbia dovuto attraversare la crisi economica dei primi anni '30.

Ora decide di arrendersi di fronte all'evidenza mostratagli dai figli e, soprattutto, decide di credere in loro!!! D'ora in avanti saranno loro a gestire gli affari di famiglia e saranno loro a prendere tutte le decisioni economiche.

9.6 –Il trasferimento alla cascina Tesoro di Romanengo e la vedovanza

Sono i figli di Emanuele che pensano a tutto. Probabilmente già da tempo avevano iniziato a “guardarsi in giro” e si erano affidati alle mani di un esperto mediatore residente nel vicino paese di Fontanella di nome Benedetto Gattini (??? - ???) che in futuro diventerà addirittura consuocero di Emanuele poiché uno dei suoi figli, di nome Giuseppe, sposerà proprio Iride, l’unica figlia di Emanuele.



Ritratto della famiglia Gattini. (fotografia – anni ‘30)

In ordine di posizione si vedono:
Giuseppe, Giulia, Dino,
Maria Lupo Pasini, Benedetto Gattini, Dante, Vincenzo

Il signor Gattini, dopo aver ascoltato le richieste dei giovani fratelli Tirloni e vagliato tutte le proposte a sua conoscenza, propone loro la cascina detta “Il Tesoro” (non si sa perché di questo nome tanto strano) situata a Romanengo, un paese posto a circa 15 km a sud di Covo ma già in provincia di Cremona.

Questa cascina, posta non in mezzo ai campi come era la Battagliona ma bensì appena fuori alla vecchia cerchia di case (ora totalmente inglobata nel paese), a pochissima distanza dalla piazza principale del paese, ha circa 1.200 pertiche, molte di più rispetto alle irrisorie 250 pertiche della cascina Battagliona e per i figli di

Emanuele rappresenta il giusto punto di svolta per tentare il loro processo di emancipazione.



Comune di Romanengo: veduta aerea con indicata la posizione della cascina Tesoro (Google – anno 2011)

Nonostante tutta questa terra porti molte più ore lavoro, i 5 uomini tutti insieme possono riuscire a condurre questa azienda quindi, una volta che il papà Emanuele, messo alle strette, dà il suo consenso, la decisione viene presa ed i contratti vengono firmati. Purtroppo la zia Iride, unica testimone ancora vivente di questi momenti, non ricordo più a chi venga ceduta la parte della cascina Battagliona di proprietà di suo padre Emanuele né si ricorda il nome del proprietario effettivo della cascina Tesoro perché quest'ultimo era una persona che non si curava in prima persona delle sue terre ma le lasciava gestire da un amministratore: l'ingegner Valdameri di Crema. Sarà sempre con questo amministratore che Emanuele, ora nuovo fittabile della cascina Tesoro, dovrà parlare ogni qualvolta serviva interloquire con la proprietà!

Proprio in questo sta la più grande preoccupazione di Emanuele: la famiglia ovviamente non ha soldi a sufficienza per comprare una grande azienda agricola quindi l'unica soluzione è quella di prendere in affitto la cascina del Tesoro e proprio questa è la cosa che più impensierisce Emanuele il quale anche quando, passata la

prima fase di assestamento e appurato che la scelta dei figli si è rivelata giusta, commenterà sempre: “*Se! ...ma me ades so po' el padru*” (= Sì! ...ma io adesso non sono più il padrone).

Dopo tutta la fatica che aveva fatto Emanuele e soprattutto suo padre Alessandro prima di lui proprio per diventare proprietario della terra che lavorava ora i figli di Emanuele decidono di buttare all'aria la “proprietà” di un terreno (come le sicurezze che una proprietà comporta) per seguire il miraggio degli affari che, ovviamente, comportano anche molti più rischi perché in qualunque momento si poteva rischiare di “andare *a meno di quello che si aveva*” (come scriveva Angelo nella sua lettera in Brasile). Gli affitti da pagare erano ovviamente commisurati alla grandezza della cascina quindi, in questo caso, relativamente alti; bastava un'annata di scarsi raccolti, una moria delle vacche o semplicemente incomprensioni con il proprietario per ritrovarsi senza soldi o, peggio ancora, senza un tetto sotto cui dormire.

I suoi figli non sembrano però preoccuparsi di questa cosa; credono nelle loro capacità e si affidano alla buona sorte perché si sa che “la fortuna aiuta gli audaci” ed i figli di Emanuele hanno volontà e coraggio da vendere proprio come ne aveva il vecchio nonno Alessandro. Forse è stato proprio anche per emulare le gesta tanto sprezzanti e coraggiose di quel nonno (che alcuni di loro avevano anche ben conosciuto durante l'infanzia ma che sicuramente tornava spesso nei racconti familiari) che i giovani figli di Emanuele e Rosa hanno deciso di tentare la sorte e migliorare ulteriormente la loro condizione.

Pochi mesi prima di questo trasferimento arriva in casa Tirloni un'altra cartolina precetto, questa volta tocca al secondogenito Giuseppe dover assolvere ai doveri militari ma per lui il tempo della leva è molto più lungo che per il fratello Angelo: 15 mesi. Giuseppe parte il 17 Maggio 1937, viene destinato al 6° Reggimento Artiglieria d'Armata con la mansione di Autiere e questa è per lui l'occasione di poter vedere posti tra i più suggestivi al mondo poiché la sua sede operativa è posta sulle Dolomiti. Rimane davvero affascinato dalla bellezza di quei luoghi incantati e parlerà sempre moltissimo del Lago di Misurina e dei vari passi dolomitici. Emanuele e Rosa possono riabbracciare il figlio solamente dopo il 22 Agosto 1938, data in cui viene messo in congedo.

Grazie al foglio matricolare di Giuseppe, giunto ai giorni nostri sempre grazie alla paziente ricerca eseguita dai coniugi Rinaldo Monella e Anna Maria Calegari, redattori del libro sui combattenti Covesi, si ha una conferma del racconto riportato dal sig. Aceti a riguardo della data di trasferimento della famiglia Tirloni da Covo a Romanengo poiché su questo foglio vengono riportate le seguenti note: “*Residenza all'atto dell'arruolamento: Cascina Battagliona – Covo*” e “*Residenza eletta all'atto dell'invio in congedo: Romanengo – via Coschetto 16*”.

Il trasferimento avviene dunque nel 1937, proprio nel giorno di San Martino, ma, come sera usanza, qualche tempo prima di questa data si spostano a Romanengo

tutti i 4 figli che iniziano ad avviare la cascina e si occupano delle semine del frumento mentre Emanuele e Rosa con la piccola figlia Iride, che aveva solo 10 anni, restano ancora per qualche tempo alla Battagliona. La zia Iride inizia allora a fare la pendolare tra le due cascine per accudire i fratelli nelle faccende domestiche anche perché in effetti i due paesi seppure non confinanti, sono a facile portata di bicicletta tant'è che tutti i membri della famiglia continueranno a mantenere costanti e frequenti contatti con il paese natio e con i parenti, soprattutto Peppino che puntuale va costantemente a trovare la giovane fidanzata Cesarina Bosetti.

La zia Iride ama raccontare che in una di queste occasioni sua mamma Rosa aveva cucinato un bel pollo e le aveva detto: *“tee, Iride, go fat andà el poi... portighel ai fioi e, di guai che ta set le, met a post em po la cà”* (= Ascolta, Iride, ho cucinato il pollo; potaglielo ai ragazzi e, già che si li, metti a posto un po la casa). Iride quindi va a Romanengo (non so se ci va da sola oppure viene accompagnata da qualcuno che però torna subito indietro) ma quando entra in casa non trova nessuno perché i fratelli sono tutti fuori nei campi. Iride, nonostante sia ancora una bambina, è già fin troppo pratica dei lavori domestici ed allora ne approfitta, durante l'assenza dei fratelli sistema la casa, cambia le lenzuola ai vali letti, fa il bucato ed infine mette il pollo vicino a fuoco per farlo scaldare. Quando i fratelli rientrano in casa vengono quindi accolti dal buon profumo del pollo e, contenti della sorpresa inaspettata, si siedono tutti a tavola insieme alla sorellina e si godono il buon pasto preparato loro dalla mamma.

Bisogna infatti pensare che i giovani fratelli Tirloni sono capaci di cucinare (cosa che all'epoca sapevano fare davvero pochi uomini) ma ovviamente solo pietanze semplici: minestre e polente, non certo cibi laboriosi o complicati quindi anche per questo la sorpresa giunge ancora più gradita.

Sempre grazie ai racconti della zia Iride veniamo a conoscenza di un aneddoto davvero poco bello che per una notte intera terrà tutta la famiglia (compresi i genitori che ancora vivono a Covo) con il fiato sospeso e che accade per colpa di una persona il cui nome è destinato all'oblio del tempo ma il cognome è ricordato con sicurezza dalla zia Iride (anche perché è un cognome abbastanza popolare in quelle zone): Zerbi. Proprio per il fatto che la cascina Tesoro era troppo grossa per essere gestita (soprattutto a livello economico) dalla nostra famiglia, si era trovato il sistema di dividere l'affitto della terra e la famiglia Zerbi aveva preso in gestione circa 250 pertiche di questa terra. Quando, prima del San Martino, i ragazzi si erano trasferiti al Tesoro per seguire le semine del frumento, anche questo Zerbi si era unito a loro e tutti erano andati a vivere in una piccola casetta destinata ai contadini quindi per un certo periodo di tempo questo Zerbi diventa parte integrante della nostra famiglia.

Appena i ragazzi si trasferiscono nella nuova azienda, per iniziare ad avviare la produzione della stalla, Emanuele consegna al figlio maggiore Angelo 16.000 Lire, somma con la quale i ragazzi possono acquistare proprio sedici mucche da latte di buona qualità da un grosso agricoltore locale: il sig. Crotti. E' questa una cifra ben grossa; basta pensare che la famosa canzone *“Mille lire al mese”* (cifra che il cantante

sosteneva gli avrebbe permesso di trovare tutta la felicità) sarebbe stata scritta solamente 2 anni dopo questi fatti.

Ovviamente non era più come un tempo; tanto per dare un'idea del potere d'acquisto di mille lire bisogna pensare che nel 1914, prima della grande guerra, con mille lire si poteva comprare una carrozza; nel 1920, dopo una svalutazione del 42% durante la guerra, e dell'82% poi, ci si poteva acquistare appena una bicicletta, (sempre e comunque considerata un genere di lusso, un bene per pochi).

Nel 1939, anno d'uscita del film "Mille lire al mese" contenente appunto al famosa canzone, il pane costava 1,60 lire il chilo, 2 lire il riso, 50 centesimi le patate (sempre un chilo), le uova 4 centesimi l'una; un cappotto da donna, comune, 475 lire; il primo elettrodomestico, un ferro da stiro elettrico, dalle 40 alle 60 lire. Sono questi, della fine anni '30, tempi in cui chi aveva la fortuna di guadagnare tremila lire l'anno era considerato dalle madri davvero "un buon partito" (come si diceva un tempo per indicare un giovane che garantiva sicurezza economica ad una futura moglie); non erano infatti in molti trovarsi in quelle condizioni poiché ad esempio un medico generico oltrepassava di poco le cento lire al mese mentre assai meno guadagnavano i maestri, dalle 50 alle 55 lire mensili.

Al giorno d'oggi, considerando anche il fatto che il valore di una mucca da latte è molto inferiore rispetto ad un tempo, possiamo stimare che questa sia una cifra paragonabile a circa 30/40.000 euro attuali quindi è inevitabile che la paura di eventuali furti sia tanta anche perché nessuno dei fratelli Tirloni era abituato a maneggiare così tanti soldi... Forse era la prima volta che Angelo vedeva una simile somma tutta insieme!!!



Banconote da Mille Lire in circolazione negli anni '30: la Grande "M" (a sinistra) e la Regine del Mare (a destra)

Dopo che Emanuele ed il figlio Angelo si congedano, quest'ultimo, in attesa di andare a fare l'acquisto, decide di nascondere i soldi negli stivali ma ovviamente questa attesa gli impedisce di mantenere i nervi saldi. La preoccupazione è tanta quindi spesso Angelo si reca a controllare che i soldi siano ancora al sicuro nel nascondiglio in cui li ha sistemati ma una sera, mentre esegue il solito controllo prima di coricarsi a letto, scopre che i soldi non ci sono più!!!

Angelo probabilmente inizia letteralmente a sudare dallo spavento... magari controlla più volte nella zona dove aveva riposto gli stivali con dentro i soldi nella speranza che per un caso accidentale siano finiti fuori dagli stivali ma deve arrendersi

alla realtà... Per prima cosa prova ad interrogare tutti i suoi fratelli per chiedere se per caso loro hanno preso a sua insaputa i soldi (magari per nasconderli meglio) ma anche i suoi fratelli vengono assalti dallo stesso terrificante stupore poiché sono all'oscuro della sorte di quella mazzetta di 16 banconote da Mille Lire.

Chi può averli rubati??? Chi poteva anche solamente sapere che in casa c'erano tutti quei soldi??? E come ha fatto il ladro a trovarli???? Subito i sospetti cadono sull'aiutante Zerbi che è l'unico, al di fuori dei fratelli, a vivere in casa e ad essere al corrente dell'acquisto. Probabilmente questo Zerbi ha addirittura notato i movimenti di Angelo, lo ha spiato ed ha atteso di essere solo per agire indisturbato.

I giovani fratelli sono atterriti ma più di tutti lo è Angelo. Lui è il maggiore quindi è inevitabile che, anche se non è colpa sua, si senta addosso tutta la responsabilità per l'accaduto e, soprattutto, si sente addosso il peso che la sua posizione di "capo" di quella banda di giovani ragazzi gli impone. Lui deve trovare una soluzione...ma cosa fare?? Come fare??? Non ha le prove per incriminare direttamente l'aiutante Zerbi e, non sapendo come muoversi, lascia i fratelli a casa per tenere sotto stretta sorveglianza il personaggio (stando però ben attenti a non farlo insospettire di nulla), prende la bicicletta e incurante dell'ora tarda si avvia immediatamente a Covo per chiedere consiglio a suo papà Emanuele.

Alla Battaglia è notte fonda quando Angelo arriva (le 5 di mattina, ricorda la zia Iride); Emanuele, Rosa e la piccola Iride stanno ancora dormendo profondamente quando vengono improvvisamente svegliati dalle grida di una persona che bussa forte e con insistenza alla porta... I tre si svegliano di soprassalto storditi dal sonno bruscamente interrotto ed iniziano a chiedersi cosa stia succedendo e chi ci sia fuori dalla porta.

Velocemente riescono a riprendersi dall'intorpidimento del sonno e la voce dall'esterno si fa loro più chiara fino a riuscire a distinguere nettamente le parole: "*Papà derva, so me, so Angel!!!*" (= papà apri, sono io, sono Angelo!). All'interno della camera da letto l'agitazione sale subito alta; tutti capiscono che deve essere successo qualcosa di brutto, forse addirittura una disgrazia, altrimenti non ci sarebbe stato motivo per Angelo di prendere la bicicletta e venire a Covo per svegliarli in piena notte... Emanuele si alza dal letto e va subito ad aprire la porta mentre probabilmente qualcuno accende la lucerna per illuminare la stanza; Angelo entra in casa e, sicuramente agiato, racconta l'accaduto alla famiglia.

Emanuele, colto di sorpresa da questa notizia, deve trovare una soluzione per recuperare il maltolto e suggerisce al figlio di affrontare l'aiutante Zerbi in maniera intelligente e determinata ma corretta, senza lasciarsi andare o, peggio, usando la violenza infatti dice ad Angelo: "*Cerchi de fal parlà, metil ale strete!!!*" (= cercate di farlo parlare, mettetelo alle strette!!!) Angelo si congeda, e mentre lui riprende la bicicletta per tornare a Romanengo, Emanuele chiude la porta di casa, la luce viene spenta e tutti tornano a letto sperando che tutto vada per il verso giusto.

C'è da credere che quella notte probabilmente nessuno avrà dormito e magari, come si faceva ogni volta che si incorreva in casi di grave pericolo, Emanuele e Rosa

si siano affidati alla preghiera per invocare intercessione dall'Alto. Così accadrà; i ragazzi riusciranno a recuperare i soldi rubati e probabilmente qualcuno di loro andrà a Covo ad avvertire i genitori dello scampato pericolo (o forse sarà Emanuele stesso che si recherà l'indomani a Romanengo in bicicletta per sentire gli sviluppi, non sappiamo). Pochi giorni dopo le mucche verranno acquistate e finalmente si potrà dire definitivamente terminata questa brutta storia che ha tenuto con il fiato sospeso tutta la famiglia Tirloni.

Non sappiamo cosa ne sia stato dell'aiutante Zerbi ma c'è da credere che sarà stato tenuto ben controllato da quel giorno e credo anche che la notizia del suo ladrocinio sarà girata in tutta Romanengo per tenere tutti all'erta di fronte ad una persona tanto disonesta. **CHIEDERE**

Ricordo molto bene che quando avevo ascoltato questa storia raccontatami dalla zia Iride ne ero rimasto affascinato proprio per quello che "stava dietro" al fatto in quanto tale. Se si distoglie per un attimo l'attenzione dal furto in quanto tale e dalle ansie e paure che ha senz'altro procurato, si possono evincere considerazioni davvero molto belle ed interessanti su tutti i nostri vecchi familiari.

Anzitutto la reazione dei ragazzi: proprio loro che avevano messo il papà con le spalle al muro obbligandolo a lasciare la cascina Battagliona con la minaccia che altrimenti lo avrebbero lasciato da solo, ora, appena si trovano in difficoltà corrono subito da lui, anche se è piena notte Angelo, sicuramente su unanime consiglio di tutti i suoi fratelli, prende la bicicletta e corre a perdifiato a Covo per sentire cosa suggerisce suo padre poiché tutti riconosco ancora al padre un autorevolezza, una saggezza che loro, ancora mossi dai giovanili furori e dall'inesperienza, non hanno. Di fronte ad una situazione così grossa serve l'aiuto ed i consigli del papà!

Dall'altro lato tengo a puntualizzare soprattutto la reazione e la saggezza di Emanuele che, anche in questo frangente, dimostra ancora una volta di più le sue grandi doti umane ed intellettuali, il suo valore e la sua intelligenza. Anzitutto non inveisce contro il figlio accusandolo di aver nascosto male i soldi, scelto male l'aiutante, essersi fatto scoprire mentre controllava che i soldi fossero al loro posto ma si concentra sul problema per cercarne una soluzione. Aveva lasciato fare ai figli che lo avevano apertamente "affrontato"; sarebbe stato questo il momento in cui avrebbe potuto dire il classico "*te l'avevo detto*" per dare sfogo magari alla sua eventuale rabbia o delusione per quello che gli avevano fatto i figli invece volutamente non lo fa!

Un altro dettaglio davvero bello del suo comportamento è la soluzione che propone ai figli: diplomazia (quindi usare le armi dell'intelligenza) ed onestà anche di fronte ad un ladro che si era approfittato della buona fede dei suoi figli. Niente uso di violenza (cosa che ai tempi funzionava per la maggiore); ai tempi in Brasile suo padre Alessandro era stato molto meno pietoso con il ladro che di notte rubava all'emporio infatti si era volutamente appostato e, quando lo aveva colto sul fatto, gli aveva lanciato addosso un peso della bilancia arrivando a commettere un vero e proprio omicidio premeditato!!!

Emanuele da questo racconto ne esce ancora più elevato sotto ogni punto di vista lo si voglia analizzare: un padre buono che non si sfoga contro i figli ma parte dal presupposto che abbiano agito al meglio delle loro possibilità, un uomo onesto che preclude a priori l'uso della violenza (in 4 contro 1 i fratelli Tirloni avrebbero potuto davvero far fare una brutta fine all'aiutante disonesto) ed una persona intelligente perché suggerisce ai figli non tanto di trovare le prove ma fare in modo che lui stesso crolli sotto le loro domande mirate. Emanuele è davvero una persona eccezionale, ancor più perché si nasconde nell'umiltà!!!

Passato poco tempo Emanuele, Rosa e la piccola Iride chiudono per l'ultima volta la porta della loro casa alla cascina Battagliona, consegnano le loro chiavi al nuovo proprietario e, caricati tutti i mobili e le loro cose su un carro lasciano per sempre Covo e si trasferiscono definitivamente al Tesoro. Per Emanuele è il secondo trasferimento della sua vita ma questa volta è una cosa molto meno forte rispetto a quando, diciottenne, aveva lasciato il Brasile per venire in Italia.

Emanuele ha vissuto alla Battagliona per 28 anni, vi era entrato che era un giovane spaesato, vi aveva condotto la sua sposa, aveva avuto la fortuna di farvi ritorno dopo la Grande Guerra, aveva visto la sua casa riempirsi e svuotarsi più volte (riempirsi quando sono arrivati dal Brasile, svuotarsi quando le sorelle si sposavano, riempirsi nuovamente quando nascevano i bambini per poi svuotarsi definitivamente quando, morto il papà, i fratelli si sono divisi) ed ora si apprestava a lasciarla per sempre. Molte le immagini nei suoi occhi, i ricordi nella sua mente legati a quella cascina: dai più orribili come il corpo di sua madre annegata nella roggia, alle più difficili come il faticoso rapporto con il padre alle più belle come quelle legate alla sua più stretta famiglia.

Anche per Rosa valgono le stesse considerazioni: quella cascina l'aveva vista arrivare giovane ed intimidita sposa; aveva ospitato le sue prime gioie ma anche tutte le sue pene e sofferenze; ora, dopo 25 anni di nozze si apprestava a lasciarla per affrontare quell'avventura voluta dai suoi figli, senza poter sapere che per lei la vita sarebbe durata ancora poco.

Finalmente la famiglia si ricompatta e l'azienda inizia ad essere lavorata a pieno ritmo. In effetti, i figli di Emanuele avevano visto giusto, le loro previsioni si erano dimostrate corrette infatti i 5 uomini riescono a tenere testa alla maggiore mole di lavoro che la cascina del Tesoro richiede. La fortuna li assiste quindi non devono fare fronte a morie di animali oppure a forti temporali estivi che avrebbero irrimediabilmente pregiudicato il raccolto quindi quando si chiude il primo anno e, come si suol dire, "si tirano le somme" il bilancio parte subito in positivo!

Gli affari vanno quindi oggettivamente bene e continueranno a migliorare, come detto appare evidente fin da subito che la scelta tanto voluta dai suoi figli si è rivelata vincente ed Emanuele ovviamente se ne accorge ma nonostante questa evidenza dei fatti gli rimane comunque ancora per lungo tempo una preoccupazione di base... infatti, come ricorda ancora bene la zia Iride, suo padre, pur se contento per

i risultati raggiunti, spesso si trovava a commentare: “*se... ma me ades so po' el padrù!!!*” (= sima io adesso non sono più il padrone!).

Questo commento Emanuele lo dice più volte (come la zia Iride racconta) e significa che non era una frase sfuggita ad Emanuele “per errore” ma una cosa in cui lui credeva molto e quindi ribadiva spesso. Il fatto di aver lasciato la terra di cui era proprietario, faticosamente sudata e conquistata a prezzo di immani fatiche da suo padre Alessandro, rappresentava un tempo il sogno di ogni persona di campagna; tutti i contadini un tempo sognavano proprio di diventare padroni della loro terra e non, ad esempio, di diventare nobili, di vivere in città ecc ecc.

Questo era il massimo a cui l'ambizione di tutti spingeva; i Tirloni già all'inizio del secolo erano riusciti ad affrancarsi ed ora, per Emanuele, lasciare la terra su cui era padrone per andare a fare “*el fitaol*” (= il fittabile) – come si definisce tutt'ora nel mondo agricolo colui che paga l'affitto per lavorare e vivere sulla terra di proprietà di un'altra persona – significa retrocedere ad una categoria di persone più sfortunate, anche se, come nel caso dei Tirloni, le prospettive di crescita e di ricavi sono nettamente migliori di prima.

Nella mente di Emanuele (e di molta gente di un tempo) rimane sempre il concetto che nessuno ti può portare via qualcosa che è di tua proprietà mentre se vivi e lavori al proprietà di un altro non puoi farne ciò che vuoi ma soprattutto sei sempre soggetto ai “capricci” del padrone che più intimarti di abbandonare le sue proprietà in qualsiasi momento lasciandoti nella miseria più nera.

Non è del tutto sbagliato il modo di ragionare di Emanuele: meglio avere minori possibilità, minori entrate a patto che queste siano sicure e garantite, meglio la certezza di poco piuttosto che l'incertezza di molto. E' il tipico ragionamento di una persona che ha poca attitudine imprenditoriale ma è anche frutto di una cultura in cui la “proprietà” contava in maniera assoluta e dava le maggiori sicurezze e garanzie.

Anche in quest'occasione per i Tirloni non è difficile trovare nuovi legami e nuove amicizie nel nuovo paese in cui iniziano questa avventura; esattamente come era successo ad Emanuele e ai suoi fratelli appena giunti dal Brasile, così adesso tocca ai suoi figli fare il loro “debutto” nella società rurale di questo nuovo paese ma ovviamente adesso le cose sono più facili.

Emanuele, anche se non può più presentarsi come un proprietario terriero rimane pur sempre un molto onorabile “*fitaol*” quindi una persona comunque di un certo rango, superiore ai semplici contadini e quindi viene subito accettato anche tra la gente “per bene” di Romanengo. Il suo buon carattere lo aiuta ad inserirsi ed essere accettato anche tra la gente semplice ed umile che riconosce in lui una persona valida e di buon senso. Le considerazioni fatte per Emanuele valgono anche per i suoi familiari: la moglie Rosa, brava e rispettabile donna di casa, mite e generosa, amorevole verso i suoi familiari, timorata di Dio è il prototipo della madre di famiglia ideale nella società rurale quindi anche lei viene presto accettata.

Probabilmente appare presto chiaro a tutta la gente di Romanengo che sono i figli di Emanuele a gestire in prima persona gli affari di famiglia ed a questi ragazzi vengono riconosciuti il valore dell'intraprendenza giovanile, dell'acume e della

voglia di emergere; tutti valori ricercati e premiati nei giovani soprattutto durante l'epoca fascista.

Ben presto appare chiaro anche il fatto che i Tirloni sono disposti a forti sacrifici pur di emanciparsi e tenere testa ai loro sogni ed alle loro speranze quindi anche la proverbiale parsimonia che ha sempre caratterizzato la famiglia non tarda ad emergere in maniera più che lampante ed in alcune occasioni trasforma i Tirloni nell'oggetto di feroci battute sarcastiche.

A riprova di questo fatto la zia Iride ricorda bene un aneddoto che ha come protagonisti ai suoi fratelli: questi evitavano quanto più possibile di spendere soldi inutilmente quindi non si facevano problemi ad indossare per il lavoro nei campi abiti vecchi, brutti o rovinati. A volte capitava loro di passare con i carri attraverso il paese ed il tragitto più corto imponeva loro proprio di percorrere la via principale di Romanengo che passa davanti alla piazza della chiesa. I fratelli Tirloni non si sono mai fatti problemi perché la cosa fondamentale per loro, in quel momento durante il lavoro, era fare la minore fatica possibile e non certo apparire ben tenuti ...ma subito la gente notava i loro pantaloni rattoppati alla meglio dalla mamma Rosa e subito iniziavano i commenti sarcastici ed i cori di sfottò rivolti ai fratelli Tirloni che "*i cret de fa chisà cusè e po i va en gir con le braghe con so le pese*" (= credono di fare chissà che cosa e poi vanno in giro con i pantaloni con le pezze).

Inutile dire che questi sberleffi non hanno minimamente scalfito i giovani ed intraprendenti fratelli Tirloni i quali non si sono minimamente curati di questo fatto ed anzi facevano loro stessi autoironia, forti della loro determinazione. La zia Iride, a ulteriore conferma di questo fatto, ama continuare il racconto dicendo che i suoi fratelli non solo non facevano la figura degli straccioni ma al contrario, ogni volta che passavano in paese, erano oggetto di sguardi di apprezzamento da parte di molte ragazze poiché erano evidentemente dei bei giovani e tra tutti soprattutto il fratello Sandro era quello che più riscuoteva successo tra le giovani coetanee di Romanengo.

Nella metà del 1939 arriva un'altra brutta notizia dal Brasile: la morte di Rosa, la sorella di Emanuele che viveva a Nova Trento e che ha sempre conservato e tramandato la corrispondenza che riceveva dai parenti dell'Italia.



Rosa Tirloni e Carlos Tridapalli (fotografia – anni '20 e '30)

Anche la causa di morte di Rosa viene tramandata come causata da un infarto e possiamo notare che anche lei muore decisamente giovane (infatti aveva solo 57 anni) ed anche questa è una caratteristica comune a molti dei fratelli Tirloni.

Durante tutti questi anni di permanenza a Romanengo, Emanuele mantiene comunque sempre i contatti con i familiari e gli amici di Covo, anche lui spesso in bicicletta copre i 15 km che separano i due paesi sia per andare a trovare i vari parenti che per fare visita al cimitero in cui giacciono i suoi genitori, i suoi suoceri e tanti conoscenti. Sempre la zia Iride ricorda che è sempre stato soprattutto suo papà Emanuele a premunirsi di tenere curata ed ordinata la tomba di famiglia. La zia Iride racconta infatti che spesso succedeva che Emanuele si recava al cimitero e riceveva i saluti dall'addetto del cimitero che lo ragguagliava dicendogli: *“Tee, Manuele, arda che s'era rumpit en toc dela tumba de to papà e to mama... me l'ho giustat so en po”* (=Ascolta Emanuele, guarda che si era rotto un pezzo della tomba di tuo papà e tua mamma... io lo ho riparato come meglio ho potuto) e subito Emanuele senza esitazione lo ringraziava dell'aiuto ma soprattutto gli diceva: *“Sa, dime quant go de date!!!”* (= dai, dimmi quanti soldi devo darti) e subito metteva mano al portafoglio per rimborsarlo prontamente delle spese a cui l'addetto al cimitero era incorso.

Ovviamente ogni volta la frase di Emanuele non era tanto voluta a risarcire l'addetto cimiteriale delle spese da lui sostenute poiché poco cemento per rimettere insieme alcuni pezzi della lapide e pochi minuti di lavoro non avevano certo costi alti; la vera volontà di Emanuele era proprio da intendersi in una forma di ringraziamento senza esitazioni nei confronti dell'amico che si era preoccupato di controllare e tenere in ordine la tomba dei suoi genitori.

Mentre Emanuele in questi tempi andava tranquillamente avanti ed indietro da Romanengo a Covo in bicicletta, percorrendo in un solo giorno circa 30 chilometri, probabilmente la moglie Rosa proprio non poteva già più permettersi simili sforzi perché la sua salute non glie lo avrebbe più permesso. Ricordo che durante la mia adolescenza avevo visto in casa dei miei nonni una fotografia che era stata fatta a Rosa proprio nel 1939 ma che purtroppo, alla morte dei miei nonni, non ho più

ritrovato; ricordo benissimo che al momento io non ero stato assolutamente in grado di riconoscere in quella donna ritratta proprio la mia bisnonna.

Ricordo bene il mio attonito stupore misto soprattutto ad incredulità che avevo provato quando mia nonna Cesera, rispondendo alla mia domanda di chiarimento, mi aveva detto che la donna ritratta era proprio la bisnonna Rosa. Avevo sempre sentito raccontare la storia della bisnonna, di tutti i suoi problemi di salute e della sua prematura ed improvvisa scomparsa ma mai avrei immaginato che le fosse toccato un decadimento così veloce; il volto della bisnonna Rosa per me era sempre associato a quello della giovane ragazza ritratta prima del matrimonio (immagine che faceva bella mostra di se in un grosso ritratto appeso proprio nella vecchia camera dei nonni in cui io dormivo ogni volta che mi fermavo da loro a passare la notte), oppure la associavo alla decorosa madre di famiglia trentenne ma questa nuova fotografia che proponeva all'osservatore l'ultimo apparire di Rosa consegnava ai miei occhi l'immagine di una donna invecchiata in una maniera veramente impressionante!!!

Rosa era ritratta all'aperto, seduta nell'aia; era vestita pesantemente, quindi c'è da credere che la fotografia era stata fatta o all'inizio della primavera o, al contrario in autunno e cioè negli ultimissimi suoi mesi di vita. I suoi capelli erano ancora totalmente scuri e non davano alcun segno di incanutimento ma il suo volto... il suo volto davvero era una maschera di sofferenza. La pelle ormai molto cadente era scura e dura, quasi fosse stata scottata dal sole, i lineamenti erano divenuti forti, marcatissimi e la faccia presentava pesanti rughe, come ad indicare un improvviso dimagrimento. Gli occhi, ancora più scavati sotto le sempre più pesanti sopracciglia erano ridotti a due piccoli puntini che guardavano con una ormai impotente rassegnazione quasi paurosa come a dire a tutti: "guardate come sono ridotta".

Sembrava una vecchia di 80 anni!!! Ed il fatto che avesse i capelli ancora totalmente scuri rendeva ancora più evidente il contrasto tra la sua immagine e la sua reale età. Avevo fatto notare queste cose a mia nonna ed anche lei che, inizialmente per difenderla aveva tentato di dire: "un tempo le donne invecchiavano molto presto", si era dovuta arrendere all'evidenza ed aveva commentato: "*puorina a le, chisà quant la garà patit*" (= poveretta lei, chissà quanto avrà sofferto).

Purtroppo o per fortuna questa foto, come dicevo, non la si è più ritrovata quindi adesso possiamo solo farci una ipotesi di come doveva apparire Rosa in questi ultimissimi mesi del 1939, con il suo vestito ancora di foggia ottocentesca, con la gonna lungo fino a terra e che non lasciava intravedere nemmeno le scarpe, mentre senza saperlo si appresta a vivere i suoi ultimi mesi di vita.

Proprio in questo stesso periodo il giornale che sempre entrava in famiglia e veniva letto da tutti portava a conoscenza di brutte cose che accadevano nel Nord Europa: il dittatore tedesco Adolf Hitler all'inizio di settembre aveva ordinato l'invasione della Polonia, aveva trionfato una vittoria istantanea e facilissima ed in seguito si stava gettando alla conquista dell'Austria. Nessuno, in nessuna parte del mondo poteva certo immaginare quali drammatiche conseguenze avrebbe portato quel gesto; nessuno poteva immaginare che di lì a poco tutto il mondo sarebbe stato distrutto dall'evento bellico più sanguinoso ed orrendo mai visto, una guerra che

avrebbe visto materializzarsi le conseguenze peggiori a cui può condurre la barbarie umana e, soprattutto l'odio razziale: la Seconda Guerra Mondiale.

Sicuramente anche a Romanengo si sarà parlato di questi fatti che avvenivano nella lontana Germania senza però immaginare – almeno in questo periodo iniziale - che questi eventi avrebbero potuto così presto toccare anche l'Italia però tutti erano al corrente che l'Asse Roma-Berlino (come veniva soprannominata l'alleanza tra Italiani e Tedeschi) avrebbe potuto recare molti problemi anche ai nostri compatrioti. I timori di una guerra che avrebbe preso toccato anche l'Italia erano probabilmente presenti in tutte le persone mediamente informate ma magari si sperava che il dittatore tedesco si accontentasse di annessere questi due stati al Terzo Reich e si fermasse una volta compiuta questa deliberata razzia evitando che anche il popolo italiano dovesse re-imbracciare di nuovo le armi.

E' forse con questo spirito che anche Rosa si apprestava ad affidare a Dio le sue preghiere di madre di figli atti alle armi in questo Natale che era alle porte.

Dall'aneddoto raccontato dalla zia Iride, uno o due giorni prima di Natale la zia e la madre Rosa vanno dal panettiere del paese a fare spesa e questi, come gesto di cortesia verso gente che evidentemente doveva meritarselo, regala loro un piccolissimo panettone. E' la prima volta che in casa Tirloni entrerebbe un simile dolce ma Rosa subito capisce che il panettone è davvero troppo poco per sette persone quindi ognuno potrebbe mangiarne solo un minimo boccone che non sarebbe sufficiente nemmeno a percepirne il sapore.

Rosa, dopo averci pensato un attimo, decide di fare forse l'unico gesto di sano "egoismo" di tutta la sua vita e dice alla figlia: *"Tee, Iride, chel laurseli che l'è asee a fa nigot per toti en ca... disomeghe nigot a nisù e el mangiom noter du"* (= ascolta, Iride, questo cosino qua [il piccolo panettone] non è sufficiente a fare nulla per tutti noi in casa... non diciamo niente a nessuno e lo mangiamo solo noi due).

Iride, che all'epoca aveva 12 anni, si lascia facilmente convince dalla mamma Rosa ed in effetti il ragionamento di Rosa non è sbagliato in quanto è assurdo dividere in sette, così non rimane quasi nulla per nessuno, tanto vale mangiarlo in due e riuscire a gustarlo come si deve ma soprattutto è ancora più sbagliato dirlo e rischiare di fare risentire qualcuno.

In tutta onestà ammetto però che io mi sarei stupito se fosse accaduto il contrario; credo proprio che se Rosa avesse comunicato in casa del regalo ricevuto e delle sue considerazioni il marito Emanuele avrebbe sicuramente acconsentito a lasciarlo solo alla moglie ed alla figlia e penso che sicuramente anche i figli più grandi avrebbero seguito la linea del papà ma sono altrettanto sicuro che a questo punto Rosa non se la sarebbe sentita di approfittarsene così "pubblicamente" della bontà dei figli e del marito e si sarebbe sentita a disagio a mangiare la sua parte. In fin dei conti è stato meglio così, come dice il proverbio: "occhio non vede e cuore non duole". Esattamente come tanti anni prima aveva cercato di eludere la ferrea sorveglianza del tremendo suocero rubando e nascondendo le pesche dalla pianta con la complicità della cognata Lucia, ora era lei ad architettare tutto con la complicità

della giovane figlia ed io, in tutta onestà, assolve appieno la bisnonna Rosa!!! Povera donna, dopo aver passato tutta una vita a fare sacrifici e lavoro, con tutti i suoi problemi di salute ha fatto davvero bene a concedersi almeno una ...chiamiamola "pausa dolce"!!!

Così è stato: il giorno dopo Natale, il **26 Dicembre 1939**, approfittando del fatto che gli uomini erano affaccendati nei campi, Rosa e la figlia Iride nel tardo pomeriggio hanno preso il piccolo panettone che avevano nascosto, si sono sedute al tavolo della loro cucina ed al caldo del focolare se lo sono mangiate in tutta tranquillità. Inutile dire che lo hanno gradito davvero molto però la zia Iride racconta che la mamma Rosa ovviamente si sentiva un po' colpevole per non aver condiviso tanta bontà anche con il marito ed i figli e continuava a rimproverarsi per il "peccato" commesso dicendo: "*Però che peccat che ghe n'era mia asee per fal tastà a toti... cusì bu che l'era!!*" (= però che peccato che non ce n'era abbastanza per farlo assaggiare a tutti... così buono che era!!!).

Quella stessa sera, subito dopo cena, mio nonno Peppo si prepara, saluta tutti ed esce di casa; prende la bicicletta e, nonostante il pungente freddo invernale, si avvia verso Covo per trovare la sua fidanzata Cesera come fa abitualmente ormai da 2 anni. In casa, venuta l'ora in cui erano soliti spegnere le luce e ritirarsi a dormire, la famiglia si ritira a letto, magari vengono dette le preghiere, vengono sistemate le cose per l'indomani poi la luce viene spenta e presto nella camera inizia a regnare il silenzio ristoratore del sonno ...ma qualcosa non va per il verso giusto perché il destino proprio quella notte ha deciso di compiersi!

Poco dopo le 23.00, pochi minuti prima che il figlio Peppo rincasasse, Rosa si sveglia perché inizia ad avvertire dei forti dolori... Probabilmente all'inizio pensa sia uno dei soliti attacchi che a volte le capitavano ed a cui magari era "abituata" ma in pochi minuti si accorge che la situazione è ben peggiore perché il dolore è lancinante e tutto il suo corpo è in subbuglio, sembra che nulla funzioni più come deve: lo stomaco si ribella, la testa le duole tantissimo, il respiro le diventa sempre più veloce e pesante e fa fatica a fare grossi respiri.

Pur non essendo un medico Rosa subito realizza che probabilmente è stata colta da un fortissimo infarto e con l'ultimo filo di voce che le resta disperatamente grida due volte al marito: "*Ciama i fioi che more!! Ciama i fioi che more!!*" (= chiama i [nostri] figli che sto morendo!!).

Possiamo solo immaginare lo sgomento che si impossessa di Emanuele in quel momento!!! Non era la prima volta che vedeva la moglie ammalata ed in preda a scompensi cardiaci ma sicuramente non l'aveva mai vista così prima d'ora e sicuramente non l'aveva mai sentita dire una cosa simile!!! La credenza popolare sostiene che tutti si rendano conto quando sono arrivati alla fine dei loro giorni quindi subito Emanuele capisce che questi sono gli ultimi istanti di vita della sua Rosa. Impotente ed attonito di fronte a tutto quello che sta accadendo in maniera così

improvvisa corre subito a svegliare i figli gridando loro di venire subito in camera sua per dare l'ultimo saluto alla mamma morente!!!

Non sappiamo di preciso cosa accade in quel momento e cosa passi nella mente di tutti; l'unico che sappiamo tentare un ultimo disperato tentativo è il figlio maggiore Angelo che, forse su suggerimento di qualcuno (magari proprio del padre Emanuele) o forse proprio di sua spontanea iniziativa, corre immediatamente fuori dalla stanza e si precipita al piano terra in cucina per accendere il fuoco e fare scaldare l'acqua in modo da fare bere alla madre qualcosa di caldo, magari un caffè.

Questa è la scena che si presenta a mio nonno Peppo che nel frattempo era appena rincasato da Covo: appena rientrato in cascina vede suo fratello Angelo che in pigiama corre a precipizio giù per le scale e si precipita in cucina gridandogli che la mamma sta malissimo ed anche Peppino intuisce subito che stavolta è peggio del solito. Non sappiamo se Angelo fa in tempo a preparare qualcosa da dare da bere alla mamma Rosa ormai agonizzante perché tutto succede davvero con una rapidità tremenda ed ormai è troppo tardi per fare qualunque cosa: prima che il campanile suoni le 23.30, circondata dal marito e da tutti i figli, Rosa rende l'anima a Dio.

Aveva 46 anni di cui 27 passati accanto al suo Emanuele in un'unione felice.

Il ricordo di questo aneddoto mi è rimasto vivo nella memoria perché durante la mia infanzia ed adolescenza ogni anno, il giorno dopo Natale si partiva per la montagna con i nonni e la notte del 26 Dicembre alle ore 23.30 io, che dormivo sempre in camera con i nonni sentivo il nonno Peppo che appena udiva il campanile diceva: "*Adesso, come tanti anni fa, moriva mia madre*". Lo diceva in italiano, non in dialetto; si capiva che gli veniva naturale, il ricordo di quel momento così empatico, tumultuoso, la velocità con cui la vita di tutta la famiglia era cambiata, gli è rimasto impresso tutta la vita. Dopo aver pronunciato queste parole si faceva il segno della Croce ed iniziava a pregare. Dio solo sa per quanto tempo andasse avanti.

Non ho mai chiesto al nonno Peppo di raccontarmi dettagliatamente l'aneddoto della morte di sua madre perché temevo che sarebbe stato una sofferenza per lui raccontarmelo, mi sono sempre limitato a sentire queste poche parole ed in alcune occasioni un breve accenno al fatto che la morte era sopraggiunta in brevissimo tempo. Solo a distanza di anni, forse nella stessa occasione, ho chiesto alla nonna Cesera se lei sapeva come si erano svolti i fatti e lei mi ha raccontato tutto dettagliatamente. Ricordo che mentre la raccontava si commuoveva.

Lei non aveva mai conosciuto la sua futura suocera, se non forse in sporadiche occasioni in cui si limitava a porgere il saluto, ma sosteneva sempre che sarebbero andate molto d'accordo.

Al sorgere del sole la famiglia sicuramente è ancora sotto shock. Data la celerità con cui tutto era successo può darsi che Rosa non abbia nemmeno fatto in tempo a ricevere i conforti religiosi... Comunque ora anche se nessuno aveva la forza per farlo, bisognava organizzare tutto: andava denunciato il decesso, avvertiti i parenti ed organizzato il funerale. E' a quel punto che in casa si decide di denunciare il decesso come fosse avvenuto all'alba del 27 Dicembre, in modo tale da posticipare

di un giorno il funerale e poter tenere la salma della mamma Rosa in casa per un giorno in più per permettere a più gente di fare visita ed anche per poter tenere la cara mamma po di tempo in più ancora insieme a loro. Proprio per questo motivo, finchè non è stata definitivamente riesumata la sua salma, sulla lapide di Rosa era citato come giorno del decesso il 27 Dicembre 1939.

La notizia del decesso di Rosa arriva subito a Covo dove vivono la maggior parte dei fratelli di Emanuele e Rosa e presto la notizia arriva anche alla nonna Cesera. E' una mattina gelida, ricordava la nonna Cesera, lo zio Giacomo Costa (marito di Vittoria Tirloni quindi cognati di Emanuele e Rosa) si presenta davanti a casa Bosetti a prendere la giovane Cesarina ed insieme i due partono in bicicletta alla volta di Romanengo poiché la nonna Cesera non sapeva dove fosse Romanengo e la cascina in cui abitava il suo fidanzato con la famiglia.

La nonna ricordava che quel giorno era agitatissima, arriva a Romanengo con il volto rosso e tagliato dal freddo; inevitabilmente catalizza l'attenzione di tutti che iniziano a prendersi cura di lei facendola sedere vicino alla stufa e dandole bevande calde. Era una ragazza di 19 anni ed era la prima volta che entrava in casa Tirloni... per di più in un momento delicatissimo come quello!!!



Cesarina Bosetti e Giacomo Costa (fotografie – anno 1939 ed anni '60)

In questo aneddoto si vede una macabra somiglianza che lega Rosa e Cesera: ad entrambe tocca la brutta sorte di fare il loro primo ingresso in casa Tirloni nella triste occasione della morte della mamma del loro fidanzato!

Il funerale di Rosa avviene proprio negli ultimi giorni dell'anno. Rosa viene sepolta nel cimitero di Romanengo e le sue spoglie resteranno inumate in questa tomba fino all'inizio degli anni '50 quando verranno traslati nella grossa tomba di famiglia che era appena stata costruita nel cimitero di Soresina, città dove in seguito si trasferiranno i suoi figli.

Come sempre accadeva in quell'epoca, anche per Rosa viene fatto quello che in gergo si definisce il "santino": un immagnetta commemorativa in cui viene redatto un epitaffio che riassume le caratteristiche salienti del defunto e viene messa anche una fotografia. Questa immagnetta era andata dimenticata ma è stata fortunatamente ritrovata proprio a Soresina sul finire del 2012. Grazie a questo ritrovamento possiamo vedere che per Rosa viene scelta la sua foto più bella scattata in età adulta.

*"Sposa e madre affettuosa,
nel lavoro
nel sacrificio continuo di sé
per la diletta famiglia
spese la vita"*

*"D'animo profondamente
cristiano
fu pronta a rispondere
all'improvvisa divina chiamata
lasciando al marito ed ai figli
addolorati
il ricordo dei suoi saggi consigli
e la speranza
di riabbracciarla in Cielo"*



Immaginetta commemorativa di Rosa Morosini Tirloni (scansione – anno 2012)

La tomba di Rosa verrà spesso visitata da suo marito Emanuele e dai suoi figli e, a riprova della grande devozione che tutta la famiglia avrà verso questo luogo viene addirittura scattata una fotografia che viene spedita anche ai parenti in Brasile da cui si può vedere che per Rosa viene scelta una sepoltura bella, sotto il porticato quindi al riparo da pioggia che potrebbe deteriorarla; la fotografia che viene scelta è proprio quella scattata a metà degli anni '20 e che mostra la donna trentenne ritratta in un momento in cui la sua salute era buona e la sua immagine appariva quindi quella di una dignitosa madre di famiglia.



Sepoltura di Rosa Morosini Tirloni nel cimitero di Romanengo (fotografia – anni '40)

9.7 Gli anni di vedovanza ed il trasferimento alla cascina Peschiere di Soresina

Il giorno successivo al funerale di Rosa ovunque ci si appresta a festeggiare il nuovo decennio che si appresta ad iniziare: gli anni Quaranta. Un decennio che diventerà tristemente famoso in tutto il mondo e verrà ricordato per sempre da tutti poiché sarà per sempre associato alla tragedia più grande che fin'ora l'umanità intera ha vissuto e cioè la II Guerra Mondiale.

Come già detto almeno in questi giorni di capodanno Igi italiani speravano forse che una simile tragedia non si riverificasse a così breve distanza dallo scorso evento bellico. La Grande Guerra era terminata solamente da 22 anni e tutti avevano ancora ben in mente i disagi, le sofferenze, la grande perdita di vite umane che aveva portato questa orrenda carneficina consumata sulle montagne della catena Alpina e probabilmente tutti immaginavano che nessuno sarebbe stato così scellerato da volersi reimbarcare nuovamente in un abominio del genere che, tra l'altro imponeva anche enormi sforzi economici cui probabilmente nessuno stato europeo era ancora in grado di fare fronte.

Probabilmente anche forti di queste idee tutti gli italiani si apprestavano a festeggiare l'arrivo di questo nuovo decennio, tutti tranne la famiglia Tirloni! A Romanengo, nella cascina del Tesoro c'era ben poco da festeggiare!!!

In casa la famiglia iniziava forse solo ora a rendersi conto di cosa era successo... Tutto era accaduto così velocemente che nessuno probabilmente era pienamente riuscito a "metabolizzare" il triste evento; i giorni immediatamente precedenti al funerale avevano visto la presenza nella casa di moltissime persone venute a fare visita a questa donna morta ancora in giovane età; la salma della mamma era esposta in casa quindi, anche se fredda ed immobile dentro una bara,

comunque la si poteva vedere, la sua presenza era comunque ancora ben palpabile... Ma le cose cambiano proprio appena dopo le esequie: i parenti e gli amici se ne vanno, tornano alle loro case, alla loro vita; la mamma non la si vede più girare per casa, ovunque si vedono i suoi oggetti, i suoi vestiti, le cose di uso quotidiano, la sedia su cui era solita sedersi... ma lei non c'è più!!! Non si sente più la sua voce, non la si vede più in cucina quando si rincasa dai campi, non si vedono più i suoi gesti quotidiani.... Cose magari di poco conto a cui fino a poco tempo prima non si dava alcun peso ma che ora diventano dei vuoti sempre più incolmabili...

La mancanza della mamma iniziava a farsi sentire ed anche molto!!!!

Bisogna riorganizzare tutta la vita in modo diverso; esattamente come quando si erano trasferiti alla cascina del Tesoro ed i genitori erano rimasti a Covo, così ora tutti i giovani fratelli Tirloni devono ripartire e riuscire ad essere indipendenti ma mentre prima era una condizione momentanea quindi ci si poteva adattare anche a condizioni più scomode poiché sarebbero durate poco, ora invece sarebbe stato per sempre quindi la cosa che tutti sanno devono fare è organizzarsi imponendosi regole ben precise fin da subito e tentare di mantenerle senza sgarrare... Ma non è facile!!!

Probabilmente la persona a cui risulta più difficile questo primo momento è proprio Emanuele! Lui ha solo 49 anni non è mai stato abituato a vivere senza la sua Rosa; erano sposati da 27 anni e per tenerli un po' separati ci era voluta una guerra ma anche per tutti i suoi figli non deve essere stato per niente facile ed Emanuele sa benissimo cosa stanno provando i suoi figli poiché quando aveva perso sua mamma lui aveva 21 anni e sua sorella Antonia, la più piccola della famiglia ne aveva 12.

I figli di Emanuele e Rosa avevano rispettivamente: Angelo 26 anni, Giuseppe 23 anni, Alessandro 17 anni, Dante 15 anni ed Iride solamente 12 anni, proprio come la sua zia Antonia. I primi due erano fortunatamente già grandi, Sandro e Dante erano giovani ma tutto sommato all'epoca alla loro età si era già considerati sufficientemente grandi per potersela "cavare da soli"... Iride invece, così giovane, doveva già sobbarcarsi il peso di tutta la gestione familiare.

Era una piccola donna che doveva badare ad un esercito di 5 uomini che dovevano lavorare duro ma mentre a lei, come forse ai due figli maschi più piccoli, era magari permesso lasciarsi prendere dallo sconforto e scoppiare in un pianto liberatorio in momenti di crisi, ad Emanuele questo non era permesso... La sua posizione gli imponeva di dover dare il buon esempio ad ogni costo e lui non poteva certo farsi prendere dalla rabbia, dal dispiacere o dallo sconforto perché a lui toccava fare da timoniere e dirigere senza tentennamenti i suoi figli indicando loro la via da seguire e soprattutto, come detto, dando il buon esempio.

Di nuovo quest'uomo che si era volontariamente messo da parte per lasciare fare ai figli, veniva chiamato in causa e gli veniva chiesto di riprendere il controllo della famiglia (almeno dal punto di vista domestico e morale) e lui non può e non vuole tirarsi indietro. Anche in questa occasione si vedrà che il buon Emanuele, seppure lacerato da un dolore grandissimo, non sfugge ai suoi doveri di padre di

famiglia e trova il coraggio e la forza per adempiere anche a questo ingrato compito che il destino gli ha riservato!!!

La nonna Cesera ricordava bene come aveva trovato il futuro suocero Emanuele quando era venuta a Romanengo in bicicletta la mattina seguente la morte di Rosa: un uomo totalmente distrutto ma che nonostante tutto riusciva a mantenere in immagine composta e trasmettere una forte dignità!!! Aveva una famiglia a cui badare e soprattutto una figlia ancora giovanissima inevitabilmente spaventata e sotto shock per l'accaduto quindi tentava in tutti i modi di rassicurarla ostentando un mesto ma molto composto dolore.

Emanuele in quell'occasione non riserva particolari attenzioni alla giovane Cesarina, si limita a salutarla educatamente con un cenno di capo ed un mesto sorriso ma senza pronunciare nessuna parolaovviamente, data la situazione in cui si trovava, nessuno gli fa una colpa per questo suo modo di agire; la nonna Cesera per prima lo assolveva in pieno infatti raccontava: "*Pourì a lù, co tot chel che ghe pasaa n'del co... ghera prope mia maniera de sta lè a fame bela cera a me*" (= Poveretto lui, con tutto quello che gli passava per la testa... non aveva proprio modo di stare lì a usare maniere gentili e cerimoniose con me)!!!

Proprio sulla base di tutte queste considerazioni si può ipotizzare di datare una fotografia di Emanuele ritrovata a Soresina. Non abbiamo prove inconfutabili di quando sia stata scattata ma molti sono gli indizi che ci portano alla conclusione che sia la prima foto di Emanuele da vedovo e per di più sia stata scattata proprio poco tempo dopo la morte di Rosa e cioè nei primissimi mesi del 1940



Emanuele Tirloni come doveva apparire nei primi periodi di vedovanza (fotografia – inizio anni '40)

Questa foto di Emanuele viene scattata in uno studio fotografico e non è quindi una foto scattata privatamente, probabilmente viene fatta perché gli serve per dei documenti, magari quelli d'identità, che rinnovandosi ogni 5 anni potevano essere in procinto di scadere proprio all'inizio del 1940

Emanuele appare per la prima volta senza il suo solito sorriso pacato a cui ci aveva abituato in tutte le sue foto precedenti ma al contrario la sua espressione appare quasi mesta. Pur se la foto è di scarsa qualità ci possiamo ben rendere conto che il vestito di Emanuele non è stato ritoccato tant'è vero che si nota qualcosa uscire dal taschino della giacca, probabilmente degli occhiali, quindi possiamo notare che anche in questa occasione Emanuele come sempre è un bel signore vestito elegantemente.

Ormai i lunghi baffoni a manubrio che ostentava con orgoglio nelle foto giovanili hanno lasciato il posto al taglio corto che era ormai di moda ovunque nel

mondo ed i suoi capelli appaiono decisamente molto più canuti della foto precedente ma la percentuale di capelli scuri ha ancora il sopravvento. Appare molto dimagrito e quasi scavato in volto ma la sua pelle sembra tutto sommato ancora fresca e giovanile. Tutte queste considerazioni ed il paragone con tutte le sue foto successive giunte fino a noi ci lasciano supporre che sia stato ritratto intorno ai 50 anni di età.

Un particolare che ha destato la mia curiosità è il vistoso segno di lutto che porta sul bavero sinistro della giacca!!! Un tempo era abitudine in occasione di un grave lutto portare un segno che indicasse a chiunque la particolare condizione emotiva che si stava attraversando proprio per fare in modo che chiunque avvicinandosi evitasse particolari atti o discorsi o comunque propensioni d'animo particolarmente goliardiche che potessero recare disturbo o fastidio alla persona che aveva ancora l'animo turbato da una grande disgrazia.

Ora: nulla ci dice con certezza che questo segno fosse stato portato proprio per quell'occasione; poteva essere morto chiunque, ma che senso aveva per Emanuele portare il lutto ed addirittura farsi ritrarre in una foto "formale" se non in occasione della perdita della moglie??? Ovviamente la mia è solo una supposizione ma credo con buona probabilità di aver dedotto la verità.

Questa è l'immagine con cui Emanuele presenta alla sua gente il suo dolore. E' un uomo ancora giovane, oggettivamente un bel signore distinto e affascinante che potrebbe benissimo rifarsi una vita trovando un'altra donna che gli faccia compagnia ma lui decide di rimanere per sempre fedele alla defunta moglie Rosa e non si risposerà mai più!

Emanuele rimane per tutto il resto della sua vita vicino ai suoi figli; lui è il loro supporto, la loro domestica sicurezza e non verrà mai meno a questo suo compito. Ormai in lui si sono spente anche le velleità di "padrone della sua terra"; ormai, anche se è ancora molto giovane, si ritaglia il ruolo di anziano padre di famiglia a cui spetta solo un ruolo istituzionale datogli dalla forte tradizione familiare a cui tutti i suoi figli sono legatissimi.

Il 10 Giugno 1940, sei mesi dopo la morte di Rosa, nel tardo pomeriggio dopo l'orario di lavoro, tutta l'Italia si ferma per ascoltare un proclama del Duce che sembra essere molto importante. La propaganda aveva lavorato bene anche in questa occasione ed ecco che ogni Italiano dell'Impero fa in modo di trovarsi vicino ad una radio oppure nelle piazze di ogni paese in cui da tempo erano stati montati appositi amplificatori per fare in modo che ogni volta che Benito Mussolini parlava alla nazione tutti potessero ascoltare ammassati (idea voluta per creare quanto più possibile spirito di unità ed aggregazione tra i vari "camerati", come venivano chiamati un tempo con gergo fascista gli Italiani).

Non sappiamo se in casa Tirloni esisteva una radio quindi è più probabile credere che Emanuele e tutti i suoi figli si riversano nella piazza di Romanengo per sentire un discorso che per molto tempo segnerà in maniera molto dura la sorte di tutti i nostri familiari.

Il dittatore italiano nel suo discorso pronunziato a memoria (cosa che oggi sembra incredibilmente degna di lode ma un tempo era la prassi) come sempre non usa mezze misure e le sue parole, pronunziate con le sue caratteristiche pause, la sua tipica intonazione e la sua mimica corporea studiata fin nel dettaglio, sono di fuoco!!!

Fortunatamente conservo in casa una vecchia ristampa della pagina del Corriere della Sera del giorno successivo che riporta fedelmente quanto accaduto in quell'infausta data ed è mia intenzione riportarla così come appariva nel giornale ma ovviamente accorciata. Davvero interessante è questo documento che ben aiuta ad inquadrare come fosse asservita la stampa di regime ma soprattutto come fosse stato efficiente il continuo "lavaggio di mente" compiuto dalla propaganda per assoggettare le menti della stragrande maggioranza degli italiani.

Il giorno 10 Giugno 1940 il Ministro degli Affari Esteri conte Galeazzo Ciano riceve a Palazzo Chigi alle ore 16:30 l'ambasciatore di Francia a cui consegna questo comunicato: **"Sua Maestà il Re Imperatore dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra con la Francia e la Gran Bretagna a partire da domani 11 giugno"**. Alle 16:45 convoca l'ambasciatore di Gran Bretagna a cui da una comunicazione identica.

L'Italia entra in guerra e contemporaneamente la radio inizia a dare l'annuncio: **"Attenzione, alle 18 parlerà il Duce"**. Già si immaginava il contenuto del discorso e tutta l'Italia viene riempita di tricolori; nelle piazze vengono posti altoparlanti per permettere a tutti di ascoltare la voce del Fondatore dell'Impero. Una folla immensa si è raccolta in piazza Venezia, luogo dove sorge l'omonimo palazzo sede generale del partito fascista.

L'attesa è entusiasmante; migliaia sono i cartelli che inneggiano al Duce e migliaia sono i canti che si intonano nella bruciante attesa. Tutta la nazione guarda l'orologio quando d'un tratto la finestra del balcone di centro si apre ed appare il Duce. Un urlo appassionato si alza dalla folla gremita. Capoferri, alto gerarca fascista, lancia il **"Saluto al Duce"** ed il popolo grida: **"A Noi"**.

A quel punto non solo piazza Venezia ma tutto l'Impero (tieni presente che anche in Africa ed Albania avevano allestito gli altoparlanti) si apprestano ad ascoltare le parole del Condottiero.

Ecco il testo del discorso pronunziato dal Duce.

"Combattenti di terra, di mare, dell'aria; Camicie nere della rivoluzione e delle Legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania, ascoltate. Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria (dalla folla si alza un immenso grido) l'ora delle decisioni irrevocabili. (le acclamazioni si fanno gigantesche) La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori (Acclamazioni interminabili. L'invocazione della folla è grandiosa e ardentissima: "Duce! Duce!") agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.

Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano. (Acclamazioni al Fondatore dell'Impero) Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse,

minacce, ricatti ed alla fine quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di 52 Stati. (Acclamazioni)

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. ("Si! Si!" grida la folla) *Con voi il mondo intiero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano.* (Acclamazioni. "Duce! Duce!") *Bastava non respingere la proposta che il Furer fece il 6 Ottobre dell'anno scorso dopo finita la campagna di Polonia.* (Acclamazioni) *Ormai tutto ciò appartiene al passato.*

Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferramente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia. (Acclamazioni)

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime. (Applausi scroscianti, insistenti)

Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero, se non ha libero accesso all'oceano. ("Duce! Duce!" grida la folla in un coro formidabile che pare non debba mai aver fine)

Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra. (La folla fremente leva ancora più alto il suo grido che risuona per l'ampia piazza con la potenza del tuono) *E' la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee.*

Italiani !

In una memorabile adunata a Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo. (Dai petti della folla si leva poderoso il grido di "Duce! Duce!" accomunato a quello di "Hitler! Hitler!") *Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue vittoriose Forze armate.* (L'applauso potente ancora si leva unisono dalla marea imponente) *In questa vigilia d'un evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re e Imperatore* (La moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia, e le grida di "Viva il Re!" si susseguono con crescente ardore) *che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria, e salutiamo alla voce il Furer, il capo della grande Germania alleata.* (Ora dalla massa si leva lungamente il grido di "Hitler! Hitler!") *L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai.* (Ancora la folla non sa trattenere il suo entusiasmo ed esplode in fragorose acclamazioni, sulle quali sovrasta il grido: "Si!")

La parola d'ordine è una sola, categorica ed impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE!!! (Dai petti della massa si leva in un crescendo una infrenabile ovazione subito coperta dalle grida di "Duce! Duce!")

E vinceremo! (Con voce unanime il popolo grida: "Si!") *Per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.* (Acclamazioni e grida "Duce! Duce!" si fondono e ancor più accendono il già travolgente entusiasmo della folla)

Popolo italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!" Le ultime parole del Duce, pronunciate con voce maschia e stentorea, sono coronate da un impetuosa, ardente dimostrazione da parte della folla che acclama prolungatissimamente al Fondatore dell'Impero.



Il discorso del Duce tratto dal Corriere della Sera ed alcune immagini dell'evento

Emanuele non era certo un fervente sostenitore del fascismo e come lui non lo erano nemmeno i suoi figli quindi bisogna immaginare che le voci dei Tirloni non si erano certo mischiate alle grida di giubilo dei vari fascisti di Romanengo che si trovavano vicino a loro o alle grida di tutto il popolo italiano che arrivavano via radio da Piazza Venezia a Roma (luogo in cui aveva sede il Palazzo del Fascismo).

C'è da credere che soprattutto Emanuele, che aveva vissuto in prima persona l'orrore della guerra, avrà avuto paura per i suoi figli che sarebbero stati sicuramente richiamati e spediti al fronte ma fortunatamente almeno per il primo anno di guerra nessuno dei Tirloni viene richiamato ed in questo modo la famiglia può continuare a lavorare sodo tutta unita.

Emanuele è già troppo vecchio quindi non rischia di essere richiamato al fronte ma dal canto suo è ancora un uomo in piena forza ed abile per il lavoro della terra quindi sicuramente non si fa da parte ogni qualvolta serve "tirarsi su le maniche". Non sappiamo di preciso se avesse una mansione fissa e stabilita e se almeno per quanto riguarda il lavoro spiccio di tutti i giorni fosse ancora lui il "regista" oppure se anche in questo "si fosse fatto da parte" ma sicuramente continua a darsi da fare ovunque ci sia la necessità o guidando i figli con la sua esperienza oppure seguendo le indicazioni che questi ultimi gli danno.

Li aiuta come può ma li lascia sempre più liberi di prendere le loro scelte senza assolutamente intromettersi per condizionarli anzi in alcuni casi usa la sua astuzia per proteggerli come ad esempio quando nel 1941 i suoi figli iniziano seriamente a pensare di ingrandirsi ulteriormente e mettono gli occhi su una grossa azienda sita nel confinante paese di Ticengo: la Motta!

Come già detto, in questo periodo gli affari alla famiglia Tirloni vanno davvero molto bene; racconta la zia Iride che avevano molte mucche e per gestirle avevano assoldato addirittura due mungitori. Ormai la stalla non era più impiegata come fonte di auto sostentamento per la sola famiglia ma al contrario la maggiore fonte di ricchezza viene data dalla vendita del latte ed i campi, per assurdo, servono quasi unicamente per sostenere le mucche della stalla. E' evidente quindi che se si vuole aumentare gli introiti bisogna aumentare il numero di mucche e per aumentare il numero di mucche bisogna avere a disposizione molte più campagne per il loro sostentamento ed ovviamente ogni sovrapproduzione delle campagne può essere venduta per aumentare i guadagni.

Proprio in quest'ottica va letta l'idea che passa nella mente dei giovani fratelli Tirloni riguardo alla Motta: in casa si sente parlare di questa cascina davvero molto grande, di circa 1.600 pertiche di proprietà del sig. **XXX** sita nel vicino paese di Ticengo ed i figli di Emanuele iniziano a farci più di un pensiero. Si tratterebbe anche in questo caso di un contratto di affitto ma, vista la grandezza della terra da coltivare, si tratterebbe di un grande salto di qualità a soli 4 anni dal precedente.

In questi casi interviene anche una sana superstizione (del tipo: "se lo dico non si avvera") nonché la normale intenzione di non far sapere alla gente le proprie intenzioni così tutte le trattative vengono fatte in silenzio ma la notizia trapela ed arriva subito a Romanengo. La zia Iride racconta di come suo padre Emanuele si divertisse a far finta di non capire quando i suoi amici al bar gli chiedevano della Motta; tornava a casa ancora visibilmente divertito e diceva ai figli: "*Al bar i me amis i ma dit: Manuele, go sentit che i to fioi i vor andà so n'sola Motta*" (= al bar i miei amici mi hanno detto: Emanuele, ho sentito che i tuoi figli vogliono prendere in gestione la Motta) e poi aggiungeva: "*e me go respundit: e se ol di Motta? Cus'ela po na Motta?*" (= ed io ho risposto: cosa significa Motta? Cos'è poi una Motta?)

Ricordo bene la prima volta che avevo sentito raccontare questo aneddoto dalla zia Iride, mi aveva divertito tantissimo!!! Ancora adesso la zia Iride riesce bene a mimare l'espressione di assurdo stupore che suo padre fingeva mentre riportava ai figli la discussione appena avuta con gli amici nel bar posto sotto i portici della piazza di Romanengo. La zia racconta che in casa avevano riso tutti tantissimo con questa storia ed io devo ammettere che questa è stata una vera sorpresa perchè mi ha portato a conoscenza di una spetto del mio bisnonno che mai avrei immaginato: la sua abilità ed astuzia!!! Tutti i racconti ascoltati fino a questo momento mi avevano riportato una persona buona, pacata, tranquilla... quindi mai avrei immaginato avesse anche una brillantezza ed un acume così fine, una prontezza di riflessi così accentuata ed una mimica così abile.

Emanuele riassumeva in se molte ottime caratteristiche ma, quando serviva, la sua intelligenza lo spingeva a sfruttare anche le sue doti di fine furbizia!!! Alla fine era anche lui un “buon venditore di se stesso”, a differenza del padre che usava la forza e l’irruenza lui lasciava prevalere l’intelletto e l’acume ben perseguendo la definizione di “genialità” come “finezza, intuizione, colpo d’occhio e rapidità d’esecuzione”. Insomma: Emanuele era un buono ma non era certo un agnellino in mezzo ai lupi e quando serviva sapeva benissimo anche difendersi!!!

Alla luce di tutto questo si può ancor meglio apprezzare questo personaggio, rileggendo tutta la sua vita si può ben vedere che tutte le sue scelte, anche le più difficili (come ad esempio nei confronti di suo padre o nei confronti dei suoi figli) sono state fatte o per obbedienza o per amore ma mai per codardia o semplicità!!!

Questa acquisizione avviene proprio nel 1941 ma i figli di Emanuele questa volta tentano davvero di fare il passo più grande possibile poichè addirittura viene presa la decisione di non lasciare il Tesoro e gestire entrambe le cascine!!!

Non ho idea di come venga presa questa decisione e con che logica i componenti della famiglia decidano di suddividersi ma il risultato finale è che alla Motta si trasferiscono i figli Angelo, Giuseppe e Dante (che è un ragazzo si appena 17 anni) mentre Emanuele resta alla cascina del Tesoro insieme ai Sandro ed Iride (che però proprio in questo stesso periodo inizia a frequentare il collegio a Lodi e tornerà a casa solo in occasione delle vacanze scolastiche). A questo punto la famiglia di Emanuele inizia la vera e propria separazione poichè d’ora in avanti non capiterà più che i vari fratelli abiteranno tutti insieme in un unico nucleo familiare.

Come ricorda ancora bene la zia Iride, durante il primo anno alla cascina Motta i fratelli Tirloni decidono di seminare zucche ed il raccolto è davvero superiore alle più rosee aspettative e ciò infonde ancora più entusiasmo e fiducia a tutta la famiglia.

Come già si era avuto modo di dire, Emanuele è ben introdotto e molto ben voluto tra la gente di Romanengo; venivano molto apprezzate soprattutto le sue doti umane quindi aveva molti amici sia tra le fasce meno abbienti che tra quelle più alte della “Romanengo-bene”. La gente trovava piacere a stare in sua compagnia e molti ci tenevano a confrontarsi con lui per sentire le sue opinioni; tra tutti questi amici di cui Emanuele godeva della fiducia ci piace ricordarne uno molto particolare che ben ci aiuta ad inquadrare quanto appena detto e cioè la famiglia Bracco.

Era questa una famiglia originaria di Neresine, un piccolo borgo posto nella bella isola di Lussinpiccolo in Istria dove erano nati sia il vecchio capostipite Eliodoro Bracco (1884 - 1961) che il giovane figlio Fulvio Bracco (1909 – 2007). Erano entrambi persone di sentimenti fortemente italiani ed irredentisti che avevano portato entrambi a subire le antipatie dei regimi con il carcere per Elio e la detenzione in campi di internamento per Fulvio quando, prima della Grande Guerra, la Dalmazia era sotto il dominio austriaco. La famiglia si trasferisce a Milano nel 1927 dove Elio fonda appunto la società farmaceutica che oggi porta il suo nome e la dirige fino alla fine del secondo conflitto mondiale quando si ritira e cede la gestione al figlio Fulvio.

Fulvio avvia lo stabilimento di Lambrate, quartier generale del gruppo, e lancia l'azienda nel nuovo settore della diagnostica medica, individuando nei mezzi di contrasto il settore privilegiato di produzione, di ricerca e sviluppo su cui puntare. Fulvio Bracco diviene esponente di primo piano della chimica farmaceutica italiana e figura di spicco del mondo industriale del nostro paese. E' stato tra l'altro vicepresidente di Confindustria, presidente di Assofarma (oggi Farindustria) e Aschimici (oggi Federchimica). E' nominato Cavaliere del lavoro nel 1963. Nel 2001 riceve dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi il collare di Decano dell'ordine al merito del Lavoro. Negli anni '80 Fulvio decide di ritirarsi e cede il testimone alla figlia Diana Bracco che è a tutt'oggi presidente ed amministratore delegato di questo colosso ed ha anche assunto i difficili compiti di presidente dell'Expo 2015.

Fin dall'inizio della sua avventura imprenditoriale la famiglia Bracco inizia ad investire i propri personali ricavi dati dal grosso colosso farmaceutico nei terreni ed il fiuto per gli affari li spinge fino nelle nostre terre infatti comprano una grandissima azienda agricola posta nelle campagne a nord-est di Romanengo e dal bizzarro ma quanto mai evocativo nome di "Cà de Polli".

Soprattutto il capostipite, uomo di vecchio stampo che non rinnega la schietta parlata dialettale (ovviamente parla in dialetto veneto ma impara ben presto anche le cadenze lombarde), è il classico imprenditore che preferisce sempre controllare di persona tutto quanto (esattamente come il nostro antenato Alessandro) quindi si reca spessissimo nella proprietà di Romanengo e vi soggiorna per giorni interi in modo da potere prendere visione di tutto quello che c'è e che serve e per verificare tutti i conti.

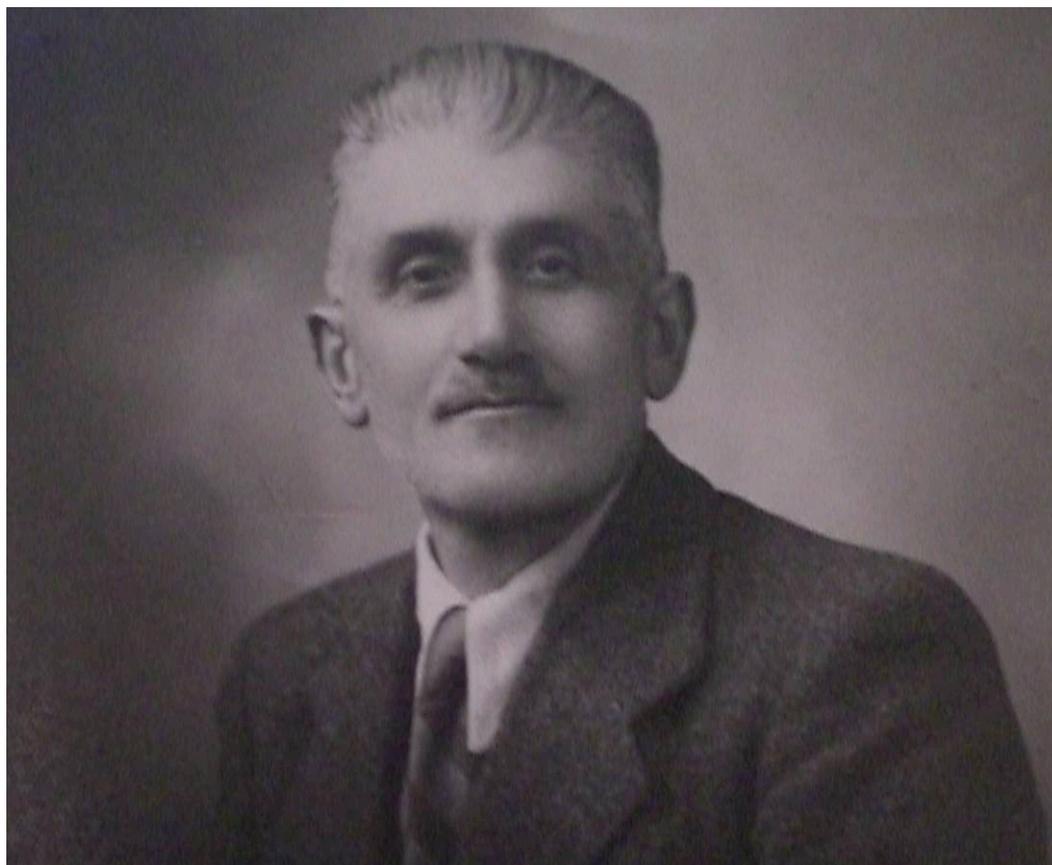
Ogni volta che si ferma a Romanengo Elio Bracco si reca sempre anche nel paese; si mescola con la gente e si offre di aiutarli come può (in alcuni casi assumendoli presso la sua impresa) e tutti sanno bene chi sia quell'elegante signore che parla un dialetto tanto diverso dal loro. Stringe amicizia anche con Emanuele e, grazie anche alla sua semplicità e genuinità, caratteristiche tipiche dei veneti, i due entrano presto in confidenza.

Un aneddoto che si racconta spesso in famiglia è che il vecchio imprenditore, parlando di affari con Emanuele, per fare capire che la sua impresa era davvero valida utilizzasse un paragone preso dal mondo agreste dicendo: "*Sior Tirloni, la me vachina la suga mai*" (= signor Tirloni, la mia giovenca non va mai in asciutta) proprio intendendo che, mentre una qualunque mucca per un periodo di tempo fisso durante l'anno non produce più latte [appunto si dice che "va in asciutta"], la sua fonte di ricchezza produceva profitto tutti i giorni dell'anno.

Abbiamo un'altra foto di Emanuele che probabilmente viene scattata a poca distanza dalla foto precedente e che quindi possiamo dire, ci rappresenta Emanuele durante il primo anno della seconda Guerra Mondiale.

Le sue fattezze sono pressoché identiche; solita eleganza nel vestire, sempre ben curato e con la pelle ancora fresca. La sua espressione è sempre poco incline al sorriso infatti la sua bocca è ben serrata e decisamente dritta e seria. Le sole differenze che si possono notare sono il fatto che il suo volto appare meno scarno ed i

suoi capelli sono ulteriormente ingrigiti segno che è trascorso del tempo tra le due foto, probabilmente appunto almeno un anno.



Emanuele Tirloni come doveva apparire all'inizio della seconda Guerra Mondiale (fotografia – inizio anni '40)

Proprio in questo periodo, mentre la guerra è già iniziata da un anno ed i fratelli Tirloni si sono divisi nelle due aziende che ora gestiscono come fittabili, il giorno 31 Dicembre 1941 Emanuele partecipa al primo matrimonio dei suoi figli: il secondogenito Giuseppe si sposa insieme alla ormai storica fidanzata Cesarina Bosetti (nipote di Cesare Bosetti, il ricco agricoltore di Covo che era l'amico di suo padre Alessandro ma che veniva da quest'ultimo considerato uno spendaccione) e 10 mesi dopo, il 15 Ottobre 1942 questa coppia lo renderà per la prima volta nonno del suo primo nipote; un maschio a cui, come da tradizione, viene dato in suo onore il nome di Emanuele Ferdinando. Purtroppo alla gioia di questa nascita non parteciperà proprio il neo-papà Giuseppe perché nel frattempo era stato richiamato per la guerra.

Gli anni di guerra sono stati difficili per tutti ed anche nella nostra famiglia si paga il pegno di questa follia umana. Quella che inizialmente sembrava essere una "guerra lampo" che in breve avrebbe portato ad una vittoria delle armate dell'Asse, si rivela invece una lunga ed estenuante carneficina. Le sconfitte sono brucianti ed avvengono su tutti i fronti ed il Duce viene dapprima messo in minoranza (con il famoso Ordine del giorno Grandi) ed il giorno successivo (25 Luglio 1943) viene arrestato per ordine del Re Vittorio Emanuele III. Il fascismo così cade definitivamente ed il governo viene assunto dal Maresciallo d'Italia, Generale Pietro

Badoglio (1871 – 1956) che circa 40 giorni dopo firma l'armistizio con le forze Alleate sancendo l'uscita dell'Italia dalle forze dell'Asse.

L'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, firmato il 3 settembre e reso noto la sera dell'8 senza delle precise istruzioni per le truppe italiane, lascia nella confusione più totale un Paese già allo sbando. L'Italia si spacca, in quella che è stata poi definita una guerra civile, tra coloro che si schierano con gli Alleati (che controllano parte del Meridione e la Sicilia), e coloro che invece accettano di proseguire il conflitto a fianco dei tedeschi (che hanno intanto occupato da nord gran parte della penisola, incontrando una debole resistenza da parte delle truppe italiane dislocate alle frontiere e nei pressi di Roma e di altre località). Frattanto il Re, con parte della famiglia, Badoglio e i suoi principali collaboratori, fugge in Puglia, ponendosi sotto la protezione degli ex nemici Anglo-Americani: lì costituisce un governo sotto supervisione Alleata, che dichiarerà guerra alla Germania il 13 ottobre.

Mussolini subito dopo il suo arresto è dapprima trattenuto in una caserma dei carabinieri a Roma, in seguito viene trasferito nell'isola di Ponza (dal 27 luglio). Ma i tedeschi sono sulle sue tracce. Per depistarli, viene portato sull'isola della Maddalena (7 agosto - 27 agosto 1943) e infine a Campo Imperatore sul Gran Sasso, in un luogo ritenuto inattaccabile dall'esterno. Il 12 settembre venne liberato da un commando di paracadutisti tedeschi.

Dopo la liberazione viene tradotto in Germania, dove il 14 settembre incontra Hitler a Rastenburg. Questi lo invita a formare una repubblica protetta dai tedeschi. Il 18 settembre, da Monaco Mussolini pronuncia alla radio il suo primo discorso dopo l'arresto del 25 luglio in cui esordisce dicendo: *“Dopo un lungo silenzio ecco che nuovamente vi giunge la mia voce, e sono certo che la riconoscerete”*. Dopo aver fatto un'ampia esposizione su ciò che stava avvenendo in Italia, addossa la responsabilità della sua destituzione al Re, ai generali e ai gerarchi fascisti, che accusa di alto tradimento. Alla fine del discorso annuncia la ricostituzione dello Stato, delle sue Forze armate e del partito fascista, con la nuova denominazione di Partito Fascista Repubblicano ("PFR").

Mussolini ritorna in Italia il 23 settembre e costituisce un nuovo governo. Tra il 23 e il 27 settembre 1943 Mussolini si insedia a Gargnano, sul lago di Garda (tuttavia la maggior parte degli uffici governativi è distribuita in località limitrofe, fino a Brescia). L'agenzia di stampa ufficiale si installa a Salò, da cui il nome non ufficiale di "Repubblica di Salò", a causa dell'intestazione dei comunicati radio-stampa

Per la gente comune questo significa rappresaglie a non finire poiché sia i Tedeschi che i Repubblicani (come venivano chiamati i dirigenti, membri dell'esercito, sostenitori e militanti della Repubblica Sociale Italiana) a questo punto iniziano a passare sistematicamente al setaccio ogni singola casa nel tentativo di scovare quanti più possibili disertori o partigiani da deportare poi nelle carceri e nei campi di concentramento nazisti. Se si opponeva resistenza durante i rastrellamenti si era subito giudicati per Alto Tradimento ed il più delle volte fucilati all'istante.

Non sappiamo di preciso come siano andati i fatti nella nostra famiglia quindi non si sa chi sia partito per primo per il fronte e come si siano poi evolute tutte le singole storie ma si sa per certo che:

Angelo forse riesce a scampare l'orrore di questa guerra perché gli viene riconosciuto un problema di piedi piatti (problema che non era stato considerato negli anni precedenti in cui era stato spedito a partecipare alla Campagna d'Africa).

Giuseppe, che all'inizio del 1940 era stato richiamato e giudicato abile ai soli servizi sedentari, viene nuovamente visitato nella primavera del 1942, giudicato abile e spedito a Savona in un deposito munizioni in cui rimarrà fino alla caduta del fascismo del giorno 8 Settembre 1943, momento in cui si darà alla macchia ma anziché continuare a combattere nei corpi partigiani tornerà alla Motta dove proseguirà a lavorare di nascosto dalle forze dell'ordine per paura dei rastrellamenti dei Repubblicani o dei Tedeschi.

Alessandro non si sa di preciso cosa gli riservi la sorte ma purtroppo viene fatto prigioniero (o trovato in uno dei rastrellamenti che spesso capitavano) e viene internato in Germania nel campo di lavoro di Muhldorf am Inn (ad est di Monaco di Baviera) dal quale riesce miracolosamente a scappare salvandosi da morte certa.

Dante probabilmente riesce ad evitare la guerra (forse non per diserzione ma addirittura come renitente alla leva) e deve passare anche lui parecchi anni a nascondersi per paura dei rastrellamenti. **(CHIEDERE)**

Sono questi anni di grandi preoccupazioni per Emanuele: dopo l'8 Settembre i figli hanno disertato e sono tornati a casa ma ogni volta che ci sono i rastrellamenti devono scappare e nascondersi per evitare di essere arrestati e quasi sicuramente uccisi. Ecco dunque che quando qualcuno da l'allarme si vede il fuggi-fuggi generale: chi scappa nei campi e chi come mio nonno si nasconde in canonica da un amico prete. Si racconta che in un'occasione il figlio minore Dante era bloccato a letto malato di artrite, non poteva muoversi e quando è stato dato l'allarme alcune persone della cascina (forse i vecchi o le donne) lo hanno portato a braccia nel fienile ed è stato letteralmente sotterrato - con il rischio di farlo soffocare - per nascondere. I soldati hanno perlustrato dappertutto ed arrivati nel fienile hanno innestato le baionette sui fucili ed hanno iniziato ad infilzare il fieno con le baionette... Fortunatamente Dante era stato sotterrato molto e bene quindi si è salvato!

L'unica nota positiva accaduta durante questi anni di guerra sono altri matrimoni che avvengono in famiglia e cioè il matrimonio di Angelo nel 1943 con Ines Bocchi e di Dante nel 1946 con Eleonora Capellini (detta *Noris*) oltre che la nascita di altri due nipoti di Emanuele: mio papà Ferdinando (il secondogenito di Giuseppe) nel 1944 e Rosanna (primogenita di Angelo) nel 1945.

Terminata la guerra fortunatamente Emanuele può constatare che la buona sorte ha aiutato la sua famiglia perché tutti i suoi congiunti ne escono incolumi. Persino il figlio Sandro, prigioniero nel campo di lavoro tedesco di Muhldorf-am-In in Baviera riesce a scappare con la complicità di un soldato tedesco e può

riabbracciare tutti i suoi familiari. Il figlio Sandro è quello che più di tutti ha avuto la peggio in questa guerra ma fortunatamente la sua salute non ne ha risentito ed il suo forte animo riesce a superare tutte le brutture che di sicuro gli è toccato vedere durante la prigionia in questo lager tedesco.

Non so cosa pensasse e cosa provasse Emanuele nel sentire i racconti che quasi sicuramente gli avrà fatto il figlio perché a quel tempo, finché non è finita la guerra, nessuno aveva mai nemmeno potuto sospettare quali e quanti scempi folli ed orrendi i Tedeschi compivano nei campi di concentramento. Emanuele aveva fatto la Grande Guerra ed ancora aveva negli occhi le immagini brutte delle trincee ma non erano nulla in confronto alla follia del dittatore tedesco!!! Sicuramente il fatto di poter vedere il proprio terzogenito ancora in casa, vivo e vegeto erano sicuramente un motivo che spingeva Emanuele a ringraziare chi, dall'Alto, aveva guardato con occhio benevolo ed aveva protetto questo suo sfortunato figlio.

La gioia per lo scampato pericolo prende presto il sopravvento e la vita di tutti i giorni lenisce i turbamenti di questi anni orribili. Forse anche per lasciarsi definitivamente alle spalle tutti questi brutti ricordi di guerra in casa Tirloni presto ci si veste a festa per celebrare un altro matrimonio: quello proprio del figlio Sandro che nel 1946 si sposa con la fidanzata Elisabetta Pesenti detta "*Lisa*".

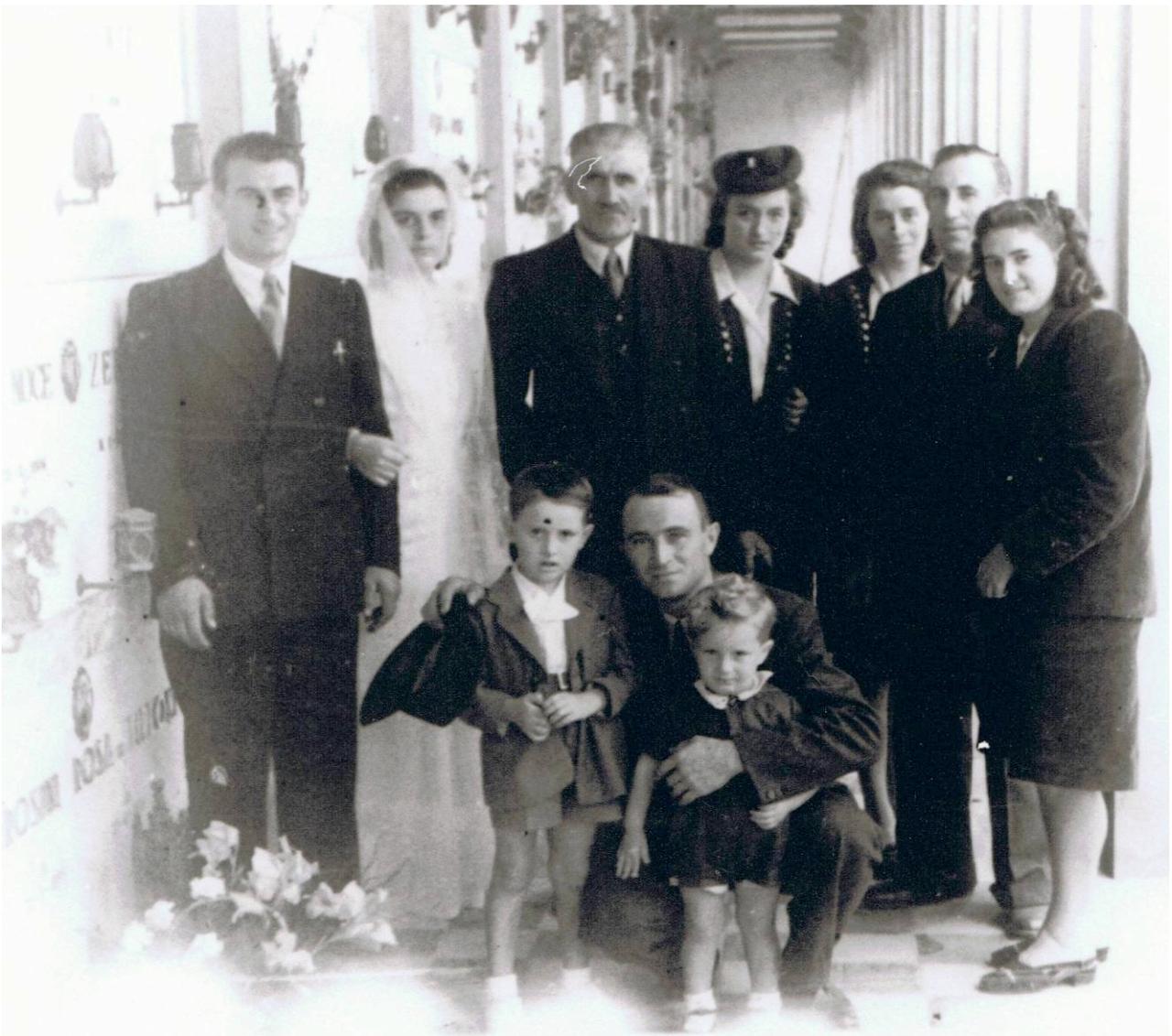
Questo matrimonio è davvero particolare poiché Elisabetta non è una ragazza qualunque bensì è la figlia di Agostino Pesenti e Francesca Tirloni, proprio quella sfortunata sorella di Emanuele che nel 1920 aveva scritto la struggente lettera in Brasile alla sorella Rosa per comunicarle le sue davvero tragiche condizioni di salute e soprattutto denunciare apertamente le crudeli omissioni perpetrate dal vecchio padre Alessandro. La mamma Francesca era morta solo due mesi dopo aver scritto questa preziosissima lettera e due anni dopo il padre Agostino era emigrato in Francia in cerca di fortuna; il padre aveva portato con sé il figlio Bruno (che aveva solo 4 anni) ed aveva lasciato la figlia Elisabetta (che aveva solo 2 anni) a Covo in casa con la nonna e gli zii Pesenti che si prenderanno cura di lei e la crescono.

La giovane Elisabetta, una volta diventata grande, decide di rimanere in Italia e non raggiungere il padre in Francia; rimane a Covo in casa dello zio Gino Pesenti ma all'inizio del 1940 lo zio Emanuele, rimasto senza moglie e con l'unica figlia Iride che aveva iniziato a frequentare il collegio, si trova in bisogno di un aiuto domestico e chiede ad Agostino il permesso di prendere la figlia in casa sua. Ecco quindi che Elisabetta inizia a vivere in casa Tirloni insieme allo zio Emanuele ed ai cugini.

Quando i cugini di Elisabetta decidono di spostarsi alla cascina Motta lei invece rimane a Romanengo insieme allo zio Emanuele ed al cugino Sandro e questa scelta (non ne siamo certi ma forse dettata anche dal fatto che già qualcosa tra i due giovani stava nascendo) sarà fondamentale per tutta la vita di Elisabetta poiché la "simpatia" (come si usava dire un tempo) tra la giovane ed il cugino Alessandro – più giovane di lei di 3 anni – si trasforma con il trascorrere del tempo in qualcosa di più grande; i due finiscono con il fidanzarsi e, finita la guerra, decidono di coronare il loro sogno e formare così una loro famiglia.

Non è certo così semplice per i due giovani convolare a giuste nozze poiché, essendo cugini di primo grado, prima di salire all'altare hanno bisogno di particolari "autorizzazioni" dal tribunale ecclesiastico ma i due non si danno per vinti ed infatti la concessione tanto richiesta arriva dalla Curia ed i due giovani si trovano libera la strada per unire definitivamente le loro strade.

In occasione di questo matrimonio viene fatta una grande festa di cui sono giunti ai giorni nostri molti dettagli tra cui addirittura il menù ma, cosa ancora più importante, viene chiamato un fotografo che esegue l'unico ritratto di Emanuele insieme alla sua famiglia giunto fino ai giorni nostri!



Famiglia di Emanuele Tirloni ritratta in occasione del matrimonio di Sandro ed Elisabetta. (fotografia – anno 1946)

In ordine di posizione si vedono:
gli sposi Sandro e Lisa, il patriarca Emanuele, Noris (moglie di Dante), Cesarina (moglie di Giuseppe), Angelo ed Iride
il nipote Emanuele, Giuseppe ed il nipote Ferdinando

Questa foto davvero meravigliosa viene scattata in un posto abbastanza insolito se si considera la ricorrenza della festa di nozze ma non certo bizzarra o strana se si considera la nostra famiglia infatti viene fatta nel cimitero di Romanengo davanti alla

lapide della mamma Rosa, morta ormai da più di 6 anni e questo sta ad indicare quanto grande fosse l'attaccamento di tutti, di Emanuele come anche dei suoi ragazzi, verso questa mamma che li aveva precocemente abbandonati. Il loro affetto è talmente grande, il vuoto da lei lasciato è talmente forte ed il ricordo di lei è ancora talmente vivo che spinge i componenti della famiglia a farsi ritrarre non fuori dalla chiesa oppure in cascina dove viene fatto il ricevimento bensì in un luogo così apparentemente tetro come appunto lo può essere un cimitero ma questo per loro non è un luogo tetro da evitare bensì è il luogo dove riposa la loro mamma e sposa quindi è il posto dove venirla a trovare ed è anche l'unico modo per fare in modo che anche la loro mamma partecipi a questa festa per sempre.

Ecco: questo era l'unico modo per far sì che anche la loro mamma fosse presente nella foto in cui vengono ritratti tutti insieme in modo tale che anche lei sia presente per sempre alla loro gioia!!!

Analizzando questa bellissima fotografia salta subito all'occhio un dettaglio: tutti sono sorridenti tranne una persona ben precisa e cioè proprio Emanuele!!! Sicuramente lui, come sempre elegantissimo nel suo doppiopetto nero, sente molto di più il peso della mancanza della sua Rosa in questo momento di festa; sicuramente anche lui è felice e contento per il figlio e per la nipote che coronano il loro sogno ma quando arriva al cimitero di Romanengo, davanti alla tomba di sua moglie ecco che viene preso dalla nostalgia. E' un uomo forte quindi non piange di certo (anche per non rovinare l'atmosfera di festa); trattiene in se tutta la sua tristezza ma questa gli chiude lo stomaco e lo condanna a quella smorfia a labbra serrate che gli scava ancor di più il volto magro, come ben si vede nella foto.

In questa foto si ritrovano quasi tutti i componenti della famiglia. Partendo da sinistra si vedono i due sposi Sandro e Lisa; mentre Sandro è raggianti e sorridente si nota che Lisa è molto seria e composta. Forse questo suo modo di porsi era dovuto anche ad una piccola dose di timidezza ma bisogna pensare anche che Lisa probabilmente in questo momento stava pensando alla sua povera mamma, morta quando lei aveva solo 3 anni, ed a suo padre che già da molti anni era emigrato e si trovava in Francia (quindi quasi sicuramente non era presente a questa cerimonia).

Sul lato destro della foto, subito di fianco ad Emanuele si vedono le due nuore Ines e Cesarina; sono entrambe in posizione defilata, in secondo piano, per lasciare la scena ai membri diretti della famiglia mentre all'estrema destra si vedono i fratelli Angelo ed Iride. In primissimo piano si vede Giuseppe che, in posizione accosciata – come si direbbe in gergo calcistico – abbraccia i due figli Emanuele e Ferdinando (mio papà) che occupano il posto in primo piano davanti a tutti.

Per completare la famiglia in questa foto mancano: Dante (che forse funge da fotografo quindi si trova dietro all'obiettivo della macchina fotografica) ed Ines, la moglie di Angelo che probabilmente è rimasta a casa ad accudire la loro piccola figlia Rosanna che è neonata.

In breve nascono altri nipoti ed Emanuele inizia la nuova professione di "nonno", cosa che gli piace molto fare! Mio papà ricorda ancora molto bene quando da bambino, alla Motta, insieme al fratello maggiore Emanuele veniva portato a

Romanengo con il calesse o, in casi più fortunati, con la Fiat Topolino – per molti anni l'auto di famiglia – per trovare il nonno Emanuele. Ricorda che il nonno era sempre entusiasta di vederli e loro passavano praticamente tutto il tempo in sua compagnia. Sono questi gli anni migliori di Emanuele, gli anni del meritato riposo poiché si può dire che adesso lui inizia sempre più a distaccarsi dal lavoro nei campi e si occupa di mansioni più leggere e più di concetto e può godersi appieno la sua bella famiglia, circondato da tutti i suoi nipotini che rappresentano il suo futuro. E' proprio in questi anni che Emanuele viene ritratto nella sua più celebre fotografia.



Emanuele Tirloni . (fotografia – metà anni '40)

E' questa la fotografia più celebre che ritrae Emanuele; la fotografia nota a tutti e che sicuramente meglio lo rappresenta. Anche questa fotografia, benché sia stata scattata in uno studio fotografico, non ha avuto necessità di essere rimaneggiata quindi ci consegna un'immagine fedelissima di Emanuele: un bel signore di mezza età davvero distinto e che non manca di mostrare una certa invidiabile classe.

I suoi capelli, come pure i baffi, sono sempre più grigi ma tenuti con molta cura; il suo sorriso a cui ci aveva abituato in tutte le fotografie giovanili è riapparso ed è forse ancora più sereno di prima. Anche le rughe, che iniziano a solcare il suo volto ed incorniciano i suoi occhi vivi, servono ad evidenziare ancora di più il suo sguardo che trasmette la sua più serena soddisfazione.

Osservando questa fotografia bisogna ammettere che Emanuele, nonostante non sia più giovane, mantiene sempre un indiscusso ed invidiabile fascino! Quello che si suole dire: "il fascino dell'uomo maturo"!

Ricordo bene come mia nonna Cesarina descriveva il suocero Emanuele che era poi andato a vivere con loro. Lo ricordava come un davvero bel signore ed aveva sempre in mente una scena particolare che si verificava ogni settimana nel giorno della festa. Ricordava la nonna che rimaneva sempre colpita quando ogni domenica mattina lui, pronto per recarsi a Messa, usciva dalla sua stanza e lei lo vedeva scendere le scale ed entrare in cucina. Raccontava la nonna: "*me el vedie che egnia so dela scala, tot bel vestit be, bel petenat, bel sistemato... el faa prope bela figura!!*" (= io lo vedevo che scendeva dalla scala, tutto bello vestito bene, ben pettinato, ben sistemato... faceva proprio bella figura!!). Poi, ogni volta che parlava del suocero, alla fine di ogni racconto aggiungeva sempre: "*L'era semper surident, ghe 'ndaa semper be tot! El ghera prope en bu carater!*" (= Era sempre sorridente, gli andava sempre bene tutto! Aveva proprio un buon carattere!).

Nel 1947 Emanuele perde un altro membro della sua grande famiglia: la sorella maggiore Angelina morta a 58 anni.



I coniugi Angelina Tirloni e Agostino Nava (fotografie – anni '30 / '40)

Questa era la sorella subito più vecchia di lui e che abbiamo ipotizzato essere stata la sua compagna di giochi durante la prima infanzia quindi c'è da credere che probabilmente Emanuele fosse molto legato a questa sorella che risiedeva insieme al marito proprio a Covo. Non sappiamo la causa che ha portato alla sua scomparsa ma come si vede anche lei, come gli altri 5 fratelli morti prima di lei, viene a mancare in un'età tutto sommato ancora giovane.

Durante tutti questi anni post-bellici gli affari di famiglia vanno davvero bene; sono questi gli anni in cui inizia il boom economico che vedrà il suo apice nel decennio successivo; anni in cui la buona volontà e l'impegno vengono premiati ed i figli di Emanuele vedono presto concretizzarsi i risultati di tutti i loro sforzi, di tutto il loro acume e di tutta la loro lungimiranza tant'è vero che, dopo soli 7 anni da quando hanno acquisito la cascina Motta, nel 1948 decidono di espandersi ulteriormente ed acquisiscono la cascina Peschiere sita a Soresina, comune a circa 12 km sud di Ticengo, lungo la strada che porta a Cremona.

La cascina Peschiere, in cui tutt'ora risiedono i nostri cugini (figli di Sandro e Lisa) è una grande e bella azienda agricola posta a sud-est della città di Soresina a pochi metri dall'attuale consorzio agrario che forma la Latteria Soresinese i cui prodotti sono spesso pubblicizzati alla televisione. E' una cascina molto grande, forse addirittura di più delle 1600 pertiche della cascina Motta

Anche in questo caso si tratta di un contratto di affitto ed il proprietario a distanza di più di 60 anni è rimasto invariato. Si tratta dell'Avvocato Meroni di Soncino che ancora al giorno d'oggi, all'età di 102 anni portati in maniera incredibile, mantiene ancora ben saldo il bastone del comando e amministra ancora in prima persona tutte le sue terre ed i suoi averi.

Anche questa cascina è davvero molto grande; i figli di Emanuele si rendono conto che non possono certo condurre 3 aziende (anche per una questione di spese d'affitto) e quindi decidono di abbandonare la cascina del Tesoro.

Non sappiamo cosa Emanuele pensa di questa decisione ma c'è da credere che non si opponga per nulla a questa scelta dei suoi figli. Forse l'unica cosa che lo trattiene è proprio il ricordo della moglie; ogni cosa ed ogni posto nella cascina del Tesoro era per Emanuele una fonte inestinguibile di ricordo della sua amatissima moglie; la rivedeva nella cucina dove erano soliti mangiare, nei vari locali della casa dove era solita sbrigare le faccende domestiche, nell'aia dove era stata ritratta nelle ultime fotografie ma soprattutto nel cimitero dove riposava ed in cui Emanuele andava a trovarla con cadente frequentissime se non addirittura quotidiane.

Forse per Emanuele andarsene da Romanengo sembra quasi "abbandonare" la sua Rosa, lasciarla da sola ma ovviamente non può certo attaccarsi a questo ricordo per obbligare i figli a non lasciare la cascina del Tesoro; sa che – come si suole dire – "la vita deve andare avanti" quindi acconsente ed il giorno di San Martino del 1948 fa l'ultimo trasloco della sua vita. Si chiude per sempre alle spalle il decennio vissuto a Romanengo e c'è da credere che anche in questa occasione, esattamente come quasi

4 decenni prima quando aveva abbandonato la sua terra nativa, si sarà girato indietro a guardare per l'ultima volta quella cascina in cui aveva trascorso 11 anni di cui solo due insieme alla sua amatissima Rosa.

9.8 Il viaggio in Brasile

Emanuele, una volta abbandonata Romanengo, non decide di trasferirsi alla Motta, cascina molto vicina a Romanengo e posta a metà strada tra Soresina e Covo quindi equidistante dai luoghi che più a lui interessano ma opta per stabilirsi in questa nuova località che è decisamente distante sia da Romanengo che, soprattutto, da Covo e non sappiamo come mai decida per questa soluzione. C'è da credere che d'ora in poi non coprirà più queste distanze da solo in bicicletta ma si farà portare in auto dai figli che durante la guerra avevano tutti preso la patente.

Per onorare il proprio padre che aveva deciso di trasferirsi proprio in questa cascina i figli decidono di affiggere sulla porta di casa una targhetta recante proprio il suo nome e questa targhetta da allora non è più stata tolta. Tutt'ora sull'ingresso principale dal lato che guarda sulla strada si può leggere: "E. TIRLONI"

Insieme a lui a Soresina vanno a vivere: il figlio Peppino con la moglie e 3 figli (che inizialmente vivevano alla Motta), il figlio Sandro con la moglie ed il primo figlio appena nato e l'ultima figlia Iride che nel frattempo era già fidanzata con Giuseppe Gattini detto *Beppe*, terzo figlio del mediatore Benedetto Gattini a cui si erano rivolti i fratelli Tirloni quando avevano deciso di vendere la cascina Battaglia di Covo per poi andare come fittabili a Romanengo. Alla cascina Motta rimangono invece il figlio Angelo con la moglie e due figlie ed il figlio Dante con la moglie e una figlia.

Le scelte combinate sia di Emanuele che di suo figlio Peppino di trasferirsi a vivere a Soresina è stata per me una fortuna poiché da questo momento in poi Emanuele inizia a vivere praticamente in simbiosi con i due nipotini più grandi, figli del suo secondogenito Peppino: mio zio Emanuele e mio papà Ferdinando. I tre addirittura dormono nella stessa stanza ed entrambi i bambini si legano in maniera davvero forte con il loro nonno. Mio papà all'epoca era solo un bambino molto piccolo ma ricorda ancora molto bene questi momenti che ha diviso insieme al nonno da cui non si staccava praticamente mai.

Ricordo bene che mia nonna Cesera raccontava infatti che ogni volta che dopo pranzo tutta la famiglia si ritirava per il riposo pomeridiano (che in casa Tirloni è sempre stato considerato un momento fondamentale a cui non si poteva rinunciare – l'unica volta che ho visto mio nonno Peppo non fare il sonno pomeridiano è stato il giorno della festa del suo cinquantesimo di matrimonio) era il momento in cui i bambini salivano in camera insieme al nonno Emanuele; questi dormiva in un letto da una piazza e mezza mentre mio papà e lo zio Emanuele dormivano in un letto matrimoniale posto di fianco al letto del nonno.

Puntualmente, raccontava mia nonna, si sentiva il nonno Emanuele che raccontava qualcosa ai bambini che lo ascoltavano in silenzio ed attenti poi però il nonno si addormentava ed i bambini, che invece di voglia di dormire non ne avevano proprio nemmeno un pò, iniziavano a giocare tra di loro e poi puntualmente iniziavano a fare schiamazzi e ridere. Il nonno Emanuele nel dormi-veglia li redarguiva bonariamente dicendo loro di fare i bravi ma tempo pochi attimi tutto

riprendeva come prima. Finiva sempre che i bambini, tra le risa, scappavano fuori dal letto e scendevano verso il piano terreno con il nonno che faceva finta di inseguirli dicendo loro: *“birichin che si mia oter”* (= birichini che non siete altro!!). Alla fine anche i bambini si stancavano e tutti potevano fare il riposo pomeridiano tranquilli

I racconti di mio padre e quello che, prima della sua prematura scomparsa, narrava mio zio Emanuele in molti casi si compensano ed in alcuni tratti a volte divergono ma la cosa non mi stupisce perché si tratta dei ricordi di due bambini molto piccoli di 8 e 6 anni quindi è inevitabile che venissero influenzati da particolari diversi. La differenza d'età tra i due bambini faceva poi in modo che i due piccoli si comportassero in maniere molto dissimili

I racconti che faceva lo zio Emanuele riguardo suo nonno erano soprattutto incentrati sulla sua figura: lo ricordava un uomo altissimo, molto magro e con la faccia scarna e scavata; ricordava che era un uomo serio, soprattutto se lo metteva in paragone con l'altro loro nonno, Ferdinando Bosetti, che al contrario era un uomo molto allegro e dalla battuta pronta.

Lo zio Emanuele e mio papà erano bambini molto vivaci ma lo zio, essendo più grande di mio papà, era anche quello più “audace” quindi inevitabilmente era quello che prendeva molti più rischi ed andava incontro ai “pericoli” maggiori.

Ricordo che lo zio Emanuele raccontava che suo nonno aveva una bicicletta Bianchi davvero molto bella di cui era giustamente gelosissimo e che trattava con la massima cura; lo zio Emanuele era letteralmente affascinato dalla bella bicicletta del nonno e ad ogni occasione ne approfittava per prenderla e andare in giro per la cascina. Questa cosa al nonno non piaceva quindi quando scopriva il nipote lo rimproverava ed a seguito di quel rimprovero il nipote veniva magari anche picchiato dai genitori. Lo zio Emanuele però era talmente attratto da quella bicicletta da essere recidivo quindi quando veniva scoperto dalla madre questa gli diceva: *“lasa stà la bicicletta del nono! Perché te voret rischà de 'nda a tole??”* (lasca stare la bicicletta del nonno! Perché vuoi rischiare di andare a prenderle?? [essere picchiato]).

Ricordo bene che lo zio Emanuele ogni volta che parlava del nonno Emanuele insisteva sempre moltissimo sul fatto delle percosse ricevute direttamente da lui ma la cosa non deve essere travisata. Con questo non voleva intendere che il vecchio nonno Emanuele fosse una persona violenta; fino a o molti anni fa era praticamente uso comune a tutti: quando i bambini non ascoltavano le raccomandazioni dei familiari e facevano apposta a disobbedire, l'unico sistema per fare loro capire che stavano sbagliando (soprattutto per evitare il ripetersi di quegli errori in futuro) fosse appunto quello di picchiarli.

Notoriamente il metodo più usato – fino a pochi anni fa, appunto – era quello di sculacciare i bambini oppure in casi proprio estremi si poteva arrivare addirittura agli schiaffi. La grossa differenza era che un tempo magari veniva usata la cintura dei pantaloni e questo faceva sicuramente più male... però il discorso di “violenza” come

lo si intende al giorno d'oggi era ben lungi dall'essere sia pensato che messo in pratica!!!

Come detto nessuno si esimeva da queste pratiche quando si verificava l'oggettiva necessità e tutti i genitori avevano almeno in una occasione picchiato i figli per educarli. Non esistevano diritti di prelazione quindi un bambino monello poteva venire picchaito da chiunque lo coglieva sul fatto, fosse esso un fratello più grande, uno zio o un nonno. Può benissimo darsi quindi che anche Emanuele si fosse qualche volta uniformato a queste pratiche.

I ricordi di mio papà invece sono più incentrati sulle mansioni di Emanuele: ricorda mio papà che suo nonno faceva da supervisore a tutte le attività dell'azienda ma soprattutto si occupava in prima persona della produzione del vino; ogni giorno controllava la fermentazione del mosto e decideva le azioni da intraprendere come ad esempio aggiungere zuccheri, travasare ecc ecc. La sua esperienza era l'unica parola che contava!

Ricorda mio papà, al contrario dello zio Emanuele, che il nonno era una persona molto dolce e buona soprattutto con loro bambini ed ha sempre ammesso di non ricordare particolari scene in cui il nonno Emanuele li avesse sgridati o picchiati. Racconta al contrario che li difendeva sempre ogni qualvolta combinavano qualche marachella delle loro e cercava sempre in ogni di evitare che venissero picchiati dai genitori (cosa che un tempo era molto frequente e considerata del tutto normale, soprattutto nei loro confronti poiché erano particolarmente monelli e disobbedienti) ma ovviamente quando i bambini esageravano allora si meritavano una punizione quindi a volte capitava che fosse magari anche lui stesso il primo a punirli.

Ad onor del vero però va detto che i ricordi dei due bambini sono sì ben nitidi ma comunque concentrati in un lasso temporale molto ristretto poiché Emanuele in questa cascina passerà davvero poco tempo per due ragioni contrapposte: una ragione è la sorpresa davvero grande che riceverà dai suoi figli mentre un'altra ragione è data dal destino che si accanirà ben presto su di lui.

Non sappiamo come siano andati esattamente i fatti **CHIEDERE!!!** Ma quel che è certo è che pochi mesi dopo che Emanuele si trasferisce alla cascina Peschiere di Soresina i suoi figli decidono di fargli un regalo che era davvero follia immaginare da tanto che è bello; in assoluto il più bel regalo che lui potesse mai ricevere!!!

In tutta la corrispondenza giunta fino a noi si legge sempre la volontà di tutti i vecchi fratelli Tirloni dell'Italia di ritornare in Brasile per poter riabbracciare tutti i loro cari e c'è da credere che nelle lettere di risposta i fratelli Brasiliani invitassero sempre i loro cari a tornare a Porto Franco. Bisogna considerare infatti che per tutti la "casa" è il luogo dove c'è la propria famiglia ma le "radici" non si possono cancellare dalla memoria e le radici di Emanuele erano sempre state dall'altra parte dell'Oceano in quel piccolo borgo sperduto in mezzo al *mato* nel sud del Brasile.

Ebbene i figli di Emanuele decidono di fare un regalo davvero bellissimo al proprio padre; proprio per dimostrare all'anziano genitore tutta la loro benevolenza

decidono di realizzare il suo più grande sogno e si dichiarano disposti a pagargli il viaggio per **ritornare in Brasile!!!!**

Possiamo solo immaginare la grande felicità che avrà provato Emanuele nel sentirsi dire una cosa del genere dai suoi figli... Sarà letteralmente impazzito dalla gioia nel sentire una cosa simile!!! Tutto dipendeva da lui: se lui era disposto e se lui se la sentiva di intraprendere un simile viaggio allora tutti i problemi erano risolti perché i soldi per permetterglielo c'erano ed erano a sua completa disposizione!!!

Non era questo un impegno da poco da parte dei suoi figli perché un tempo nessuno viaggiava; non era come adesso che un viaggio in America è pressoché alla portata delle tasche della maggior parte della gente. Nel 1949 affrontare una simile spesa significava per la gente comune dare fondo ai risparmi di una vita e per la gente mediamente benestante (come ad esempio nel caso della nostra famiglia) significava mettere a disposizione una cifra davvero cospicua utile per fare molte cose. Credo si potesse quantificare come l'equivalente del guadagno di un anno intero di lavoro.

La zia Iride ricorda infatti che tutti loro figli erano giustamente orgogliosi che la gente venisse a sapere cosa loro erano disposti a fare per il loro papà quindi c'è da credere che questa notizia sia stata presto divulgata tra amici ma soprattutto parenti, magari dallo stesso Emanuele ancora incredulo!!!

Per quanto riguarda Emanuele questo regalo rappresentava per lui la sola opportunità che aveva di sfatare la certezza che fino ad allora aveva sempre legato tutti gli emigranti: quando ci si salutava al momento della partenza era un "addio" destinato a durare per tutta la vita e non ci si sarebbe mai più rivisti. Emanuele era ben conscio che già era stato un caso quasi unico la fortuna occorsa a suo padre e sua madre che dopo tanti anni erano potuti ritornare da ricchi nella loro terra nativa ma un conto era emigrare un altro conto era andare a fare un viaggio o, per meglio dire, una "vacanza" nelle Americhe solamente per rivedere la propria gente.

Nell'immaginario della gente di quel tempo era quasi più impensabile quello che stava per succedere ad Emanuele che neanche quello che era accaduto ai suoi genitori poiché già raramente capitava di sentire di emigranti che ritornavano a casa ma assolutamente mai si sentiva parlare di persone che facevano una lunga vacanza dall'altra parte del mondo (anche se per nobili scopi come per Emanuele).

Per Emanuele poter riabbracciare dopo 40 anni sua sorella Albina (la sola rimasta in vita), poter conoscere i suoi nipoti che spesso gli scrivevano, poter rivedere i suoi vecchi amici d'infanzia ed i luoghi in cui era nato e cresciuto era un'opportunità davvero unica ed andava sfruttata!!!

Non era però così facile; per Emanuele non bastava dirsi disposto ad andare in Brasile per intraprendere questa avventura poiché lui, anche se aveva solo 58 anni era per quei tempi considerato già un uomo vecchio ed affrontare un simile viaggio poteva essere rischioso quindi doveva anzitutto compiere tutti gli accertamenti medici del caso per vedere se il suo fisico gli avrebbe consentito un simile strapazzo.

Emanuele in questo frangente dimostra di essere una persona molto meticolosa poiché pianifica tutto con una cura davvero certosina: si reca dal medico di Soresina per sentire il suo parere e quando quest'ultimo gli consiglia di sentire il parere di specialisti più esperti, lui accetta di buon grado ed inizia a sottoporsi a tutte le visite specialistiche del caso tra cui soprattutto quelle più importanti da un cardiologo.

Esegue con cura ogni cosa che gli viene detta dai medici, senza tralasciare niente e senza cadere nella tipica faciloneria in cui incorrono persone che, magari a causa della poca cultura, non danno troppa importanza a quanto si sentono dire poiché credono che anche agendo in maniere diametralmente opposte a quanto ordinato, il risultato finale non cambi e non ci siano strane ripercussioni.

La zia Iride ricorda ancora molto bene quando suo papà si imponeva rammentando ai figli: “*vardè che ndumà ghi de mename dal profesur a Cremuna per fa chel esam che!!*” (= Guardate che domani dovete portarmi dal professore a Cremona per eseguire questo esame!). In questo frangente emerge totalmente il tipico rigore e la tipica attenzione che tutti i Tirloni hanno spesso saputo sfoderare quando ci tenevano particolarmente a fare bene qualcosa.

Non abbiamo la certezza ma probabilmente già da questi primissimi tempi le eventuali lettere che i figli mandano in Brasile iniziano già a parlare della possibilità di una venuta del vecchio Emanuele in mezzo a loro quindi le risposte ricevute dai cugini d'oltreoceano siano piene di entusiaste speranze e sproni. Forse è stato un susseguirsi di lettere con pallide speranze, paura di smentite, flebili conferme, forse è stato un “crescendo di notizie” in cui di volta in volta si ragguagliava sugli esiti delle varie visite e sulle speranze di buoni risultati anche per quelle che ancora si dovevano fare ma l'unica cosa certa è che ad un certo punto tutti i medici arrivano a definire il verdetto finale: Emanuele può intraprendere il viaggio!!!

Possiamo facilmente immaginare la grande gioia, forse addirittura l'euforia, che avrà pervaso Emanuele nel sentirsi dire che la sua salute era buona e poteva partire senza problemi!!! Avrà chiesto ai figli di scrivere in Brasile, annunciare il suo imminente arrivo a Porto Franco ed a questo punto avrà iniziato insieme ai familiari la fase più “tecnica” della preparazione di questa meravigliosa opportunità.

Oltre ad organizzare il viaggio deve anche pensare alla “burocrazia” quindi inizia a fare tutti gli incartamenti necessari per il passaporto ma oltre alle varie carte di richiesta per questo documento è necessaria anche una fotografia e probabilmente è proprio per questo documento che Emanuele si reca in uno studio fotografico e si fa ritrarre in una piccola fototessera giunta fino ai giorni nostri: l'ultima fotografia che ce lo mostra vivo!

Questa fotografia reca sul retro la data del 1949 quindi ci mostra Emanuele come appariva al momento del viaggio più bello di tutta la sua vita. Così lo hanno conosciuto tutti i suoi nipoti in Brasile che tutt'ora ne serbano il ricordo: in un'immagine che purtroppo iniziava molto a distanziarsi dalle varie immagini giovanili, di mezza età e di prima maturità a cui eravamo stati abituati a vederlo.



Ultima fotografia di Emanuele Tirloni (fotografie – anno 1949)

Questa foto fortunatamente non è stata modificata quindi tutto quello che si vede è autentico. Anche in quest'ultima occasione di ritratto Emanuele è molto elegante, come sempre ci ha abituati ma per la prima volta si vedono forti in lui i segni della vecchiaia.

E' quasi totalmente canuto ed anche i baffi, che nella foto precedente conservavano per buona parte il loro colore originale ora appaiono quasi del tutto bianchi. Il volto appare più smunto e scavato e le rughe attorno agli occhi sono più marcate, segno che la pelle ha perso la tonicità e la freschezza che, fino a pochi anni prima si era tutto sommato mantenuta a discapito degli anni.

Anche la sua espressione come sempre è incorniciata dal suo solito sorriso bonario ma il suo sguardo non ha più la vitalità e brillantezza che mostrava nella precedente foto ed al contrario sembra più “spento” e “remissivo”, più simile alle foto fatte durante i primi anni di vedovanza.

In questa foto Emanuele ha solo 59 anni – forse non ancora compiuti – e dimostra davvero tutti i suoi anni; osservandolo non viene più in mente una persona di mezza età bensì un uomo oggettivamente anziano, un nonno a tutti gli effetti. Dà la sensazione di essere invecchiato molto velocemente in questi pochi ultimi anni quindi ben si capisce il perché di tutti gli esami diagnostici che ha dovuto sostenere per vedere se era ancora in grado di affrontare il viaggio in Brasile ma, fortunatamente per lui, il verdetto è stato positivo.

Ammetto che la prima volta che ho visto questa fotografia mi sono stupito ed, allo stesso tempo, quasi intenerito perché mai avrei immaginato che quel bell’uomo di mezza età che portava con tanta classe i suoi capelli grigi facendo risaltare quello che si dice essere “il fascino della maturità” (fortuna che non capita a tutti), l’uomo che ero solito vedere nella sua foto più celebre, che mi rammentava nello sguardo fiero la stessa “forza” e fierezza che riconoscevo al patriarca Alessandro – suo padre – ma anche in tanta gente della mia famiglia fosse invecchiato così velocemente e precocemente ma, come detto, questa cosa mi ha anche intenerito perché me lo ha consegnato in una veste più umana di vecchio nonno.

Quest’immagine di vecchio nonno non verrebbe in mente di associarla ad esempio a suo padre Alessandro che nel celebre ritratto di famiglia viene fotografato alla stessa età che ora ha Emanuele ma l’idea che ci da di se stesso è ben lungi da quella proprio della debolezza della vecchiaia; al contrario appariva ancora forte e molto determinato, esattamente come Emanuele è sempre apparso nelle sue fotografie in cui, soprattutto in quella di gruppo scattata alle nozze del figlio Sandro, mantiene perfettamente evidente la sua indiscussa autorità di capofamiglia.

Una volta stabilita la data di partenza c’è da immaginare che Emanuele avrà letteralmente iniziato a contare i giorni che lo separavano dal riabbraccio con la sorella Albina che non vedeva da praticamente 40 anni!!!

In questo va detto che proprio per il fatto del continuo scambio epistolare e per il fatto che ogni lettera venisse vissuta dalla comunità come un autentico evento, i parenti italiani, anche se mancavano da così tanto tempo, erano sicuramente presenti e noti nell’immaginario collettivo di tutta la gente di Porto Franco (anche alle nuove generazioni che non li avevano conosciuti di persona) proprio grazie a questo continuo scambio di lettere che avveniva tra i due rami nella nostra famiglia; lettere che, come già scritto, venivano divulgate a tutti gli abitanti di Porto Franco in quanto portatrici di notizie e novità della terra d’origine di tutti quei coloni.

Chissà che cosa avranno pensato i suoi fratelli italiani quando hanno saputo che Emanuele sarebbe ritornato in Brasile... Saranno tutti stati presi da una stretta al cuore e la *saudade* avrà avuto il sopravvento su ciascuno di loro!!! Sicuramente si

saranno raccomandati con Emanuele di andare a trovare persone particolari, rivedere luoghi precisi e portare i loro saluti a tutti quelli che incontrava... E lui, Emanuele, si sarà fatto garante di tutti quei sogni, quelle parole quei pensieri che i suoi fratelli e sorelle simbolicamente consegnavano alle sue parole.

Ricordo che ancora in epoca attuale lo zio Primo Costa, figlio di Vittoria Tirloni e quindi nipote di Emanuele, mi raccontava che sua madre fino all'ultimo giorno della sua vita ha continuato a sperare di poter rivedere il Brasile. Diceva enfatizzando lo zio: *"me mama la sares andata anche a pe en Brasile"* (= mia mamma sarebbe andata anche a piedi in Brasile) ed immagino che anche per tutti gli altri fratelli sarebbe valso lo stesso commento!!!

Arriva finalmente il grande giorno in cui Emanuele, preparate le valigie e con indosso l'abito bello, si appresta ad uscire di casa salutato da tutti i suoi familiari. Sicuramente non saranno mancate le raccomandazioni da parte di tutti di stare attento, non stancarsi e avvertire in Italia non appena arrivato per non fare stare in pensiero i suoi familiari ma soprattutto c'è da credere che tutti i presenti sono partecipi della sua immensa gioia ed a farla da padrone saranno stati i sorrisi soddisfatti ed i forti abbracci di gioia.

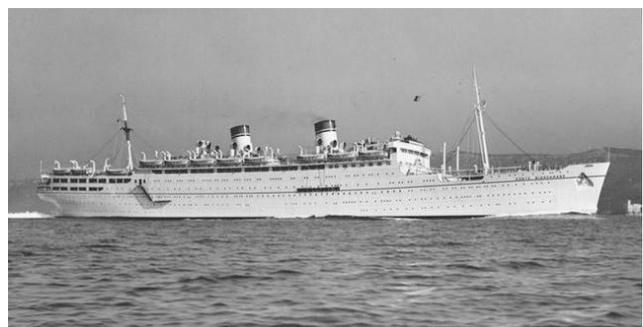
Emanuele sale sull'automobile (forse proprio la piccola Fiat Topolino) in cui lo aspettano i figli Giuseppe e Sandro **...CHIEDERE...** che lo accompagneranno in questa prima parte di viaggio e, mentre l'automobile inizia lentamente a muoversi nell'aia della cascina, guarda tutti i suoi familiari lì presenti e manda loro l'ultimo saluto. La macchina passa sotto il porticato, esce dal grande portone e si avvia verso Genova, prima tappa di questo lungo viaggio che è solo all'inizio.



Fiat Topolino Berlina e Giardiniera (fotografie – fine anni '40)

Dopo almeno quattro ore di viaggio lungo le strade che solcano la pianura e si inerpicano sull'Appennino Ligure la macchina si ferma nella zona portuale di Genova. Probabilmente Emanuele ancora ricorda qualcosa di questa città che aveva visto molti anni prima quando giovanotto era sbarcato dal vapore che lo aveva portato dal Brasile, forse rivive i concitati momenti passati tanti anni prima quando il viaggio di ritorno di lui e dei suoi familiari era stato funestato dalla triste scomparsa del giovanissimo fratello Angelo.

Quasi sicuramente non ha molto tempo da dedicare a tutti questi pensieri poiché una volta scesi dalla macchina e sgranchite le gambe bisogna cercare il molo d'imbarco da cui parte il Conte Biancamano, elegantissima nave di linea, fiore all'occhiello e vanto della rinata flotta mercantile della nostra nazione, al cui recente riallestimento dopo la conversione bellica avevano partecipato persino nomi noti come i pittori Mario Sironi e Roberto Crippa ed arredatori del calibro di Giò Ponti.



Il transatlantico Conte Biancamano ripreso nel porto di Genova (fotografie – anni '50)

Questo transatlantico, dalla stazza di quasi 25.000 tonnellate, era la più bella nave di quel tempo presente in Italia (seconda solamente al più famoso Rex che però era stato affondato durante la guerra); era stata la prima nave in assoluto ad essere riallestita ed i concetti e gli studi applicati per il suo riallestimento erano poi serviti

da esempio per le successive realizzazioni. Poteva trasportare fino a 1.750 passeggeri e durante il periodo 1949/1950 era stata impiegata proprio lungo la linea Genova – Buenos Aires quindi proprio su questa bella nave Emanuele si era prenotato una cabina forse nella seconda classe se non addirittura in classe turistica.

E' il momento dei saluti; i figli, dopo avergli fatto le ultime raccomandazioni e saluti gli consegnano le valigie ed Emanuele si avvia lungo le passatoie e sale sul transatlantico. Cerca la cuccetta a lui destinata e sistemate le sue cose esce sui pontili in cerca dei figli mischiati tra la folla che, assiepata sulla banchina del porto, si sbraccia per dare l'ultimo saluto ai fortunati partenti. Il vecchio Emanuele, in piedi sul pontile forse riesce a vedere i figli e scambiare l'ultimo gesto di saluto poi il bianco transatlantico molla gli ormeggi e lo sbuffo della sirena annuncia la sua partenza. Le persone assiegate sulla banchina diventano sempre più piccole fino ad essere impercettibili, anche i rimorchiatori che hanno accompagnato il transatlantico fuori dal porto si staccano e la grande nave prende definitivamente la via del mare.

E' questa una scena che Emanuele aveva vissuto ormai moltissimi anni fa ma le emozioni adesso sono ben diverse. Quando era giovane lasciava la sua terra, l'unico mondo che conosceva e, probabilmente con un certo inevitabile timore si preparava ad approdare verso una nuova e sconosciuta vita, ora invece era un vecchio signore che si godeva il più bel regalo dei suoi figli e si apprestava a tornare nei luoghi tanto differenti che lo avevano visto nascere e crescere.

Non ne abbiamo la certezza ma sicuramente Emanuele durante la traversata oceanica (che, sebbene le navi siano molto più veloci, rimane sempre e comunque lunga) avrà fatto conoscenza con altri viaggiatori e c'è da credere che abbia raccontato la sua storia a quanta più gente possibile. Magari incontra gente che si reca in Sudamerica per semplice turismo e non ha idea di che tipo di natura e di che mondo li aspetti e lui allora forte delle sue conoscenze può raccontare loro tutti i suoi ricordi e stupirli con i suoi racconti. C'è da credere che Emanuele sia un buon compagno di viaggio e si trovi molto bene in questa situazione in cui si improvvisa conversatore, esploratore e viaggiatore; insomma è il suo momento, può recitare la parte della persona di esperienza, dell'uomo "di mondo" ...magari anche con una punta di orgoglio e di vanto che per altro trovo decisamente giustificati.

Tutto su questa turbonave è incredibilmente moderno, gli artisti che dopo la guerra erano stati chiamati a curare il riallestimento del transatlantico – che durante il secondo conflitto mondiale trovandosi in territorio americano era stata confiscata ed incorporata nella US Navy venendo adattata come nave da trasporto truppe – avevano optato per eliminare totalmente qualunque elemento riconducesse ai pesanti arredi d'inizio Novecento. Le pesanti boiserie in legno erano state tolte, gli stucchi eliminati e gli arredi, eredità della belle-epoque erano stati totalmente sostituiti. Ovunque spiccavano linee semplici e pulite e non più le volute stile Impero o gli orpelli baroccheggianti. Anche i più banali arredi o decori erano studiati ed evidenziavano i dettami del design che avrebbe trovato il suo trionfo negli anni '50.



La prima classe del transatlantico Conte Biancamano nella sua veste pre-bellica (fotografie – anni '30)

Tutte le cabine, anche quelle più modeste, erano dotate di elettricità, acqua corrente e di ogni basilare comfort ma non sappiamo cosa Emanuele pensasse di queste scelte così terribilmente moderne rispetto a quello a cui lui era abituato; poteva esserne letteralmente affascinato o al contrario trovarle terribilmente

orripilanti e fredde. Personalmente sono propenso a credere che rimanesse comunque molto affascinato dalla “vita di bordo” però non riuscisse a cogliere appieno i significati e le potenzialità di tutto questo modernismo.



La seconda classe del transatlantico Conte Biancamano nel riadattamento post-bellico (fotografie – anni '50)

Non sappiamo di preciso quando Emanuele sia partito dal porto di Genova quindi non sappiamo nemmeno quando si arrivato in Brasile e quanto tempo vi rimane; le notizie ed i racconti ascoltati sono molto discordanti ed è davvero difficile tentare di desumere la soluzione. La zia Iride sostiene che suo padre è stato via

dall'Italia circa 4 mesi e lo zio Dorval sostiene che si fermato in Brasile per circa 2 mesi (e considerato il tempo di navigazione i due dati collimano perfettamente) ma quando è partito? E quando è tornato?

Questo è davvero difficile dirlo perché a questo punto i ricordi della gente diventano quanto mai incompatibili l'un l'altro. La zia Iride sostiene che suo padre è ritornato in Italia nel mese di Luglio quindi la data della sua partenza la si può collocare in Marzo ma i racconti sentiti in Brasile aprono nuovi spiragli. Alcune voci dei parenti sostengono che Emanuele fosse presente a Porto Franco durante la Messa dell'inizio dell'anno il che farebbe traslare tutto indietro di alcuni mesi rispetto a quanto detto sopra ma un altro racconto ascoltato sempre in Brasile (e riportato da molti) tramanda che mentre Emanuele si trovava in Brasile arriva una lettera dall'Italia in cui lo si avverte della nascita di uno dei suo nipoti.

Non si ha certezza di quale nipote fosse; qualcuno sostiene si trattasse di Ezio Tirloni, secondogenito del figlio Sandro, che nasce nel Settembre del 1949 ma la cosa mi lascia un pò perplesso poiché a dare ragione a questa data ed ai racconti successivi (presenza a Capodanno e rientro in Italia a Luglio) risulterebbe che Emanuele sia rimasto in Brasile per quasi un anno intero, cosa che mi sembra eccessiva.

Potrei sbagliarmi ma, partendo dal presupposto di una permanenza in Brasile di 2 mesi, 2 mesi di viaggio per mare (tra andata e ritorno) ed un rientro in Italia durante l'estate del 1950 (nel mese di Luglio come dice appunto la zia Iride), una soluzione potrebbe essere la seguente: Emanuele parte a fine Febbraio, il nipote che nasce non è Ezio bensì Enrico Tirloni, terzogenito e primo maschio del figlio Angelo (nato proprio il 2 Marzo 1950) ed Emanuele a Porto Franco non era presente alla messa di Capodanno bensì a quella di Pasqua o alla sagra di Sao José del 1 Maggio.

Finalmente, dopo giorni di navigazione, il grande transatlantico arriva in vista delle coste brasiliane ma a questo punto per Emanuele inizia una breve ma davvero brutta avventura che rischiava di essere persa per sempre nelle tenebre del tempo ed invece proprio di recente ci è stata raccontata da un testimone dell'epoca: lo zio brasiliano Dorval Luiz Maestri, figlio di Albina Tirloni quindi nipote di Emanuele.

Lo zio Dorval alla data attuale ha 87 anni ma ancora ricorda benissimo i periodi trascorsi in Brasile da suo zio "*Meneca*" (nome con cui viene tutt'ora indicato Emanuele presso i nostri parenti d'oltreoceano); racconta lo zio Dorval che Emanuele sbarca al porto di Itajai dopo 30 giorni di navigazione (riporta lo zio Dorval "*el ga viagiat trenta giurnade de vapur*" = ha viaggiato trenta giornate di nave) ma per una serie davvero strana e sfortunata di vicende quando Emanuele sbarca dalla nave non c'è nessuno ad attenderlo e lui si ritrova nel porto da solo!!

Non sappiamo come mai sia accaduto questo fatto e molte sono le ipotesi possibili ma può darsi che semplicemente al giorno d'oggi, nel valutare i fatti, pecchiamo di "eccesso di modernismo" e non ci contestualizziamo alla realtà del tempo. Ammetto che inizialmente quando avevo sentito questo aneddoto avevo commentato che era una cosa davvero strana ed assurda; avevo pensato che il transatlantico avesse trovato avverse condizioni di mare che avevano rallentato la sua

traversata oppure avevo addirittura pensato che la nave fosse approdata in un porto diverso da quello previsto quindi Emanuele non si fosse trovato esattamente dove credeva di arrivare ma, ascoltando bene i racconti soprattutto quello dello zio Dorval, pare davvero che molto più semplicemente la verità stia nel fatto che anche se non si era più nell'Ottocento le incognite di viaggio fossero ancora così tante che era ancora impossibile stimare una data effettiva di arrivo per una traversata oceanica.

Se così fosse, niente di più facile che Emanuele, conscio di questo problema avesse immaginato di riuscire a cavarsela da solo poiché conosceva molto bene e la città di Itajai (dato che ci era stato molte volte da giovane) quindi una volta sbarcato avrebbe cercato tranquillamente da solo un mezzo che lo conducesse direttamente a Botuverà.

La cosa peggiore però non era stata calcolata: Emanuele era rimasto con i suoi ricordi del Brasile che ormai erano datati di ben 40 anni; era rimasto ad un mondo popolato da coloni europei in cui spesso si incontravano italiani originari del Veneto o addirittura di Bergamo; con entrambi era facile parlare per Emanuele poiché i vari dialetti erano molto simili tra loro ma ora non è più così: in Brasile il precedente governo dittatoriale guidato da Getulio Dornelles Vargas (1882 – 1954) aveva promulgato opere di forte nazionalizzazione per dare coesione ad un grandissimo stato che era sostanzialmente diviso in troppe realtà difficili da gestire e per prima cosa era stata operata una forte campagna di scolarizzazione che aveva vietato assolutamente l'uso degli idiomi locali dei vari migranti.

Non si poteva più parlare nei dialetti, bisognava esprimersi solo in portoghese ed ovviamente Emanuele non ne era capace...

Possiamo immaginare che brutto momento deve essere stato questo per Emanuele!!! Il tempo passa e lui non vede nessuno che si avvicina chiedendo di lui, è isolato in mezzo a gente che non riesce a capire quello che dice... Racconta proprio lo zio Dorval: *“quant che l'è riat a Itajai lu el saia mia comè fa perché el sa 'ntendia mia 'nsema ala sent perché lù l'era mia bu de parlà en Brasilià, gna na parola, el capia nigo?”*. (= quanto è arrivato ad Itajai lui non sapeva mica come fare perché non si capiva con la gente perché lui non era capace a parlare in Brasiliano, nemmeno una parola, non capiva niente).

Cosa può fare in una simile situazione???

Non si dà per vinto e non cede allo sconforto ed alla paura; esce dalla zona del porto e trova un posto che lo accolga ed in cui passare la notte poi cerca in ogni modo di riuscire a mettersi in contatto con qualcuno o meglio: cerca di farsi riconoscere da qualcuno!!! Dal racconto dello zio Dorval sappiamo infatti che Emanuele aveva portato con sé dall'Italia alcune non meglio specificate fotografie di famiglia (alcune magari vecchie di lui da giovane, altre di tutti i suoi fratelli) ed ha la brillante idea di servirsi proprio di queste per il suo scopo.

Fissa tutte le fotografie al cappello ed alla giacca del suo vestito in modo che siano ben visibili ed inizia a girare per tutte le strade della città stando ben attento a

cogliere gli sguardi di tutti quelli che lo notano nella speranza di trovare qualcuno che riconosca qualcuna di quelle vecchie foto. Questo non basta perché non ottiene risultati ma persevera nella sua tattica arrivando a chiedere lui stesso a quanta più gente possibile se riconosce qualcuno nelle foto che lui mostra.

Non è una cosa semplice e con più passa il tempo e con più probabilmente Emanuele perde le speranze ma persevera nella sua ricerca sempre con questo stratagemma. La sua disperata ricerca di qualcuno che lo riconosca dura ben 8 giorni poi avviene un autentico colpo di fortuna: incontra un vecchio che riesce a capire il suo dialetto bergamasco e si offre di aiutarlo!!! In quel tempo, racconta lo zio Dorval, non c'erano i telefoni nelle case, c'erano solo due centrali telefoniche: una ad Itajai ed un'altra a Brusique. Il vecchio porta Emanuele proprio alla centrale di Itajai e da qui parte la telefonata verso Brusque; in questo modo si riesce ad arrivare ad uno dei nipoti di Emanuele: Pedro Morelli che lavora e vive proprio a Brusque.

Per Emanuele è la fine di un incubo; dall'altro capo del telefono sente finalmente una voce amica che lo rassicura dicendo che qualcuno dei suoi nipoti verrà immediatamente a prenderlo infatti è proprio il nipote Pedro Morelli che si precipita immediatamente a prendere lo zio italiano.

Pedro Morelli è il sesto figlio della sorella maggiore Joana e del cognato Joao Morelli, entrambi già defunti; ha 36 anni e non era ancora nato quando Emanuele si era imbarcato per l'Italia insieme ai familiari. Durante questi anni nella varia corrispondenza tra i due rami di famiglia erano anche state scambiate reciproche fotografie quindi probabilmente i due si erano già "conosciuti" tramite fotografie ma questa è la prima volta che un parente brasiliano sente la voce e può abbracciare un parente italiano: lo zio "*Meneca*".

Quasi sicuramente i due partono immediatamente per Porto Franco; anche se i lunghi giorni passati in mare ed il grosso spavento provato quando era sbarcato in Brasile hanno sicuramente stancato Emanuele, questi sicuramente non vede l'ora di rivedere sua sorella Albina, la sua gente e la sua terra nativa!!!

Il viaggio fino a Porto Franco deve essere stato per Emanuele un crescendo di emozioni sempre più meravigliose; sicuramente ad un certo punto inizia a riconoscere i luoghi della sua gioventù, i crinali dei monti, le varie località da cui passa, il rio Itajai-Mirim da lui tante volte solcato in gioventù con le catoste di legna ...

Sicuramente gli sovengono alla mente moltissime scene di tanti anni prima: si rivede giovane mentre trasporta con i fratelli la legna lungo il fiume, ripensa a tutti i rischi passati ed alla gente che ormai non c'è più ma non c'è molto tempo per questi ultimi e tristi pensieri perché finalmente arriva all'ingresso di Porto Franco ed è adesso che la gioia di Emanuele inizia a diventare veramente incontenibile!!!

Le impressioni di Emanuele devono essere state davvero incredibili di fronte a questa nuova immagine della sua Porto Franco; ricorda lo zio Dorval che Emanuele diceva: "*Me pensae che col temp cheste muntagne che le sera sbasade so...*" (= io

pensavo che con il tempo queste montagne qui si fossero abbassate) come ad indicare che era passato talmente tanto tempo da potersi rendere conto persino dell'erosione.

La realtà che si presenta davanti agli occhi del vecchio Emanuele è drasticamente cambiata rispetto a quella che lui ricordava, sicuramente nella varia corrispondenza i parenti del Brasile scrivevano che nel frattempo il paese era molto cambiato ma un conto è leggere, un altro conto è vedere con i propri occhi: non più un gruppo di povere case di legno inghiottite dal *mato* ma un paese ben organizzato, curato, con molte infrastrutture degne di ogni borgo sviluppato: strade, negozi e persino un cinematografo (fatto costruire anni prima dall'ormai defunto cognato Joao Morelli) ma sopra a tutte queste novità vi è una presenza rassicurante che, seppur molto abbellita rispetto ai suoi ricordi, viene subito riconosciuta e lo fa sentire nuovamente "a casa": la chiesa di Sao José posta proprio sulla cima di un piccolo colle in fondo alla strada principale e quindi ben visibile sopra le case.



Porto Franco come doveva apparire al momento della visita di Emanuele (fotografie – anni '40)

Al suo arrivo a Porto Franco può darsi che Emanuele venga subito fermato da vecchi amici o comunque persone che, avendo sentito parlare del suo arrivo, lo fermano per salutarlo e parlare con lui ma sicuramente lui smania dalla voglia di poter rivedere sua sorella quindi c'è da credere che venga immediatamente portato da lei senza dappima fare tappa in nessun'altro posto.

Non sappiamo in che luogo avvenga di preciso l'incontro tra i due vecchi fratelli; può darsi avvenga in paese dove Albina, insieme al marito José e magari ai familiari, si reca per aspettare il suo arrivo ed accoglierlo ma più probabilmente avviene nel cortile della casa di Albina.

Bisogna infatti pensare che ovviamente a quel tempo non vi era alcun modo di comunicare facilmente con Porto Franco; il nipote Pedro, appena ricevuto la notizia dell'arrivo dello zio, era immediatamente partito per andare a prenderlo nella città portuale in cui si trovava e dopo lo aveva portato a Porto Franco. Sicuramente per fare questi due viaggi ci avrà messo molto tempo, alcune ore almeno, ed era impossibile per Albina sapere quando i due sarebbero stati di ritorno quindi era inutile per lei stare in paese tutto il tempo in attesa del loro arrivo. E' quindi probabile che sia rimasta in casa attendendo – con il tipico nervoso di quando si attende una

bella notizia – di sentire il rumore dell'automobile del nipote oppure grida di festa, gente che a gran voce la chiamava e la incitasse ad uscire di casa.

Ovunque sia avvenuto questo momento possiamo immaginare che la realtà dei fatti è stata probabilmente simile a quanto ipotizzato: arriva il momento in cui Emanuele arriva preceduto da grida entusiaste di gioia e di festa ed Albina, accorsa al richiamo di queste stesse grida, gli viene incontro. Mentre si avvicinano reciprocamente l'uno verso l'altra, prima ancora che gli occhi riescano a mettere a fuoco nitidamente i lineamenti, è la "voce del sangue" che fa riconoscere i due fratelli e questo loro re-incontro è un momento di rara ed altissima intensità emotiva che è davvero particolarmente toccante ma anche davvero difficile da rendere con le parole.

Quando si erano lasciati Albina era una giovane sposina fresca di nozze e con una bimba appena nata, *Meneca* era uno dei suoi "fratellini", un bel giovanotto alto e forte (come si vede nella prima fotografia di famiglia fatta alla cascina Battagliona). Questa era l'ultima immagine che avevano l'uno dell'altra ed ora si ritrovano vecchi (perché anche se hanno rispettivamente 59 e 64 anni in quell'epoca erano considerati persone ormai vecchie) ed entrambi completamente canuti...

Anche se sicuramente le fotografie di entrambi avevano varcato l'oceano ed entrambi sapevano che il tempo era passato per tutti, questo impatto deve essere stato decisamente scioccante per entrambi poiché era la prova tangibile di tutto il tempo trascorso. Per di più, a aumentare l'emozione c'è da considerare che quando i due fratelli si erano salutati per l'ultima volta sapevano entrambi benissimo che non si sarebbero mai più rivisti invece la buona sorte aveva voluto diversamente e si era compiuto un autentico e davvero per entrambi insperabile miracolo!!!



I fratelli Albina ed Emanuele Tirloni ed il cognato José Maestri come dovevano apparire al momento del loro incontro nel 1949

Ciascuno di loro, dopo praticamente 40 anni, rivede l'altro; i due lentamente si avvicinano e gli occhi di entrambi si riempiono di irrefrenabile emozione. Questo rivedersi dopo così tanti anni è davvero molto più di quanto entrambi potessero sperare dalla vita e proprio per questo quando i due fratelli si trovano uno di fronte all'altro le parole non servono a nulla ed anche il rigore, la serietà e la forza di entrambi vengono meno: i due vecchi fratelli si stringono in un fortissimo abbraccio e

rimangono così per moltissimi minuti: in un muto silenzio che vale più di mille parole ed assolutamente immobili, entrambi incuranti del pianto liberatorio e delle lacrime che rigano abbondantemente i loro volti segnati dal tempo e dalla fatica.

Nessuno osa interrompere questo momento; tutti i presenti restano fermi ed in silenzio per non disturbare questi istanti che appaiono quasi mistici e tutti decidono di partecipare in questo modo alla gioia di Emanuele ed Albina.

Questo momento deve essere rimasto davvero indelebile nei ricordi di entrambi i fratelli e di tutti i testimoni di quell'evento perché da più parti mi è giunta la cronaca di questo racconto e tutte le varie voci da cui lo ho sentito concordavano in pieno con questa descrizione appena fatta, sia nel descrivere il lungo silenzioso ed interminabile abbraccio sia nel descrivere l'incredulità dei due vecchi fratelli che riuscivano a rivedersi dopo così tanti anni.

Io ricordo bene con quanta enfasi mio nonno Peppino ma anche mia nonna Cesarina raccontavano questo aneddoto: entrambi, persino mio nonno che era un uomo molto forte, mettevano a dura prova il loro autocontrollo e la voce di entrambi si rompeva e non riusciva mai a finire il racconto senza cedere all'emozione. Questo significa che quando Emanuele è tornato in Italia ha raccontato molte volte e sicuramente con pari emozione il momento dell'abbraccio con la sorella ed allo stesso modo deve aver fatto Albina ed i vari parenti ed amici brasiliani.

Persino Erico Maestri, imparentato non direttamente con noi ma con il marito di Albina e comunque grande amico di tutta la nostra famiglia (che è venuto a visitare più volte anche in Italia) mi ha raccontato con pari enfasi ed altrettanta emozione questo aneddoto poiché lui ne era stato testimone oculare; ai tempi era un ragazzo di circa 15 anni ma la grande curiosità per la venuta di un italiano lo aveva spinto a rimanere a casa degli zii per essere tra i primi a vederlo.

Al giorno d'oggi può sembrare eccessivo il comportamento di questo giovane amico di famiglia che vuole esser tra i primi a vedere quel vecchio venuto da molto lontano ma proviamo a considerare cosa possa rappresentare nella mente della gente di quel tempo la notizia dell'arrivo di Emanuele dall'Italia: anzitutto va considerato il fatto che in quel tempo per tutta la gente comune i viaggi erano cosa assolutamente impensabile; soprattutto spostamenti di questo tipo non erano nemmeno concepibili per persone "normali", solamente i ricchi potevano permettersi certi lussi!!!

Per di più, vedendola dal punto di vista della realtà di Porto Franco – in quei tempi molto più rurale che non la realtà dell'Italia – bisogna considerare che la gente, soprattutto di una certa età, concepivano un viaggio del genere ancora con i canoni dell'emigrazione quindi come un'avventura estenuante, rischiosa e piena di pericoli.

Il fatto poi che a compiere un simile viaggio fosse una persona ormai vecchia, nata in Brasile, emigrata in Italia e che ora si apprestava a ritornare a rivedere la sua gente faceva crescere ancor di più l'alone di mistero e "stupore" su questo vecchio "argonauta" conosciuto da tutti ma visto da pochissimi ed avvolto dal mistero di 40 anni di assenza che si apprestava a rimettere piede in quello sperduto borgo.

Il vecchio Emanuele sarà stato considerato dai giovani di Porto Franco alla stregua di un “extraterreste”!!!

Quando Emanuele ritorna nel suo Brasile ormai la maggior parte dei suoi familiari è già venuta a mancare infatti:

- la sorella Joana ed il cognato Joao Morelli erano morti rispettivamente nel 1934 e nel 1940
- la sorella Rosa ed il cognato Carlos Tridapalli erano morti rispettivamente nel 1939 e nel 1942
- il fratello Joao era morto nel 1924

Della vecchia famiglia di Emanuele rimangono ancora vivi solamente la sorella Albina con il cognato Josè André Maestri che vivono appunto a Porto Franco e la cognata Narciza Geselle (vedova del fratello Joao) che nel frattempo si è trasferita con tutta la famiglia a Nova Trento. E' inevitabile quindi che Emanuele venga ospitato, e consideri come sua “base di appoggio” proprio la grande casa della sorella Albina sita in Ribeirao de Porto Franco, località in cui il cognato Josè Maestri aveva costruito fornaci per produrre tegole e mattoni.

Sappiamo, sempre dai racconti tramandati dallo zio Dorval, che sua mamma Albina, appena saputo che il fratello Emanuele sarebbe arrivato in Brasile, aveva subito fatto sistemare per bene una piccola casa che aveva nella sua proprietà apposta per ospitare Emanuele, in modo da lasciargli comunque la sua privacy e c'è da credere che Emanuele trascorra i primissimi giorni della sua permanenza proprio dalla sorella Albina, senza muoversi molto ed i due vecchi fratelli ed il cognato passeranno la maggior parte del tempo a parlare tra di loro.

Sicuramente Albina e Josè chiedono notizie di tutti i parenti italiani ancora vivi e *Meneca* si prodigherà a raccontare tutta la vita di ognuno di loro e dei figli di quelli che ormai non ci sono più. Al momento in Italia sono ancora vivi quasi tutti i fratelli ed i cognati in quanto più giovani dei brasiliani; gli unici ad essere già morti sono:

- Angelo, morto in mare a 12 anni durante il viaggio di ritorno nel 1909
- Francesca, morta a soli 26 anni nel 1920 dopo una lunga e sofferta malattia durata ben 3 anni
- La cognata Rosa, moglie di Emanuele, morta a 46 anni nel 1939
- Angela, morta a 58 anni nel 1947
- Il ricco cognato Francesco Galliani, marito della sorella più piccola Antonia, morto a 59 anni da circa un anno

Sicuramente Emanuele ripercorrere le vite di tutti questi parenti defunti, parla dei primi tempi in Italia, della difficile convivenza con il vecchio padre Alessandro che da quando era arrivato in Italia era diventato ancor più terribile di quanto non lo

fosse già in Brasile e sicuramente gli verrà chiesto fare luce sulle molte cattiverie perpetrate dal vecchio patriarca Alessandro a danno dei figli.

Tantissime le cose da raccontare ma tantissime anche le cose da ascoltare: Albina, dal canto suo racconterà degli anni successivi alla partenza dei familiari verso l'Italia, del duro lavoro che tutti hanno fatto e della sorte che è toccata alle 4 grandi famiglie rimaste in Brasile. Parlerà della triste disgrazia accaduta al fratello Joao, morto ormai 25 anni prima per colpa del tetano contratto a causa di una brutta caduta da un albero mentre lavorava; sicuramente parlerà degli anni difficili che sta passando la famiglia di Narciza e delle incomprensioni tra di loro ed infine racconterà la vita delle sorelle Joana e Rosa e delle loro famiglie.

Ovviamente tutti questi per entrambi non sono racconti nuovi, cose mai sentite ma al contrario sono degli approfondimenti di cose già risapute grazie alle varie lettere che venivano scritte in tutti questi anni, soltanto in questa occasione si può parlare a lungo e precisare molto meglio che con poche righe scritte su una lettera.

Erano questi momenti molto belli con scene domestiche molto raccolte e coinvolgenti sentite da tutti. Lo zio Dorval ricorda bene che la sera tutti si raccoglievano nella casa di sua mamma Albina ed ascoltavano le storie di un mondo lontano raccontate dallo zio italiano. I racconti che i parenti del Brasile sentono dallo zio *Meneca* devono essere apparsi a volte strani e quasi fantastici soprattutto dai più giovani poiché *Meneca* parla di cose che in Brasile non sono arrivate: parla della prima guerra mondiale, quella che in tutta Europa viene conosciuta come "la Grande Guerra", in cui lui ha combattuto insieme ai fratelli ed in cui è stato ferito ad una gamba; parla dell'incubo nazi-fascista e della seconda guerra mondiale in cui hanno combattuto tutti i suoi figli e nipoti; racconta delle razzie compiute dopo l'armistizio del 1943 dai tedeschi che al loro passaggio requisivano tutte le bestie che trovavano nelle cascine lasciando tutti nella fame nera; parla del rilancio economico che si sta verificando nell'Italia post-bellica, di come fortunatamente dopo anni di fatica ora i suoi figli e nipoti hanno tutti attività ben avviate.

I parenti brasiliani si stupiscono tutti molto nel sentire i racconti di Emanuele, specialmente per quello che riguarda l'enorme progresso che l'Italia ha avuto in tutti i campi sia durante il ventennio fascista che soprattutto dopo la guerra. Questa disparità accadeva da sempre infatti si racconta che già nel passato le lettere che arrivavano dall'Italia erano sempre rivelatrici di novità e progressi come ad esempio l'invenzione delle automobili e degli aerei, entrambe cose che a Porto Franco erano ancora sconosciute. Inevitabilmente anche i canoni a cui sono abituati gli italiani avevano subito una grande impennata quindi in quest'ottica si può porre lo stupore di Emanuele nel vedere che a casa della sorella vi sono ancora materassi riempiti con foglie secche anziché con lana o piumino d'oca come si usava in Italia; questo nonostante la proprietà della sorella Albina sia sempre stata descritta come una casa molto grande e già bella per i canoni brasiliani dell'epoca.

Soprattutto lascia tutti molto stupiti la descrizione che *Meneca* fa delle due aziende gestite dai suoi figli; racconta che nelle loro aziende hanno il trattore e tutte

le varie macchine agricole (che in Brasile ancora non erano arrivate) e stupisce tutti parlando dell'agricoltura intensiva in cui subito dopo i tagli le campagne vengono immediatamente riseminate. Soprattutto però il numero di capi di bestiame che allevano nelle due aziende appare davvero incredibile tant'è che non tutti sono disposti a credere alle sue parole e solo una decina d'anni più tardi, quando il parente Valdir Da Ross, nipote di suo fratello Joao ai tempi studente in seminario, e padre Josè Stolfi verranno in Italia a studiare per parecchio tempo, le parole dello zio *Meneca* potranno essere confermate dalla realtà dei fatti.

Passati questi primissimi giorni ecco che Emanuele inizia ad uscire dalla casa della sorella ed inizia a rivedere il suo paese natale. Rivede la chiesa in cui ha ascoltato tante volte messa ed ora abbellita e resa degna della sua funzione, va a fare visita al cimitero in cui sono sepolti i suoi fratelli Joana e Joao ed il cognato Joao Morelli, rivede il "*porto franco*" che spesso ricorreva nei racconti della sua giovinezza e va a trovare i vecchi amici ancora rimasti vivi.

La zia Maria Montibeller, moglie dello zio Dorval nei suoi ricordi ci ha fornito un dettaglio davvero bello ed importante poichè ricorda che sua suocera Albina aveva chiamato in casa una donna che facesse da mangiare e pensasse a tutte le faccende domestiche che di solito spettavano a lei in modo da essere sempre libera di andare in giro insieme al fratello!!! Racconta infatti la zia Maria: "*la nona Albina durante chel temp le che ghè stat che el sio Manuele la ga metit na dona en ca per fa de mangia e fa toc i mestè... e le sul ensema al sio Manule*" (= la nonna Albina per tutto il tempo che è stato qui lo zio Emanuele ha messo una donna in casa per fare da mangiare e fare tutti i mestieri... e lei [stava] solo insieme allo zio Emanuele).

Da quanto si racconta, anche il vecchio cognato Josè Maestri era contentissimo di rivedere Emanuele ed era orgoglioso di poter stare insieme a lui, anche per questo si era messo a disposizione ed ogni volta che poteva si metteva alla guida del carro per andare in giro insieme alla moglie ed al cognato italiano. Sicuramente durante l'infanzia e l'adolescenza Josè ed Emanuele non erano compagni di giochi in quanto avevano una differenza d'età notevole ma ormai a questo punto erano entrambi due uomini con i capelli bianchi che potevano ritirarsi dal lavoro e godere il meritato riposo dopo i molti anni di faticoso lavoro.

Lo zio Dorval racconta: "*el nono e la nona i menaa en gir el sio Manuele col car de mola; i 'ndaa en gir a truà i vecc, i parent che i ghera*" (= il nonno e la nonna [Josè e Albina] portavano in giro lo zio Emanuele con il carro; andavano in giro a trovare i vecchi, i parenti che avevano). Emanuele durante questa sua permanenza in Brasile è fortemente intenzionato a fare visita a tutti i suoi nipoti ed è proprio quello che farà. Quando Emanuele era partito dal Brasile erano probabilmente solo 9 di cui alcuni erano proprio infanti e non potevano certo ricordarsi di lui; in totale erano diventati 33 ma uno di essi, il figlio maggiore di suo fratello Joao che si chiamava Salvador, era già morto da molti anni colpito da tetano mentre studiava nel seminario di Sao Leopoldo nello stato di Rio Grande do Sul.

Per fare visita a tutti questi suoi nipoti Emanuele viene portato nel vicino paese di Nova Trento, posto in cui lui sicuramente da giovane andava spesso ed in cui già al momento della sua partenza viveva sua sorella Rosa ed il cognato Carlos Tridapalli. Ormai la sorella ed il cognato erano morti ma anche qui Emanuele viene accolto calorosamente da tutti i suoi nipoti e la magia dei giorni passati a Porto Franco si ripete anche qui nello stesso modo tra forti emozioni, reciproci racconti e lunghe visite ma qui a Nova Trento non c'è solo festa...

Emanuele desidera fortemente anche rivedere sua cognata Narcisa che da alcuni anni risiede con tutti i figli proprio a Nova Trento ma questa per lui è una visita un pò "rischiosa", non certo semplice e trionfante come tutte le altre. Come detto i rapporti con Narcisa – e probabilmente anche con i suoi figli – dovevano essere piuttosto "complicati" per il fatto che a loro non erano mai arrivate le 10.000 Lire di eredità che erano invece arrivate a tutte le altre 3 sorelle quindi Narcisa ed i suoi figli credevano che i parenti sia italiani che brasiliani l'avessero volutamente estromessa dall'asse ereditario al momento della morte del nonno Alessandro. In realtà non era così: la quota spettante alla vedova di Joao era stata regolarmente inviata ma purtroppo intercettata e rubata ed il ladro, anche se erano passati già 24 anni dagli eventi, non era mai stato scoperto.

Emanuele è tranquillo con la sua coscienza poiché sa per certo che lui ed i suoi fratelli italiani hanno operato bene ma... cosa penserà Narcisa??? Dal racconto fattoci dallo zio Joao Tirloni, l'ultimo figlio di Narcisa ancora in vita, sua madre aveva scritto tre lettere indirizzate a parenti italiani in cui chiedeva spiegazioni ed aiuto ma dall'Italia non era mai arrivata nessuna risposta...

Dopo una lunga attesa la conclusione a cui era giunta Narcisa è assolutamente inevitabile e non si può certo fare una colpa a questa povera vedova che faceva fatica a sfamare i suoi figli e chiedeva solamente un aiuto a fare giustizia! Nessuno si era mai preoccupato di dare una risposta ed anche il silenzio da parte dei parenti italiani è stato davvero inspiegabile!!! Personalmente spero che questo silenzio sia stato dovuto solo al fatto che le 3 lettere, per una davvero spietata serie di sfortune, non siano mai giunte ai parenti italiani e che quindi loro non sapessero cosa succedeva in Brasile...

Davvero bisogna dire che la famiglia del defunto Joao Tirloni è stata proprio molto sfortunata, nella seconda metà degli anni '20 è stata colpita da molte, troppe disgrazie tutte insieme che ne hanno inevitabilmente segnato il futuro destino. Se già i rapporti tra Narcisa e le tre sorelle del povero marito non era certo idiliaco (soprattutto con la sorella Albina), adesso il clima di sospetto che incombeva indistintamente su tutti aveva diviso ancora di più i gruppi familiari peggiorando ulteriormente nel corso degli anni alimentato da successive incomprensioni.

Molte persone hanno sofferto e molte altre sono state ingiustamente accusate per questo ladrocinio proprio perché i sospetti erano su tutti: inizialmente i maggiori indiziati (anche per causa del loro silenzio) erano proprio i parenti italiani, questi erano accusati di non aver voluto inviare l'eredità perché il fratello maggiore era morto e la vedova non ne aveva diritto.

Questa è la situazione – non certo idilliaca – che Emanuele sa di trovare quindi possiamo bene immaginare una sua iniziale preoccupazione. Non è certo facile per lui ma sente anche che assolutamente deve – anzi, vuole – fare questo passo, anche perchè vuole rivedere la cognata e conoscere di persona tutti i suoi nipoti che non erano ancora nati al momento della sua partenza.

Narciza ed i suoi figli hanno per anni vissuto in situazioni di estrema povertà e solo da poco sono riusciti a rialzarsi dall'indigenza ma appena avvertiti dai cugini Tridapalli dell'imminente arrivo dello zio *Meneca* si mettono subito a disposizione e fanno tutto quello che è nelle loro possibilità per garantire una bella accoglienza allo zio italiano ed anche Narciza lo riceve volentieri nella sua umile casa.

Durante questo incontro i due cognati, che non si vedevano da 40 anni e probabilmente per tutti questi anni avevano mantenuto sporadici rapporti epistolari pressoché per pura formalità, hanno modo di parlare e chiarirsi su problemi che ormai duravano da decenni. E' così che Emanuele, racconta lo zio Joao, ha l'occasione per dimostrare la sua innocenza e scagionare tutti i parenti italiani dal dubbio di non aver voluto considerare nelle spartizioni il fratello prematuramente morto. Rimane ancora aperto il dubbio sul perché nessuno abbia risposto alle 3 lettere scritte da Narciza ma può darsi che non siano mai giunte a destinazione quindi c'è da ritenere che Emanuele possa essersi scagionato in questo modo anche da questa accusa...

Narciza dimostra di essere una donna saggia, crede alle parole del cognato ed insieme a tutti i suoi figli si "riconcilia" almeno con i parenti italiani.



I cognati Emanuele Tirloni e Narciza Geselle come dovevano apparire al momento del loro incontro nel 1949

Superato questo che era a tutti gli effetti lo scoglio più difficile, Emanuele ora può godere appieno di questo suo viaggio e per lui da adesso è tutto un susseguirsi di festeggiamenti che gli riservano i Brasiliani. La sua permanenza in Brasile dura

davvero tantissimo ed è un autentico trionfo. Emanuele viene accolto con tutti gli onori non solo dai parenti ma da tutta le comunità e diventa la personalità più in vista di Porto Franco e Nova Trento.

La gente va da lui a sentire i racconti dell'Italia, della Grande Guerra e lui è sempre circondato da persone che fanno a gara ad invitarlo, non passa mai un minuto da solo senza le attenzioni ed i riguardi di tutti tant'è che tutti i parenti ricordano che durante una giornata di festa particolarmente importante (forse la Messa del giorno di Pasqua o nel giorno della sagra di San Josè – santo patrono di Porto Franco) ad Emanuele viene riservato il posto in prima fila nella chiesa di Porto Franco e finita la funzione religiosa viene invitato a fermarsi e festeggiare in compagnia dei cantori del coro e delle personalità più in vista della comunità.

Lo zio Dorval ricorda molti aneddoti della vita di tutti i giorni che il vecchio Emanuele svolgeva in Brasile; racconta che si interessava agli animali che la sorella Albina ed i nipoti avevano nella loro terra infatti ad esempio chiedeva: “*Pedro, ta ghet tratat el boeti?*” (= Pedro, [uno dei figli di Albina] hai dato da mangiare al bue?) Oppure chiedeva al cognato: “*Usupì, ta set andat a tratà la to vachina?*” (Josè, sei andato a accudire la tua piccola mucca?). Spesso si sentiva rispondere che queste bestie erano trattate non certo con estrema cura ed allora Emanuele si rammaricava e suggeriva di essere un pò più benevoli nei loro riguardi.

Interessante è sentire dallo zio Dorval che Emanuele, tornando in Brasile, rientra in contatto con tutti i cibi (soprattutto frutta, verdura e tuberi) che mangiava durante la sua infanzia ed adolescenza ma che non aveva più avuto modo di assaggiarli in quanto in Italia non esistono. Soprattutto Emanuele era ghiotto di manioca (detta anche tapioca), un tubero molto frequentemente coltivato in Brasile che vagamente ricorda una grande carota bianca, quindi non perde occasione son solo per mangiarla ma soprattutto per raccogliarla di persona.

Racconta infatti lo zio Dorval che un giorno lui ed i suoi fratelli stavano tornando da alcuni campi che avevano coltivato molto lontano dal paese e vedono un uomo scendere per il crinale di una collina. Era proprio lo zio *Meneca* che era andato apposta in cerca di radici di manioca. I nipoti si dispiacciono tantissimo di questo fatto e dicono allo zio: “*ma sio Manuele... ma perché me l'ì mia dit? che vei caaom so ntoer, vei purtaom so noter de mangià!!!*” (= ma zio Emanuele... ma perché non ce lo avete detto? Che ve li raccoglievamo noi, ve li portavamo giù noi da mangiare!) ma subito Emanuele dice: “*No, no, me piasia a me andà a caal so per vet! Per sent cum'è l'era la tera!*” (= no, volevo raccogliarla proprio io per sentire com'è la terra).

E' curioso questo aneddoto perché dimostra l'interesse ancora vivo di Emanuele per tutto quello che era la realtà agreste di Porto Franco ma soprattutto perché ci fa cogliere la voglia che Emanuele ha di calarsi completamente nella realtà della sua Porto Franco; vuole sporcarsi le mani, tastare e sentire. Vuole rifare quello che faceva tanti anni prima da giovane per rivivere appieno ogni cosa!

Altra cosa molto più semplice ma comunque degna di nota è il dettaglio che i nipoti si rivolgevano allo zio italiano dandogli del “*voi*”, cosa che al giorno d’oggi fa sorridere ma che un tempo era prassi di educazione.

I parenti brasiliani Pedrini ricordano anche loro tanti aneddoti legati a questo periodo poiché Emanuele spesso si recava nella loro grande casa (una delle rare costruite in muratura posta lungo la via principale di Porto Franco) a fare visita ai loro genitori Dionisio Pedrini ed Ana Morelli, figlia di Joana Tirloni Morelli quindi nipote di Emanuele. Questa nipote era quella che aveva proseguito nella gestione dell’emporio aperto dal patriarca Alessandro Tirloni che lo aveva poi lasciato in eredità proprio alla figlia Joana quindi la nipote Ana era già la terza generazione che sia avvicendava nella gestione di quell’emporio che aveva garantito buoni introiti al vecchio patriarca

Tutti questi parenti, anche se all’epoca erano bambini, hanno qualche aneddoto da raccontare proprio perché Emanuele gradiva davvero molto stare in casa di questi nipoti quindi queste visite accadevano davvero di frequente. La cosa che più mi ha stupito è stato il racconto che mi ha fatto uno di loro: Ismar Pedrini che all’epoca dei fatti aveva solamente 6 anni. Ricorda questo nostro cugino che lui ed altri suoi fratelli, proprio perché piccoli, non erano autorizzati a stare insieme ai grandi proprio per non disturbare quindi quando arrivava lo zio Emanuele loro erano costretti ad andare nella loro camera e la porta veniva chiusa ma loro stavano in totale silenzio attaccati al retro della porta finché lo zio non se ne andava proprio perché anche loro volevano ascoltare quello che diceva lo zio italiano.

I figli più grandi erano invece autorizzati a rimanere ed anche loro stavano in silenzio ma tentavano di interagire con Emanuele ogni qualvolta potevano. Raccontano questi che Emanuele amava sedersi su una grande sedia a dondolo che la loro mamma teneva in casa e che veniva chiamata, con voce bergamasca, “*el cardigù*” (= la grossa sedia) e qui seduto conversava in relax con i nipoti.

La fortuna vuole che al giorno d’oggi esistano ancora sia la casa dei Pedrini, una delle più vecchie giunte inalterate fino al giorno d’oggi, che il vecchio *cardigù*, gelosamente conservato come ricordo da Dalmira Pedrini Tomio una delle figlie di Ana e Dionisio. Durante la mia visita in Brasile ho avuto la fortuna di vedere entrambi ed ho avuto l’onore di sedermi anch’io sulla sedia a dondolo usata 60 anni prima dal mio bisnonno Emanuele.



Casa e “cardigù” della famiglia Pedrini (fotografie – anno 2009)

Soprattutto tutti ricordano che il vecchio zio Emanuele parlava moltissimo della figlia Iride, l'unica che non era ancora sposata e viveva in casa. Ne parla talmente tanto che quando pochi mesi dopo nasce una bambina proprio al nipote Pedro Maestri (lo stesso a cui Emanuele raccomandava di trattare bene il bue usato per il lavoro nella fornace) questi darà alla neonata proprio il nome di Iride.

Ogni parente Brasiliano di una certa età, che era presente durante quei periodi, ha qualche aneddoto da raccontare; la vecchia zia di Nova Trento Francisca Andreolli ricorda anche lei ancora molto bene la visita dello zio italiano e soprattutto ama raccontare l'aneddoto di quando insieme al marito Palmo Tirloni, figlio del defunto Joao (fratello maggiore di Emanuele), aveva ospitato nella loro casa per pranzo lo zio *Meneca*. Come avevo già avuto modo di dire, i parenti Tirloni del Brasile avevano passato tanti anni davvero difficili e proprio in questo periodo stavano iniziando ad uscire da un periodo di indigenza davvero pesante in cui avevano provato la miseria più nera; Palmo e Francisca però ci tengono ad avere lo zio italiano nella loro casa e fanno del loro meglio per dargli ospitalità.

La zia Francisca ricorda che per l'occasione aveva cucinato la carne di un serpente particolare che Emanuele, benchè non si trattasse di una pietanza particolarmente ricercata, aveva davvero gradito molto e racconta che lo zio *Meneca* subito si era informato con il nipote Palmo chiedendogli: “*Palmo, cume te ghet fat a copà chela bisa che?*” (= Palmo, come hai fatto ad uccidere quel serpente qui)? Il nipote risponde dicendo che lo ha ucciso con un vecchio fucile e lo mostra allo zio il quale subito ne coglie la poca efficienza ed intuisce il pericolo a cui si è dovuto esporre il nipote per uccidere il serpente. Subito Emanuele esclama: “*ma con chel sciop le ta ghet de 'ndà trop visì, apena turne en Italia ghe dise ai me fioi de mandate en sciop nof e bel e ta podaret copà le bestie pusè de luns*” (= ma con quel fucile li devi andare troppo vicino, appena torno in Italia dico ai miei figli di mandarti un fucile nuovo e bello così potrai uccidere le bestie da più lontano).

Ricordo bene la zia Francisca mentre mi raccontava questo aneddoto durante la mia visita in Brasile, subito dopo aver detto queste parole si era fatta seria ed aveva proseguito mestamente dicendo: “*apena l'è turnat en Italia l'è subet mort!*” (=

appena tornato in Italia è subito morto). La zia Francisca mentre pronunciava queste parole era visibilmente emozionata, segno che comunque anche lei si era affezionata allo zio italiano di suo marito.

Un aneddoto divertente lo tramanda proprio la zia Francisca che ricorda come Emanuele commentasse che in Brasile aveva visto molte belle ragazze, segno che comunque nonostante l'età non aveva ancora perso interesse verso il gentil-sesso.

Durante i mesi di sua permanenza in Brasile probabilmente Emanuele inizia a soffrire di mal di denti e deve ricorrere ad un dentista; proprio quegli stessi *denti guasti* che 35 anni prima lo avevano salvato dalle prime chiamate alle armi a seguito dell'inizio della Grande Guerra probabilmente ora mentre si trova in Brasile iniziano a dargli problemi ed ecco che anche in questo frangente gli vengono incontro proprio i suoi nipoti. Si racconta infatti che proprio uno di questi decide di fare allo zio italiano un grande regalo e non si limita a curargli solo il dente che duole ma opta per un'operazione totale: cura tutti i denti dello zio ricoprendoli d'oro! In questo modo garantisce allo zio Emanuele una soluzione atta ad evitargli per sempre problemi ai denti. Non sappiamo chi fosse questo nipote e non è nemmeno facile fare luce su questa persona; per quanto ne so io l'unico nipote brasiliano di Emanuele ad essere laureato era Vittorio Tridapalli, figlio della sorella Rosina Tirloni, che però era medico e non dentista. Può darsi che questo nipote non avesse fatto di persona il lavoro dentale allo zio ma semplicemente lo abbia portato da qualche suo conoscente appunto dentista però, ribadisco, la mia è solo un'ipotesi!

Dopo tutti questi momenti belli passati insieme ai nipoti ed alla sorella nella sua terra, arriva per Emanuele il momento di ripartire e tornare in Italia. Non ci sono racconti o testimonianze particolari del momento del congedo di Emanuele da tutti i suoi parenti brasiliani quindi c'è da ritenere che sia stato un momento tutto sommato semplice e tranquillo in cui tutti, Emanuele per primo, sapevano benissimo che se è vero che Porto Franco ed il Brasile erano "la terra" di Emanuele, a tutti gli effetti "la sua casa" era l'Italia.

Non era certo la questione di "dover tornare" perché sicuramente Emanuele poteva rimanere in Brasile tutto il tempo che voleva senza alcun problema; non avrebbe certo dovuto trovarsi un lavoro per mantenersi ed il posto per lui era sempre pronto e disponibile però... la sua casa era in un altro posto. Non era neanche la questione che i suoi parenti fossero "stanchi" di dovere badare allo zio perché anzi per loro era sempre un grande piacere se non addirittura un onore averlo in mezzo a loro (anche al giorno d'oggi l'ospitalità dei parenti brasiliani è qualcosa che va oltre l'umana comprensione da tanto che è grande e calorosamente sentita!!!) ma... la sua casa non era lì.

La casa di Emanuele era dove vivevano tutti i suoi figli e nipoti che lo stavano aspettando e di cui, sicuramente, il vecchio Emanuele sentiva molto la mancanza.

La permanenza di Emanuele in Brasile era durata tantissimo, forse più di quanto si sarebbe aspettato all'inizio della sua avventura; doveva essere grato di tutta

questa fortuna ma ora una voce gli diceva che era venuto il momento di reimbarcarsi e tornare a casa.

E' così che il vecchio "argonauta", stavolta aiutato dalla sorella e dalle nipoti, prepara tutte le sue valigie e si appresta ad uscire dalla casa della sorella Albina. Rivede tutta la gente venuta a salutarlo per l'ultima volta, rivede i profili della sua Porto Franco, tanto cambiata in questi anni, e si rimette in strada, stavolta su un mezzo a motore, per intraprendere l'ultimo avventuroso viaggio di tutta la sua vita.

Chissà cos'ha provato quando ha lasciato Porto Franco e la sua gente; sicuramente gli saranno venute alla mente le immagini di tanti decenni prima quando era partito; magari gli saranno venuti in mente anche i suoi genitori ed i vari fratelli che erano venuti a mancare mentre invece tanti decenni prima avevano fatto con lui quel primo viaggio oppure erano fermi a salutare i partenti... Le emozioni provate dal vecchio Emanuele in questo momento devono essere state forti e dirompenti come un fiume in piena ma almeno potevano essere mitigate dalla certezza che ora non si andava più incontro all'ignoto come nel 1909.

Mentre si sarà allontanato da Porto Franco, magari a bordo della vettura del nipote Anselmo Maestri sicuramente Emanuele avrà guardato indietro verso il suo borgo natio e tutte le differenze tra i vecchi ricordi e le immagini attuali si saranno fortemente palesate davanti ai suoi occhi ma alla fine che differenze potevano essere queste per un uomo vecchio carico di nostalgia e di ricordi??? Per lui che aveva ormai i capelli bianchi ed il volto segnato dagli anni contavano solo due cose; due sole gli riempivano il cuore ed il cervello: la gioia per la fortuna occorsa e la certezza che questa volta era davvero l'ultima che vedeva quella scena!! Il vecchio Emanuele non vedeva certo quelle scene con gli occhi raziocinanti ma solo con il cuore di un vecchio a cui era capitata la più grande fortuna che chiunque avesse potuto immaginare quindi per lui la cittadina grande ed evoluta altro non era che il solito piccolo borgo di case sperdute nel *mato* che lo aveva visto nascere e che ora ai suoi occhi veniva per sempre inghiottito dalla natura lussureggiante.

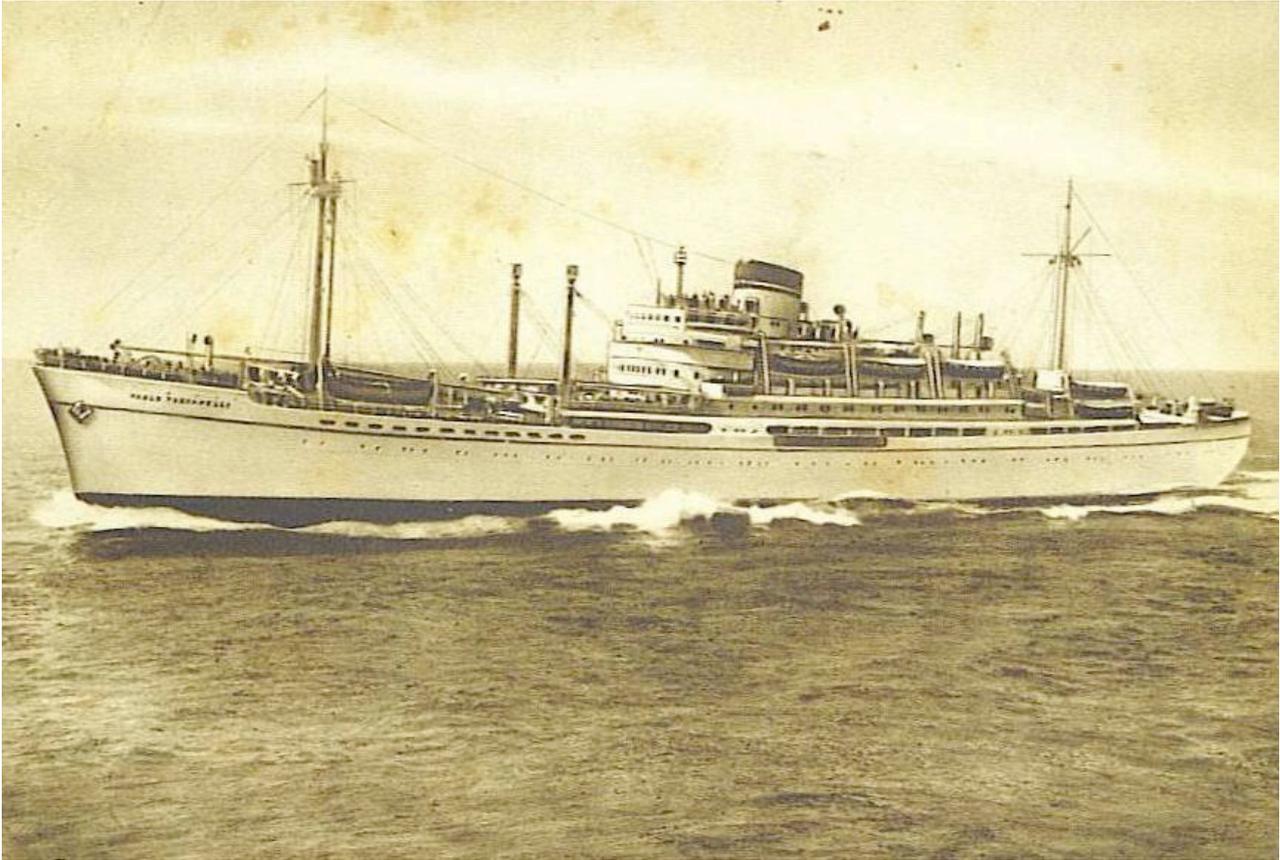
Quando anche l'ultima casa, l'ultimo crinale di montagna sarà scomparso alla sua vista, allora il vecchio Emanuele si sarà messo comodo sul sedile e magari sarà riuscito a scambiare qualche parola con il nipote; magari gli avrà confidato tutta la sua gioia, la sua emozione per tutto quello che gli era accaduto ma avrà anche parlato di tutti i suoi propositi per quando sarebbe arrivato a casa perché c'erano molte promesse da mantenere ma soprattutto c'era tantissimo raccontare a tutti i suoi familiari, ai suoi fratelli e sorelle e nulla andava tralasciato.

Anche quest'ultimo viaggio finisce ed il vecchio Emanuele saluta per l'ultima volta, ringraziandolo di cuore, il fido nipote che si è sempre messo a suo servizio; sicuramente gli ribadirà per l'ennesima volta che non appena arriverà in Italia farà disporre ai figli la transazione bancaria per risarcirlo dei soldi che lui gli aveva senza indugio prestato.

Dopo le ultime esortazioni arriva per lui il momento di imbarcarsi. Questa volta non viaggia più sul lussuoso transatlantico usato durante l'andata ma opta per la più semplice turbonave Toscanelli: un piroscafo da carico che però riservava una dozzina o poco più di cabine ad eventuali turisti. Questa era una soluzione molto più economica e può darsi sia stata presa appositamente per evitare di inutili spese alla fine di un così lungo viaggio.

Il piroscafo molla gli ormeggi, esce dal porto e prende il largo iniziando il lungo viaggio che porterà il vecchio argonauta Emanuele verso casa. Anche in questa occasione sicuramente Emanuele avrà guardato la sua terra nativa finché questa non sarà sparita del tutto all'orizzonte, sapendo bene che questa era davvero l'ultima volta che lui avrebbe rivisto con i suoi occhi il suo Brasile. Era riuscito a sfatare i miti della lontananza, aveva vinto la *saudade* ed aveva rivisto da vecchio quel mondo che lo aveva visto aprire gli occhi al mondo ma adesso era praticamente impossibile compiere nuovamente un altro simile viaggio sia per motivi economici che soprattutto per motivi di vecchiaia. Aveva avuto la fortuna di ritornare il Brasile, di arrivarci vivo e di godersi senza alcun problema il lungo tempo di permanenza, ora eccolo, quell'uomo ormai vecchio e canuto, di nuovo sul ponte del piroscafo che mentre guardava la terraferma allontanarsi sempre di più ripeteva mentalmente per la seconda ed ultima volta: "*addio Brasile*".

La prima volta che aveva pensato questa frase era un giovanotto che viaggiava insieme alla sua gente (i suoi genitori ed i fratelli e sorelle più giovani); ora era un vecchio solo che sicuramente avrà destato lo stupore e la curiosità dei compagni di viaggio che avranno cercato di scrutare il suo sguardo – il tipico sguardo profondo della vecchiaia – per capire chi fosse quel distinto signore di una certa età che continuava a fissare serio e assorto la scia della nave sparire verso il tramonto.



La Turbonave Toscanelli (fotografia – anni '50)

E' questa una situazione più "rilassata" che non il viaggio di andata sul Conte Biancamano; mentre nel viaggio di andata si trovava immerso nel jet-set e tra tantissima "gente-per-bene" che, come lui, faceva un viaggio ora si trovava sicuramente insieme a gente più semplice con i quali era più facile parlare o scambiare dialoghi anche perché non solo la gente che si incontrava era incredibilmente di meno ma la Toscanelli non era certo pensata con tutti gli spazi collettivi del Conte Biancamano quindi la situazione era quella di meno gente in meno spazi. Magari *Emanuele* avrà passato molto più tempo di riposo da solo nella sua cabina ma ci sembra strano che una persona come lui si isoli totalmente per molto tempo; ci piace di più pensarlo accomodante con tutti e presto amico di tutti, dai viaggiatori ai vari membri dell'equipaggio.

Possiamo immaginare che, a differenza del viaggio di andata, stavolta c'era molto più "contatto umano" proprio con tutti quindi non è da escludere che il vecchio Emanuele si sia spesso ritrovato a parlare anche direttamente con il capitano della turbonave. Magari si saranno scambiati reciproche opinioni e magari avranno condiviso ognuno le storie dell'altro quindi da un lato il vecchio Emanuele avrà raccontato la sua comunque avventurosa vita e dall'altra parte avrà ascoltato tutte le storie di mare, piene di pericoli, false ma comunque avvincenti leggende, magari anche miti e racconti divertenti.

Un mondo completamente nuovo per Emanuele che era nato e cresciuto nella foresta, aveva vissuto in campagna ed aveva fatto la guerra in montagna; ora si

trovava nel mezzo di una nuova avventura ed a poco a poco vi si sarà immedesimato totalmente arrivando magari addirittura lui ad essere propositivo, fare domande, cercare di capire. Ci piace pensarlo intento a cercare di capire una carta nautica oppure in plancia di comando intento ad ammirare tutte le diavolerie che vedeva davanti a se (bussole, sestanti, indicatori di pressione) oppure, perché no, nel caldo rovente della sala macchine stupefatto di fronte alla mostruosità di quei giganteschi motori che con sbuffi e forte rumore spingevano il piroscafo in mezzo al mare.

Magari avrà anche passato qualche momento brutto durante qualche tempesta che probabilmente si è abbattuta sul piroscafo che, inevitabilmente, reagiva in maniera differente rispetto al grande transatlantico usato nell'andata ma anche tutto questo alla fine sarà passato e, dopo tanto tempo (forse di più che durante l'andata) si sarà ritrovato di nuovo davanti alla terraferma. Passate le Colonne d'Ercole sarà entrato nel mare Mediterraneo e sicuramente avrà iniziato a sentirsi quanto mai "vicino a casa".

Magari avrà ripensato che tanti anni prima durante questi momenti gli era capitata la sfortuna di vedere morire il giovane fratello Angelo e forse avrà addirittura raccontato questa storia ai membri dell'equipaggio che lo avranno avvertito quando più o meno si trovavano alla stessa distanza da Genova in cui tanti anni prima era avvenuta questa disgrazia. Un pensiero a questo povero fratello prematuramente scomparso ci sarà sicuramente stato ma fortunatamente per lui c'era poco tempo per pensare alle cose tristi poiché ben presto si sarà materializzata davanti agli occhi di tutti la sagoma della grande Lanterna che contraddistingue e caratterizza il porto di Genova. La parte più difficile, il lungo viaggio per mare, era finalmente finito!!!

A questo punto Emanuele sarà esploso dall'incontenibile gioia di riabbracciare i suoi familiari e, dato l'ultimo controllo ai suoi bagagli ben sistemati in cabina, sarà come in ogni occasione e come fanno tutti corso fuori ad affacciarsi sul ponte così, mentre la nave eseguiva le operazioni di ormeggio, avrà cercato tra la gente assiepata sulla banchina per tentare di scorgere la faccia di qualcuno dei suoi familiari che erano venuti a prenderlo. Rispetto al viaggio di andata stavolta le cose vanno meglio perché il vecchio Emanuele, guardando con attenzione, riesci subito ad incrociare tra tutti i volti proprio quello dei suoi figli: Angelo, Dante (**CHIEDERE!!!**) e la sua Iride.

La sua gioia nel rivedere, dopo così tanto tempo, il volto dei figli è talmente grande che Emanuele esplose in un grandissimo sorriso di gioia che mette subito in evidenza ai figli, che lo osservano dalla banchina, i suoi nuovi denti che ora sono totalmente ricoperti d'oro.

Il vecchio Emanuele finalmente sbarca e riabbraccia i suoi cari ma sicuramente è lui il primo a premere affinché ci si muova in fretta perché tanta è la sua voglia di rivedere anche tutti gli altri familiari quindi, sistemati i bagagli il gruppo parte immediatamente alla volta di Soresina. La piccola Fiat Topolino, carica di persone e bagagli arranca a fatica lungo i pendii dell'Appennino Ligure poi ad un certo punto

arriva al valico e, svallando inizia a scendere verso la Pianura Padana. Emanuele non vedrà mai più il mare in vita sua.

Pian piano davanti agli occhi stanchi ma impazienti del vecchio Emanuele inizia a stagliarsi la grande pianura e tutto inizia a prendere un aspetto più “familiare”: i filari di piante ordinati e sistemati a bordo strada, le grandi campagne assolate dalla calura dell’estate e coltivate da tanti accaldati contadini. Con lo scorrere dei chilometri, ovunque le voci che magari il vento porta dai finestrini aperti hanno un impronta sempre più per lui fruibile, non è più come quando alla fine del viaggio di andata era sbarcato in mezzo a gente sconosciuta che parlava una lingua forestiera e lui si era sentito solo ed in difficoltà.

Ora la sua impazienza di arrivare a casa sua cresce sempre di più: le circa 4 ore di viaggio in auto gli saranno sembrate poco o nulla dopo tutto il tempo trascorso in mare e quel viaggio in auto sarà stato per lui un’occasione per iniziare a parlare senza sosta raccontando la sua esperienza e narrando a tutti la sua gioia.

Ecco che finalmente anche questo ultimo suo viaggio finisce; la piccola auto arriva a Soresina ed Emanuele finalmente dopo tanto tempo rivede la sua piccola città, i vari luoghi familiari e magari passando per strada viene salutato dalla gente che lo riconosce seduto a destra dell’autista sulla piccola auto zeppa di persone e valigie; quella stessa gente a cui tanti mesi prima aveva confessato entusiasta che i suoi figli gli avevano fatto un regalo davvero grande, quella stessa gente che magari durante tutti questi mesi chiedeva ai suoi figli se avessero notizie del genitore dall’altra parte dell’oceano. Questo è a tutti gli effetti il suo trionfo!!!

Alla fine la piccola utilitaria devia verso la strada che conduce alla cascina, passa di fronte alla facciata esterna della sua grande casa e gira verso destra entrando dal grande portale; passa sotto l’alto porticato delle stalle e finalmente fa il suo ingresso nella corte. Magari l’autista suona ripetutamente il clacson per avvertire del suo arrivo e mentre tutti escono dalla casa facendogli festa, la macchina si ferma, Emanuele apre la portiera, scende e viene inondato dall’abbraccio di tutti i suoi familiari e nipotini. Il nonno Emanuele è tornato sano e salvo a casa in mezzo ai suoi affetti che lo aspettavano con apprensione; la sua epica impresa è finita!!!

9.9 Gli ultimi mesi e l’improvvisa morte

Emanuele rimette piede nella cascina Peschiere ed in casa Tirloni iniziano a questo punto i festeggiamenti per il nonno che è ritornato; la zia Iride ricorda bene che suo padre era letteralmente “pazzo dalla gioia”; non perdeva occasione per raccontare, decantando, tutte le giornate passate, la gente incontrata, le emozioni provate, le impressioni riscontrate. Anche lo zio Beppe, allora fidanzato con la zia Iride, ricorda bene come il suocero letteralmente “non stesse più nella pelle” da tanta era la sua verve nel raccontare!!!

Porta dal Brasile alcune fotografie ma non sappiamo se fossero fotografie scattate durante la sua permanenza in Brasile oppure fotografie fatte in precedenza

che i parenti del Brasile gli avevano lasciato da portare in Italia e mostrare ai vari parenti italiani. Purtroppo non sappiamo che fotografie fossero e per assurdo può darsi anche che al giorno d'oggi siano andate perse...

Porta con se anche alcune fotografie che ha acquistato durante i due viaggi in nave e che mostrano proprio le due imbarcazioni su cui ha viaggiato. Mio padre ricorda molto bene queste fotografie; inevitabilmente la sua curiosità di bambino era stata catalizzata da queste immagini ed è proprio tramite il ricordo di mio padre che i nomi delle due imbarcazioni è arrivato fino ai giorni nostri!

Anzitutto, come sempre un tempo, viene prima il dovere e poi il piacere quindi Emanuele avverte il futuro genero Beppe – che era ragioniere e lavorava in banca – che ha bisogno del suo aiuto per fare in modo di risarcire il cugino brasiliano Anselmo Maestri della somma in denaro che questi gli aveva prestato mentre era in Brasile ed infatti il futuro genero si attiva immediatamente ed il debito viene saldato.

Fatto questo i figli di Emanuele decidono di organizzare in onore al loro papà un grande pranzo a cui fare intervenire tutti i vari zii e zie che in questo modo potranno salutarlo ed ascoltare tutti i suoi racconti. Questo grande pranzo viene fatto il prima possibile proprio alla cascina Peschiere. Ricordo bene che mia nonna Cesera mi raccontava che era stata fatta un'enorme tavolata a cui erano intervenuti proprio tutti i vecchi della famiglia, ognuno accompagnato da qualcuno dei propri figli e cioè:

- il fratello maggiore Vittorio con la moglie Lucia
- il cognato Agostino Nava, vedovo della sorella Angelina
- la sorella Vittoria con il marito Giacomo
- il fratello Eliseo con la moglie Giuseppina
- la sorella Antonia ormai vedova

L'unico che credo mancasse è il cognato Agostino Pesenti che ormai da più di 30 anni viveva da emigrante nel sud-ovest della Francia insieme al figlio ed alla sua famiglia che si era formato con la discendente di altri emigranti italiani. Credo che Agostino Pesenti sia tornato in Italia davvero in rarissime occasioni...



I vecchi familiari che partecipano al grande pranzo alle Peschiere. In ordine di posizione si vedono:
il protagonista Emanuele Tirloni
i fratelli Vittorio Tirloni, Vittoria Tirloni, Eliseo Tirloni, Antonia Tirloni
i cognati Lucia Cucchi (di Vittorio), Giacomo Costa (di Vittoria), Pina Martinelli (di Eliseo), Agostino Nava (vedovo di Angelina)

Da quanto si tramanda il vecchio Emanuele durante quel pranzo non assaggia nemmeno un boccone poiché è troppo intento a raccontare ai suoi fratelli, tutti visibilmente emozionati, ma altrettante sono le domande che riceve da tutti i fratelli proprio perché ognuno di loro fa domande riguardo le cose che ha più ad interesse quindi si deve pensare ad una scena in cui Emanuele racconta in continuazione ma viene sempre incalzato dalle domande di ciascuno dei vari fratelli e sorelle.

Non abbiamo molte memorie di questo racconto e non sappiamo di preciso cosa chieda ognuno dei commensali ma c'è da credere che soprattutto le domande

verteranno sui vari familiari. Magari Emanuele affronta anche l'argomento spinoso dell'eredità rubata alla cognata Narciza ma sicuramente aggiungerà subito che nonostante questo fatto anche la permanenza in mezzo a loro è stata davvero bella ed è stato accolto anche dai nipoti Tirloni con vero cuore.

Purtroppo, e anche in questo caso sembra davvero incredibile, non è stata fatta nessuna fotografia di questo evento ed è un vero peccato perché sarebbe stata davvero un materiale prezioso. Pare quasi di vederli, tutti questi fratelli ormai anziani, che ascoltano il vecchio Emanuele con gli occhi umidi dalla *saudade* ed il cuore che comunque scoppia dalla gioia, la stessa incredibile sensazione che provava mio nonno Peppino quando parlava o sentiva parlare del Brasile, sensazione che mio nonno riusciva a trasmettere facendone compartecipi tutti quelli che gli stavano vicino poiché anche mia nonna Cesera, che in Brasile non ci è mai stata e che comunque parlava non di suoi familiari ma di parenti presi per acquisizione, era sempre pervasa di una visibile gioia mista ad entusiasmo ed una forte emozione. Davvero è difficilissimo spiegare le emozioni che si prova; io stesso sono stato fortunatamente "infettato" da mio nonno che è riuscito a trasmettermi tutta la sua passione e le emozioni che spesso mi capita di provare sono proprio un miscuglio davvero inspiegabile razionalmente: si sente il sangue bollire dalla gioia, si è pervasi da un entusiasmo fortissimo e si è travolti da emozioni davvero incontrollabili. In una parola: la *saudade* per l'appunto!!!

Quando la lunghissima giornata finisce e la cascina si svuota c'è da immaginare che il vecchio Emanuele sia fisicamente stravolto ma nonostante tutto ancora non abbia esaurito la sua voglia di parlare, di raccontare ed infatti tutti raccontano che passerà tutto il tempo che gli resta da vivere in un continuo ed interminabile racconto tant'è che 25 anni più tardi mio nonno Peppino quando andrà in Brasile nel 1974 (e sarà il secondo italiano a fare visita ai parenti in Brasile) dirà che lui si sentiva assolutamente come se fosse a casa sua, in un posto conosciuto da sempre. Questo proprio grazie, diceva mio nonno, ai tanti racconti che gli aveva fatto suo padre Emanuele!!! Ammetto che io stesso ho sentito talmente tanto parlare di alcuni posti del Brasile ed ho visto talmente tante fotografie che quando nel 2009 sono entrato per la prima volta a Porto Franco, che ora si chiama Botuverà, ho avuto una sensazione stranissima poiché proprio mi sembrava di esseri già stato!!! Non mi sentivo in un posto sconosciuto ma mi sembrava di esserci stato già tantissime volte; come se fosse stato un posto di villeggiatura in cui ero solito andare, allo stesso modo della casa in montagna o la località in Liguria in cui ogni volta che arrivo mi sento come se non fossi mai andato via...

I giorni di festa presto finiscono e la vita ritorna quella di sempre ma non per il vecchio Emanuele che, come detto, non perde mai occasione di parlare e raccontare a tutti della meravigliosa esperienza che ha avuto la fortuna di vivere. Non lo si può biasimare, in fondo, perché davvero era stato fortunatissimo; era come se al giorno d'oggi io avessi la fortuna di fare un giro intorno al mondo lungo diversi anni... E' normale che avrei sempre qualche racconto nuovo da fare o comunque,

conoscendomi, passerei il tempo a raccontare anche ripetendomi ma sempre con immutabile entusiasmo!!!

Le lunghe e torrenziali piogge di settembre annunciano l'imminente fine dell'estate del 1950 e alla prima settimana di autunno Emanuele festeggia un significativo compleanno: 60 anni. Non sappiamo se viene festeggiato ma è probabile che il giorno, anche se c'è il compimento del decennio pieno, passi tutto sommato in sordina come era prassi un tempo. Sicuramente tutti fanno gli auguri al patriarca che entra definitivamente nell'età della vecchiaia, magari Emanuele si reca a Messa (cosa che fa sempre però) insieme a qualcuno e, durante la funzione, nelle sue preghiere silenziose ringrazia Dio della vita tutto sommato fortunata che ha avuto; forse ritorna con il pensiero alla moglie Rosa scomparsa ormai da più di 11 anni e quello sicuramente è l'unico suo rammarico: trovarsi solo senza la sua Rosa!

Suo padre, quando aveva compiuto questa stessa età era vedovo da pochi mesi, lui ormai lo era da più di un decennio quindi c'è da sperare che per lo meno il suo dolore sarà stato leggermente smorzato dal tempo e dalle tante cose accadute e dai tanti cambiamenti avvenuti che avevano reso la sua realtà di tutti i giorni tanto differente dai tempi in cui viveva al Tesoro insieme all'amata moglie.

Con il mese di Ottobre riprendono le scuole ed ora sono due i nipoti del vecchio Emanuele che sono impegnati con i libri: mio zio Emanuele che ha 8 anni e va quindi in III elementare e mio papà Ferdinando che inizia la I classe elementare.

Un tempo non era come ora; le classi scolastiche non erano rigidamente divise perchè di alunni ce ne erano tantissimi ma i maestri non erano moltissimi; capitava quindi che nella stessa aula ci fossero bambini di più classi diverse. Ai piccoli Emanuele e Nando capita la fortuna di essere in classe insieme ma quest'anno il maestro che capita a loro è davvero cattivo e le cose presto si complicano. Mio papà ricorda a esempio che il maestro gli chiedesse di risolvere i problemi adatti ai bambini di III elementare, lui che era in I elementare non era certo in grado di farli quindi era costretto a girare per la scuola indossando un cartello con scritto: "io sono un asino". Sempre ascoltando i racconti di mio padre si viene a sapere che il maestro usava anche picchiare i bambini con un frustino (...**CHIEDERE**...) ma ciò purtroppo un tempo era normale...

Mio papà e lo zio Emanuele ad un certo punto non ci stanno più a queste umiliazioni e decidono di iniziare a marinare la scuola. La cosa si ripete continuamente ed ogni volta i due bambini escogitano idee sempre più raffinate per non farsi trovare ed essere obbligati ad entrare in classe. I genitori ed anche tutti i familiari sono allo stremo della pazienza perchè ogni giorno i bambini partono da casa diretti verso la scuola ed ogni giorno immancabilmente mio nonno telefona a scuola per sentire se i bambini sono arrivati. Puntuale la risposta è: "no, in classe non ci sono!" ed a quel punto scattano sempre le ricerche.

La cosa non è da poco conto poiché i due bambini sono davvero furbi ed ingegnosi nel trovarsi nascondigli quindi non solo i familiari ma anche tutti gli uomini che lavora in azienda vengono impiegati in queste ricerche. Si può quindi

immaginare quale e quanto grande sia il problema anche in termini economici poiché invece di lavorare tutti gli uomini si devono ingegnare investigatori e guardare ovunque per trovare i due bambini.

Ogni volta che vengono trovati i due bambini passano davvero grossi guai perché ovviamente la punizione arriva ed un tempo la punizione consisteva nell'essere sculacciati con la cintura dei pantaloni ed in questo non si esime nemmeno il vecchio nonno Emanuele che, nonostante voglia un bene tremendo ai suoi nipoti, trovandosi ogni giorno di fronte alla stessa situazione, arriva anche lui a perdere la pazienza. La cosa che più infastidisce Emanuele non è tanto la marachella in se quanto il fatto che i due bambini continuano a reiterarla! Lo stesso motivo per cui mio zio Emanuele si ricorda che il nonno lo picchiava ogni volta che lo sorprende con la sua bella bicicletta Bianchi di cui andava gelosissimo. Per Emanuele c'erano poche regole ma almeno a quelle bisognava obbedire; la marachella passava inosservata ed impunita ma la disobbedienza reiterata non la ammetteva!!!

La situazione dei due nipotini arriva ad un culmine quando un giorno i due bambini decidono di andare a piedi da Soresina fino alla cascina Motta – ben 19 km – seguendo i binari del treno che passa proprio vicino alla cascina Peschiere. I due bambini dimostrano anche stavolta molta inventiva e grandi capacità perché non era certo una cosa facile a compiersi. Ci riescono; partono alla mattina ed arrivano in vista della cascina Motta nel primo pomeriggio ma mentre sono fermi lungo la sponda del Naviglio, fosso molto grande che scorre proprio di fianco alla Motta, penserosi sull'idea di buttare le cartelle nel Naviglio per liberarsi dei libri ed in questo modo assicurarsi qualche giorno in meno di scuola, vengono notati dallo zio Angelo che li porta subito in casa, avverte le Peschiere dicendo che i bambini sono alla Motta e stanno bene, poi dopo averli rifocillati (visto che sono a digiuno dalla mattina) li riporta a Soresina in automobile.

Mio padre ricorda ancora benissimo quelle giornate e soprattutto ricorda ancora molto bene cosa succede al loro arrivo a Soresina: tutti si scatenano contro i due bambini che stavolta hanno davvero esagerato!!! Dice mio papà: *“Chiunque entrava in casa ce le dava, continuavamo a prendere. Ce le davano in continuazione, non finivano mai”*. Le prime sono le donne di casa, poi tocca agli uomini e poi anche ai contadini che erano impegnati nella ricerca; chiunque entrava in casa vedendo i bambini si sentiva autorizzato a sfogare tutta la sua rabbia.

Ora, io per primo ammetto che, data la gravità di questo frangente, una lezione ai bambini bisognava darla e soprattutto bisogna ricordare che fino a pochissimi anni fa tutti i genitori sculacciavano i bambini quando questi se lo meritavano (ed io per primo continuerò sempre a sostenere che una sculacciata o una sberla non ha mai fatto male a nessuno) ma in questa situazione si arriva ad un punto in cui tutti si lasciano troppo trasportare e non riescono più a ragionare lucidamente per capire il confine oltre cui non si deve arrivare perché si passa dalla punizione a scopo educativo alla pura, inutile e pericolosa violenza.

In mezzo a tutto questo trambusto in cui la rabbia dà i suoi frutti peggiori il solo che riesce comunque a mantenere un “contato con la realtà” è proprio il vecchio Emanuele. Ad un certo punto si rende conto che, nonostante la gravità del fatto compiuto dai bambini, tutti stanno davvero esagerando...

All'inizio nemmeno lui sa come fare per tentare di fare rabbonire la gente, non sa come fare per farli ragionare e fermarli finché gli viene una buona idea e si impone in modo molto intelligente salvando i bambini da un inutile accanimento di violenza. Ricorda mio papà infatti che ad un certo punto il nonno ha iniziato a dire proprio rivolto ai due bambini: *“Dai, dai: andiamo a letto! Così, siccome in camera con voi ci sono io, nessuno verrà dentro per non disturbare me mentre dormo”*. Questa occasione sarà l'unica in cui i due bambini andranno a letto e ci rimarranno senza discutere e disturbare il riposo del nonno!!!

Dopo questo caso davvero eclatante i due bambini mettono la testa a posto e si decidono a non marinare più la scuola e la vita alla cascina Peschiere riprendere ad essere tranquilla. I primi freddi e le nebbie persistenti iniziano a confinare sempre di più la vita della famiglia tra le mura domestiche e passato il periodo dei morti d'inizio novembre tutti si apprestano ad affrontare i rigori dell'imminente inverno.

Per Emanuele sta volgendo al termine questo anno iniziato in modo così impensabilmente bello nel suo borgo nativo che ora, a causa del freddo umido e delle nebbie che avvolgono la pianura, sembra così tanto distante. Chissà quante volte, durante le fredde e monotone giornate si ferma a pensare cos stava facendo esattamente un anno prima e chissà quante volte rivede le scene tanto care della sua permanenza in Brasile.

Sono passati solamente 4 mesi dal suo arrivo in Italia ma Emanuele se si guarda intorno gli sembra siano passati decenni; il caratteristico caldo del Brasile, tanto diverso dal freddo pungente ed umido dell'Italia, si è ora trasformato nelle nebbie che ovattano l'atmosfera e rendono ogni contorno incerto; ecco che a quel punto Emanuele si rifugia nella sua mente, nei suoi ricordi che subito riaffiorano forti – magari aiutati anche da qualche lettera che già è arrivata dal Brasile in cui si leggono i commenti entusiasti dei vari nipoti che hanno avuto il piacere di avere in mezzo a loro lo zio italiano – e lo fanno sentire come appena sbarcato dalla nave e con addosso ancora gli odori ed i profumi caratteristici del Brasile. Magari in momenti come questo il vecchio Emanuele fa addirittura apposta ad usare termini in uso a Botuverà e che qui in Italia ovviamente sono sconosciuti, magari pensa a qualcosa da fare scrivere ai suoi figli nella prossima corrispondenza che manderanno in Brasile o magari ancora si attiva per mantenere le promesse fatte ai nipoti d'oltreoceano (come ad esempio quella di procurare ed inviare un fucile di precisione al nipote Palmò Tirloni di Nova Trento). Forse è proprio con tutti questi pensieri in testa e con questi ricordi che gli scaldano il cuore che il vecchio Emanuele si appresta ad affrontare la sua ultima giornata in questo mondo...

La mattina del **28 Novembre 1950** è una mattina come tante altre in questo freddo autunno e nulla lascia presagire cosa di lì a poco sta per succedere; Emanuele

si sveglia di buon ora, si prepara e scende in cucina a fare colazione come suo solito magari insieme ad alcuni dei suoi familiari. Gli uomini sono già affaccendati in campagna da un pezzo, i bambini vanno a scuola (stavolta senza problemi) e le donne di casa si danno da fare nelle varie faccende domestiche.

Emanuele, come probabilmente fa spessissimo se non addirittura tutti i giorni, decide di andare in stalla a controllare le mucche ed il latte che era stato munto alle prime luci dell'alba. (...**CHIEDERE**...) La stalla è proprio di fianco alla grande casa quindi non deve fare molta strada ma comunque si prepara e si veste a dovere per ripararsi dal freddo. Prende in braccio il piccolo nipote Franco (figlio del suo terzogenito Sandro), che ha solo due anni, e si avvia verso la stalla. Inizia a fare i controlli che si era prefissato ma... qualcosa non va.

Mentre è in stalla inizia a non sentirsi bene; incomincia a girargli la testa ed avverte sintomi di nausea. La cosa lo stupisce soprattutto perché avviene tutto all'improvviso quindi decide di rientrare in casa ma inizia a sentire anche un dolore agli arti quindi gli risulta difficile anche tenere in braccio il piccolo nipotino. Lo prende per mano e si avvia lentamente verso casa mentre tutti i suoi malesseri si accentuano sempre di più.

Appena mette piede in casa subito alle donne basta uno sguardo per capire che il nonno non sta bene: è visibilmente pallido e sudaticcio e la nausea diventa sempre più persistente tanto che persino lui in questo momento sospetta in un blocco di digestione infatti esordisce dicendo: "*me sa che go mia digerit*" (= mi sa che non ho digerito). Anche le donne avvalorano la sua tesi e sospettano che non abbia digerito il latte della colazione ed il fatto poi di essersi subito recato in stalla nonostante la giornata fredda ed umida gli abbia poi appunto amplificato i problemi.

Le donne iniziano ad allarmarsi e tutte trafelate decidono di preparare un caffè caldo da fargli bene per cercare di riportare in ordine lo stomaco. Mentre però una delle donne, forse mia nonna Cesera, inizia a preparare il caffè la situazione precipita velocemente. Emanuele sta sempre peggio ed il suo volto diventa sempre più livido. Ricordo bene quando e come mia nonna mi ha raccontato questa storia; eravamo nella sua cucina, seduti al tavolo e mentre parlava mimava i gesti del suocero come se fossero accaduti solo pochi istanti prima, segno che la cosa l'aveva sconvolta e toccata profondamente.

Raccontava la nonna: "*me so girada a vardal e me so stremida, go capit sobet che ghera argota de grave. Lu l'era setat so a taola e el se tegnia el co con le ma; el ghera i occ serat e el respira fort, a fadiga cumè quant che te ghet el fiatù*" (= mi sono girata a guardarlo e mi sono spaventata, ho capito subito che c'era qualcosa di grave. Lui era seduto al tavolo [della cucina] e si teneva la testa con le mani; aveva gli occhi chiusi e respirava forte, a fatica, come quando si ha il fiatone).

Tutti nella casa si accorgono che la situazione è più grave del previsto e forse anche lo stesso Emanuele a questo punto inizia ad intuire che questi non sono problemi di indigestione ma sono le avvisaglie di un forte infarto che lo sta per cogliere: la sua sorte è quasi sicuramente segnata. Qualcuna delle donne va ad avvertire gli uomini nei campi che si sentono improvvisamente dire: "*venite a casa di*

corsa, il nonno sta male!!!". Sentendosi dire una cosa del genere subito tutti intuiscono che non si tratta di un malessere da poco conto e tutti si precipitano verso la casa perché forse il tempo è davvero poco.

Nel frattempo in casa il vecchio Emanuele è peggiorato ancora di più; il caffè che gli stanno preparando non è ancora nemmeno pronto ma lui non riesce più a stare seduto e tende ad accasciarsi sul tavolo. Le donne lo prendono di forza e, puntando sulle ultime forze del nonno che fatica a reggersi in piedi, lo trascinano in salotto facendolo sdraiare su una grande poltrona dotata anche di un lungo poggiatesta. Memore di quanto repentino fosse stato il trapasso della sua amata moglie, colpita proprio dallo stesso identico male, anche Emanuele a questo punto si rende conto, considerando il velocissimo aggravarsi della sua situazione, che ormai gli rimane da vivere ancora pochissimi minuti e la cosa lo impaurisce.

Non appena si sdraia arriva l'infarto ed è micidiale: in poco più di un minuto non riesce più a muoversi, non riesce più nemmeno a parlare e gli occhi gli si rovesciano all'indietro. Pochi istanti dopo il vecchio Emanuele perde definitivamente conoscenza ed è ormai agonizzante!

In quel momento entrano in casa tutti gli uomini accorsi dalla campagna e lo spettacolo che si ritrovano davanti è tremendo. Mio nonno Peppo raccontava: *"me soi riat det en ca e go vist me papà che l'era le lungo e disteso. El palraa bea po e l'ghera bea i oc serat; el faa fadiga a respirà... e me go sobet pensat: ma chel om che l'è adree a mor!"* (= io sono arrivato dentro in casa e ho visto mio papà che era lì lungo e disteso. Non parlava già più ed aveva già gli occhi serrati; faceva fatica a respirare... ed io ho subito pensato: ma quell'uomo qui sta morendo!).

Mentre gli uomini stanno entrando in casa vedendo questa scena tutte le donne, in preda al panico non sanno più cosa fare per tentare di aiutare e mio nonno ricordava che una in particolare: la zia Lisa Pesenti, moglie del terzogenito Sandro, continuava a ripetere in preda al panico: *"Bisogna chiamare un dottore, bisogna chiamare un dottore!!!"*.

Il racconto di mio nonno prosegue proprio dicendo che appena ha visto la scena ed ha realizzato la gravità dei fatti subito si è reso conto di quello che stavano dicendo le donne: *"ghera la sia Lisa che la sughataa a di: bisogna chiamare un dottore! E me go usat: ma che dottore e dottore...qui bisogna chiamare un prete!!!"* (= c'era la zia Lisa che continuava a dire: Bisogna chiamare un dottore! Ed io ho urlato: ma che dottore e dottore... qui bisogna chiamare un prete!). *"quant che go dit isee me papà el ga devit amoo i occ e l'ma sobet vardat fis n'di occ; el ga circaa de parla e 'l muia la testa cumè a dime de se... Ma l'è sobet mort! Ol di che l'ghera argota n'sola coscensa e 'l ghera pura a mor senza prima cunfesase"* (= quando ho detto così mio papà ha aperto ancora gli occhi e mi ha subito guardato fisso negli occhi; ha cercato di parlare e muoveva la testa come a dirmi di SÌ... ma è subito morto! Vuol dire che aveva qualcosa sulla coscienza a aveva paura a morire senza prima confessarsi).

Emanuele rende l'anima a Dio in poco più di 15 minuti; è ancora mattina, probabilmente non sono nemmeno le 10:00 ma la cascina Peschiere cade nel più profondo lutto per la perdita di quel caro e tanto buono papà. Da quando era rientrato in casa l'unica cosa che era riuscito a dire era stata proprio il fatto che si sentiva indigesto poi da quel momento era stato tutto un susseguirsi velocissimo di eventi e lui non era più stato in grado di parlare. Aveva, come detto, 60 anni.



COMUNE DI SORESINA
PROVINCIA DI CREMONA

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

CERTIFICATO DI MORTE

Il sottoscritto, Ufficiale dello Stato Civile

CERTIFICA

che dal Registro degli atti di morte di questo Comune,

dell'Anno **1950** al N. **94** Parte **1** Serie - risulta che:

il giorno **Ventotto**
del mese di **Novembre**
dell'anno **MILLENOVECENTOCINQUANTA**
è morto in **SORESINA**

Cognome: TIRLONI

Nome: EMANUELE

che era nato in **S. CATERINA (BRASILE)**
il giorno **DI ANNI SESSANTA**
di stato civile **VEDOVO DI MOROSINI ROSA DOMENICA**

Si rilascia in carta libera ad uso **Amministrativo**

L'Ufficiale dello Stato Civile



Certificato di morte di Emanuele Tirloni (scansione - anno 2010)

Al momento della sua morte Emanuele era nonno di 9 nipoti ed altri 8 se ne sarebbero aggiunti negli 11 anni successivi. Solo l'ultimogenita dei suoi 5 figli, Iride, non era sposata; avrebbe dovuto farlo di lì a poco. Non sappiamo se avesse già deciso una data ma dovrà aspettare che passi il lungo periodo di lutto per coronare il suo sogno con il fidanzato Beppe Gattini.

Il giorno successivo al decesso la famiglia inizia a sbrigare tutte le formalità burocratiche conseguenti alla morte del capofamiglia. Probabilmente a livello nominale era sempre Emanuele che appariva sul nome di tutti i contratti ed anche sui conti bancari quindi vengono fatte tutte le volture. Diciamo questo perché ancora

oggi si conserva a Soresina un vecchissimo libretto di risparmio che è stato aperto proprio l'indomani del decesso di Emanuele con le firme di tutti e 4 i figli maschi, come a voler sottolineare l'intenzione ferma a mantenere l'unità familiare che tanto stava a cuore al vecchio Emanuele. Non sappiamo se la cifra riportata sul libretto sia esattamente quella dei risparmi che era riuscito a mettere da parte Emanuele in una vita intera oppure se ognuno dei figli avesse aggiunto anche una quota personale; non è una cifra iperbolica (perché bisogna tenere presente la svalutazione gigantesca che aveva avuto la Lira dopo la guerra), si tratta di poco meno di 1.000.000 di Lire (... **CONTROLLARE...**) ma comunque sia è una cifra di un certo riguardo.

La salma di Emanuele viene composta nella sala al lato nord occidentale della casa ed inizia la peregrinazione di quanti vengono a rendere omaggio al vecchio capofamiglia. Moltissime sono le persone che accorrono e molti sono anche i vari biglietti di condoglianze spediti magari da gente lontana o impossibilitata. Uno di questi biglietti è giunto fino ai giorni nostri, è un esempio di rara "poetica" come un tempo si usava fare: vengono tessute parole di rammarico per l'improvvisa dipartita di Emanuele, elogi per la famiglia (che viene indicata come "*una delle poche a potersi definire esemplare*") e si chiosa rivolgendo un mesto pensiero alla figlia Iride, l'unica non ancora sposata.

Quanti invece vengono a fare visita alla cascina Peschiere rimangono molto colpiti da un dettaglio: i due nipoti più grandi, Emanuele e Ferdinando, passano tutto il tempo nella in cui il nonno Emanuele rimane esposto per vegliarne la salma! Nessuno lo aveva loro imposto, era una decisione che i due bambini avevano preso per loro scelta. Mia nonna Cesera raccontava spesso questo fatto; diceva che tutte le persone che entravano nella camera ardente vedevano i due bambini seduti di fronte al catafalco ed in molti, stupiti da questo fatto, avevano consigliato ai bambini di non rimanere lì costantemente ma la loro risposta era stata sempre la stessa: "*No, noi restiamo qui a fare compagnia al nonno!!!*" Proprio i nipoti maggiori, quelli che avevano subito le sue percosse ora si rivelano in tutto il loro affetto verso quel nonno con cui dividevano persino al stanza.

Il funerale viene celebrato probabilmente il giorno 1 Dicembre. Per l'occasione i suoi figli decidono di fare una cosa che a prima vista potrebbe sembrare quantomeno insolita se non addirittura assurda ma in realtà un tempo era una cosa che a volte capitava: viene chiamato un fotografo che redige un servizio fotografico di tutto il rito funebre da cui poi viene ricavato un album giunto fino ai giorni nostri.

Questo documento, decisamente particolare e – non bisogna negarlo – quasi al limite del macabro, ha invece un valore davvero altissimo perché ci permette di vivere in prima persona quei momenti, riproponendoci fedelmente il cerimoniale di un funerale nella realtà rurale di un tempo.

Al giorno d'oggi si rimane davvero increduli di fronte a quanto sentito e partecipe fosse un tempo un funerale; ciò che al giorno d'oggi viene vissuto come qualcosa di "assolutamente da evitare o comunque confinare il più possibile" per non

intaccare la serenità e la vita di tutti i giorni diveniva invece un tempo qualcosa di altamente sacrale a cui non ci si poteva e non si doveva esimere dal partecipare; il funerale era il momento culmine e quasi più importante della vita di ogni uomo perchè ne rappresentava la nascita in cielo o comunque il momento in cui si “tiravano le somme” e si andava incontro al giudizio finale. Dalle fotografie si evince che tutto viene pianificato in ogni dettaglio con cura meticolosa; per assurdo veniva preparato in modo più elaborato e solenne un funerale che un matrimonio!!!

Scorrendo le circa 25 fotografie di cui è composto l'album e di cui ne riproponiamo solo alcune fondamentali (per ragioni di spazio ma anche per non turbare la sensibilità di quanti magari trovano troppo macabra una simile cosa) si possono notare davvero tantissimi dettagli atti a dare più eleganza e solennità alla celebrazione ma non bisogna dimenticare che comunque la ricchezza e finezza di questo funerale erano anche dovute al fatto che si trattava di un funerale di un uomo non certo povero!!! I Tirloni erano una famiglia benestante quindi tutto era proposto in modo molto più fastoso della norma: partendo dai fiori e corone sul catafalco e sul carro funebre passando per la bara riccamente decorata per finire poi ai vari drappi, ceri ed arredo sacro utilizzati nella chiesa!

L'album inizia portandoci a conoscenza dell'elaborato epitaffio che, come si usava un tempo per riassumere poeticamente la vita del defunto, viene posto sulla sommità del portale d'ingresso della grande chiesa di San Siro in cui vengono celebrate le esequie di Emanuele. Recita questo epitaffio: *“Emanuele Tirloni: esperto agricoltore, padre esemplare, venerato in famiglia, circondato di rispetto e stima benché da non molto qui residente, non arrossì mai della sua fede vivendo ognora nella pratica cristiana sotto lo sguardo di Dio preparato alla chiamata che le tribolazioni trasforma in beatitudine senza fine”*.

La salma di Emanuele composta su un elegante catafalco addirittura ornato con fiori, circondato da 4 grandi ceri e sormontato da un austero paramento di velluto nero decorato con vari segni evocativi della morte, della fede e della risurrezione. Si nota che tra le mani di Emanuele viene posto in bella evidenza un rosario mentre sul suo petto viene messo un piccolo crocifisso (tutte cose che sono prassi ancora al giorno d'oggi) e nelle fotografie successive si vedono i 5 figli di Emanuele che si lasciano ritrarre tutti insieme in più momenti mentre vegliano il loro papà.

All'uscita del feretro dalla casa si nota la grande folla presente alle esequie di Emanuele nonostante la giornata molto fredda, segno tangibile del grande affetto e della stima che Emanuele aveva attirato su di se in tutta la sua vita ma anche durante la breve permanenza in questo nuovo paese (come ben espresso dall'epitaffio affisso sopra il portone della chiesa). Un particolare davvero interessante immortalato da fotografo è che al momento dell'uscita del feretro dalla casa tutti i presenti, ritratti di spalle in quanto rivolti verso il feretro, si tolgono il cappello in segno di deferenza, ossequio e saluto (come imponevano le buone maniere di un tempo, che non apparivano come costrizioni ma erano, al contrario, molto sentite e seguite).

Il corteo funebre si snoda verso la chiesa in maniera ordinata e ben precisa: dietro al crocefisso avanzano anzitutto i bambini del paese partendo dai più piccoli per arrivare ai più grandi (cosa davvero incredibile al giorno d'oggi in cui i bambini vengono appositamente allontanati da momenti come questo) poi seguono le numerose corone di fiori trasportate dagli impresari delle pompe funebri, alcuni dei quali invece seguono con in mano i ceri accesi ed infine si arriva ai chierichetti ed ai preti che precedono il carro funebre sul quale sono appese ulteriori corone di fiori.

Dietro al carro funebre seguono tutti i familiari: subito attaccati al carro funebre vi sono proprio i due nipotini Emanuele e Ferdinando (che avevano passato le giornate precedenti a vegliare il nonno ininterrottamente), poi vi sono i 4 figli maschi (in ordine di posizione si vedono Sandro, Angelo, Peppino e Dante) e nella fila dietro di loro si vedono la figlia Iride al centro, sorretta dal fidanzato Beppe e tutte le nuore di Emanuele. Anche da queste foto si nota un particolare molto interessante: tutte le donne di casa Tirloni sono vestite con elegantissime pellicce! Si narra infatti in casa che il vecchio Emanuele avesse regalato non solo alla figlia ma anche a ognuna delle nuore una pelliccia, come fosse un regalo di "benvenuto"; al giorno d'oggi la coscienza animalista ha fatto calare drasticamente l'interesse verso questo capo d'abbigliamento ma fino a non molti anni fa possedere una pelliccia era il sogno di ogni donna (anche perché è sempre stato un oggetto molto costoso!).

Arrivati davanti alla chiesa sono proprio i 4 figli di Emanuele che prendono il feretro del padre, lo caricano sulle spalle e lo portano in processione dentro la chiesa. Il caso vuole che Emanuele avesse avuto proprio 4 figli maschi, il numero necessario per fare questo servizio e le fotografie in più occasioni ci mostrano che per tutto il funerale, ogni qualvolta si renderà necessario, saranno proprio sempre e solo i figli ad occuparsi della movimentazione del pesante feretro, come a volere rendere l'ultimo atto di cura nei confronti del loro tanto amato papà!!!

Viene scattata solo una fotografia nella grande chiesa di San Siro ma da sola basta a rendere palesemente evidente a chiunque la grande cura e solennità con cui viene celebrato questo rito di esequie: il feretro di Emanuele viene posto in cima ad un grande catafalco, viene coperto con un grande e pesante drappo di velluto nero decorato con lo stesso motivo del paramento issato dietro alla salma di Emanuele durante le giornate in cui era stato esposto in casa. Sopra a questo drappo, che avvolge sia il feretro che il catafalco coprendoli interamente, viene posto proprio in corrispondenza della testa del defunto Emanuele un cuscino anch'esso di velluto nero e tutto attorno al catafalco vengono posti ben 18 candelieri con altrettanti ceri che lo circondano totalmente.

Ricordo che quando avevo visto per la prima volta questa fotografia ero rimasto davvero incredibilmente colpito perché è un'immagine che ha un impatto scenico davvero fortissimo soprattutto se paragonata con le immagini dei funerali del giorno d'oggi che, al contrario, sono terribilmente spogli e miseri. A livello visivo è un'immagine di impatto scenografico veramente di un'austerità, gravità e solennità che mai avrei immaginato!!!

Finite le esequie il corteo si sposta, snodandosi lungo le vie di Soresina, verso il grande cimitero posto a nord del paese. Mia zia Maria Rosa, sorella minore di mio papà all'epoca di questi fatti aveva circa 2 anni e mezzo ma ricorda ancora molto bene la scena del corteo funebre che passava davanti all'asilo in cui si trovava insieme al cugino Franco, lo stesso che era andato in stalla insieme al vecchio nonno Emanuele quando questi era stato colto dall'infarto che lo ha ucciso. **CHIEDERE**

Arrivati al cimitero ecco che ancora il feretro di Emanuele viene caricato sulle spalle dei figli che, noncuranti del peso, percorrono tutta la lunga distanza che separa l'ingresso dal luogo dell'inumazione. Si vede il corteo imboccare il viale del nuovo ingresso (ancora privo dell'imponente pronao d'ingresso che oggi lo caratterizza), girare attorno al famedio ed infine giungere, insieme alla davvero moltissima gente intervenuta, alla tomba in cui le spoglie di Emanuele vengono inumate ponendo fine a questa triste giornata e all'avventura umana del mio bisnonno.





Funerale di Emanuele Tirloni (fotografie – anno 1950)

L'album che viene realizzato in questa occasione viene subito spedito in Brasile e viene fatto visionare dapprima alla sorella Albina e poi a tutte le famiglie dei suoi 32 nipoti. Quando tutti lo hanno visionato provvedono a rispedito in Italia e come detto è giunto intatto fino ai giorni nostri. Mia nonna Cesera raccontava che l'idea di fare questo album e spedirlo in Brasile era stata molto apprezzata dai parenti d'oltreoceano che avevano conosciuto proprio pochi mesi prima lo zio italiano, infatti nella varia corrispondenza tutti si dicevano grati di aver permesso loro, sfogliando le poche pagine, di essere stati in qualche modo partecipi di questa triste cerimonia.

Anche Emanuele, come la sua amata moglie quasi 11 anni prima di lui, era venuto a mancare senza i conforti religiosi; la rapidità con cui era avvenuto il suo

trapasso non gli aveva permesso nemmeno di togliersi i pesi dalla coscienza ...ma cosa avrà mai commesso di tanto grave da fargli temere addirittura per la sua anima??? Non lo sapremo mai e questa sarà una domanda che farà paura a tutti, soprattutto a mio nonno che non si riuscirà mai a levarsi dalla testa questo cruccio ed inizierà a temere che suo padre sia andato incontro alla dannazione eterna. Fortunatamente però dopo circa un mese si sentirà rincuorare da una persona davvero particolare alle cui parole crede senza ombra di dubbio: Padre Pio.

Proprio negli ultimi giorni di quell'anno infatti mio nonno si reca a San Severo di Puglia, nel Gargano, per comprare l'ultimo taglio di foraggi da dare alle bestie, una cosa che già faceva e farà ancora per molti anni; raccontava mio nonno che in quella occasione il viaggio gli era sembrato più duro da affrontare perché la sua mente era turbata davvero da tante cose: sua suocera era molto malata, i medici avevano diagnosticato che il tumore iniziato al seno era ormai in metastasi quindi la prognosi era di soli 5-6 mesi di vita, oltre a questo c'era sempre il dettaglio di suo padre Emanuele che era appena morto con qualcosa di grave sulla coscienza, talmente grave che si temeva addirittura per la sua anima.

Mentre si trova nel paese Pugliese mio nonno Peppo, confidando i problemi della suocera con la gente del posto, sente parlare di questo personaggio allora a noi genti del Nord pressochè sconosciuto: il frate con le stigmate che risiede a San Giovanni Rotondo. Mio nonno decide di provare a raggiungerlo nel tentativo di parlargli e chiedere la sua intercessione per la suocera e così avviene. Sempre a bordo della Fiat Topolino con la quale fa questo viaggio, arriva a san Giovanni Rotondo che è ancora mattina presto e mentre sta per bussare alla porta del convento per chiedere udienza a questo frate (di cui aveva visto solo una fotografia) la porta del convento si apre e mio nonno si ritrova davanti agli occhi proprio il Santo di Pietrelcina.

Mio nonno chiede confessione e Padre Pio lo zittisce in maniera brusca dicendogli: "*Taci tu chiacchierone! Tu hai fatto...*" ed inizia ad anticipargli tutti i suoi peccati (cosa che Padre Pio faceva spesso). Dopo questa fatto, che lascia mio nonno scioccato ed intimorito di fronte alla figura del vecchio frate, mio nonno racconta a Padre Pio di sua suocera, il Santo si chiude in riflessione e poi esorta mio nonno e tutti i familiari alla preghiera dicendogli che c'è ancora speranza.

A quel punto mio nonno fa per congedarsi ma Padre Pio lo ferma e qui arriva il secondo momento che fa letteralmente vacillare mio nonno Peppo: Padre Pio dice a mio nonno: "*Tu non hai finito; perché non mi racconti anche l'altra cosa che ti opprime il cuore?*". Mio nonno a quel punto prende coraggio e gli racconta che suo padre Emanuele è morto senza i conforti religiosi e sicuramente aveva qualcosa di grave sulla coscienza infatti racconta il particolare del decesso in cui suo padre Emanuele, in punto di morte, lo guardava chiedendo un prete. A questo punto Padre Pio si rivolge verso mio nonno e serio gli dice: "*Non ti preoccupare, tuo padre si è salvato!!!*".

Per mio nonno queste parole devono essere suonate come un'autentica liberazione!!! Non so come siano andati i fatti in casa Tirloni ma immagino che mio nonno appena ha potuto avrà telefonato a casa per dire a tutti questa cosa ed appena

rientrato a Soresina avrà raccontato in ogni dettaglio questo incontro e queste parole per convincere tutti i suoi familiari sulla salvezza dell'anima del papà Emanuele!

I familiari decidono di commissionare la tradizionale immaginetta ricordo ma decidono di inserirvi entrambi i genitori. Per Rosa viene scelta l'immagine più antica che la ritrae bella e giovane ragazza mentre per Emanuele viene scelta un'immagine scattata nella maturità che, oggettivamente, è una delle fotografie più belle che abbiamo di lui.



Immaginetta commemorativa di Rosa Morosini ed Emanuele Tirloni (scansione – anno 2005)

Anche la preghiera che viene scelta come epitaffio indica la ben precisa scelta dei figli di rimarcare il dettaglio della forte unità di questa coppia ed infatti anche questo è probabilmente lo spunto che li porta a fare un'altra riflessione.

Come si è potuto vedere dalle fotografie dell'album, Emanuele è stato sepolto nel cimitero di Soresina in una tomba singola ma questa cosa non piace ai figli poiché hanno i genitori sepolti una a Romanego ed uno a Soresina; i due coniugi giacciono separati ed ognuno è "da solo" nel proprio cimitero. Può darsi che i figli di Emanuele avessero inizialmente pensato anche all'eventualità di seppellire i genitori nel cimitero di Covo vicini a tutti i loro cari, magari proprio nella grande tomba di famiglia in cui per ora riposavano solamente i genitori di Emanuele ma questa ipotesi era stata scartata optando per una sepoltura nel paese in cui tutti vivevano e non in un posto in cui potevano recarsi solo saltuariamente a fare visita ai loro cari.

I figli di Emanuele decidono quindi di mettere nel cimitero di Covo sulla grande tomba di famiglia una piccola lapide che ricordi anche i loro genitori e optano per costruire proprio nel cimitero di Soresina una grande tomba di famiglia in cui, una volta ultimata, traslare i resti di entrambi.



Cimitero di Covo: particolare della tomba di famiglia (fotografia – anno 2009)

Così viene fatto ed inizia la costruzione della cappella che viene disegnata in puro stile razionalista (ancora in uso in quegli anni) ma ora che tutte le pratiche burocratiche vengono sbrigate ed ora che l'impresa edile finisce i lavori passa circa un anno. Ultimati i lavori ed ottenuti i permessi si riesumano entrambe le salme ma per quanto riguarda la mamma Rosa si verifica un problema: la bara in cui giaceva è ormai troppo deteriorata e non è certo atta per una traslazione quindi va sostituita. La zia Iride racconta che i suoi fratelli sono tutti d'accordo a volere rivedere la loro mamma quindi assistono all'operazione di riapertura del feretro.

Il corpo di Rosa appare loro ancora davvero molto ben conservato e privo di brutti segni di decomposizione; il sudario posto sul volto di Rosa al momento della sua inumazione ha con il tempo aderito perfettamente ai contorni del suo viso e rimanda, a tutti i suoi figli che osservano, un'immagine ancora fedele della loro mamma. Forti di questo fatto i fratelli Tirloni osano ancora di più: provano a togliere il sudario per vedere davvero la loro mamma in faccia ma purtroppo la pelle del volto di Rosa resta attaccata a questo sudario ed il suo volto si sfalda totalmente.

Eseguita la traslazione delle salme i due coniugi, ora ricongiunti anche fisicamente, riposano per circa 50 anni nella grande tomba di famiglia del cimitero di Soresina in cui, con il passare del tempo vengono deposti anche i loro figli e nuore che nel frattempo vengono a mancare. Le stesse foto usate per il santino vengono usate anche per le lapidi sia al cimitero di Covo che in quello di Soresina.

Scaduti i termini di legge si decide, intorno all'anno 2000 di riesumare definitivamente i loro resti e porli negli ossari al di sotto del pavimento della grande cappella ed in loro memoria resta una lapide posta a destra del piccolo altare fatto erigere e consacrato all'interno della cappella stessa, su cui sono state applicate le foto usate originariamente.



Cimitero di Soresina: tomba di famiglia Tirloni (fotografia – anno 2012)

Al giorno d'oggi, all'inizio del 2012 dei suoi 5 figli rimane viva proprio solo l'ultimogenita Iride che ha 84 anni. Sono vive anche 2 nuore ed il genero: Ines Bocchi – moglie del primogenito Angelo – che ha da poco festeggiato 91 anni, Eleonora *Noris* Cappellini – moglie del quartogenito Dante – che ha 87 anni ed il genero Giuseppe *Beppe* Gattini marito coetaneo di Iride con cui ha da poco festeggiato le nozze di diamante.

Dei suoi 17 nipoti già 2 sono venuti a mancare: Emanuele (il maggiore, figlio del secondogenito Giuseppe) ed Edoardo (ultimo figlio del primogenito Angelo), il penultimo nipote che lui non ha mai conosciuto e che è venuto prematuramente a mancare in uno sfortunato ed orribile incidente di lavoro occorsogli in campagna.

Oltre alle persone sopra dette, la sua discendenza è composta da 28 pronipoti nati tra il 1966 ed il 1994 e 12 trisnipoti nati a partire dall'anno 2000 e questo rende la sua discendenza la più numerosa tra tutte le famiglie dei cugini Tirloni d'Italia (anche se risulta praticamente infima se paragonata ad una qualunque delle grandi famiglie del Brasile).

Questa sua discendenza si è sempre mantenuta incredibilmente unita tant'è che nella memoria di tutti è sempre vivo il ricordo di quando tutte le famiglie dei figli di Emanuele si incontravano annualmente al santuario di Caravaggio o in occasione delle varie visite di parenti dal Brasile.



Discendenti di Emanuele Tirloni in occasione della visita del parente seminarista brasiliano Valdir Daross e José Stolfi (fotografia – anno 1960)

Anche nell'epoca attuale, nonostante la scomparsa di quasi tutti i vecchi fratelli Tirloni, i nipoti di Emanuele continuano volentieri a mantenere contatti sempre costanti e continui, cosa che rende questa famiglia davvero fuori dal comune per i canoni italiani in cui le famiglie tendono ad incontrarsi raramente il meno possibile e soprattutto si disgregano non appena vengono a mancare i vecchi.

A partire dal 2002 i nipoti di Emanuele, prendendo spunto da un'usanza che alcuni parenti del Brasile (discendenti di Joana Tirloni Morelli, prima sorella di Emanuele) fanno ormai da decenni, hanno deciso di iniziare a ritrovarsi a cadenze fisse ogni 4 anni in una riunione familiare che è stata battezzata "*Tirloni Day*" e che nell'edizione del 2010 si è deciso di allargare a tutti i parenti italiani discendenti dei fratelli di Emanuele ed a cui sono intervenuti anche alcuni parenti del Brasile organizzando in questo modo la riunione di famiglia "più ampia" di sempre.



Edizione iniziale e più attuale del Tirloni Day (fotografia – anno 2002 e 2010)

A partire dal 2007 i pronipoti di Emanuele hanno pensato che era un peccato vedersi tutti insieme solo ogni 4 anni ed hanno quindi deciso di incontrarsi almeno una volta all'anno, in occasione delle feste di Natale, per una cena subito diventata

una sentita tradizione denominata “*Tirloni Young Night*” e giunta alla sesta edizione a cui ora hanno iniziato a partecipare anche i piccoli e neonati trisnipoti.



Edizione iniziale e più attuale del Tirloni Young Night (fotografie – anno 2007, 2008, 2011 e 2012)

A questo punto finisce definitivamente la lunga storia dei miei bisnonni Emanuele e Rosa. Molte sono state le persone che mi hanno aiutato a tramandare questa lunga storia ed i loro nomi appaiono nei vari punti di questo capitolo però mi sento di menzionare nuovamente soprattutto: la zia Iride Tirloni Gattini e gli zii brasiliani Dorval Luiz Maesti, Francisca Andreoli Tirloni e Joao Tirloni.

A tutti loro ma anche a tutte le altre persone che ho citato in questo capitolo va il mio più sentito e sincero ringraziamento!!!